OPERE SCELTE

DI

AGOSTINO E GIOVANNI

PARADISI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVIII.

NOTIZIE
SU LA VITA E SU LE OPERE
DEL CONTE
AGOSTINO PARADISI

Il conte Agostino Paradisi, reggiano *, nome caro alle lettere ed alla miglior filosofia, nacque in Vignola, ove suo padre era capitano di ragione, ai 25 d'aprile del 1736. Dovette la prima cultura del suo genio e de' suoi rari talenti al collegio Nazareno, da lui rammentato per ciò nelle sue poesie con bel trasporto di gratitudine. Richiamato a Reggio nel 1757, vi continuò gli studi già cominciati in Roma. Allo studio della lingua latina e dell'italiana unì quello della lingua francese, dell'inglese e della greca; e benchè sempre rivolto a coltivar la volgar poesia, applicossi però insieme con molta assiduità alla storia e ad ogni ramo della più scelta erudizione. Uomo di acuto ingegno, di gusto squisito e di moltiplice e vario talento, ottenne in età ancor giovanile la stima de' più colti uomini che avesse allora l'Italia; e ne ricevette onorevoli testimo-

* Queste notizie sono copiate dalla Biografia Universale, che si pubblica a Venezia a spese di Gio. Batt. Missiaglia. — Del Conte Agostino ho scelto le sole Prose, e del Conte Giovanni le sole Poesie. *Il Tipografo.*

nianze nei viaggi che in diversi tempi ei fece a Venezia, a Genova, e a Bologna singolarmente, ove per parecchi anni fu solito a trattenersi ogni anno tre mesi, occupandosi col celebre marchese Francesco Albergati, così in tradurre dal francese, come in comporre azioni drammatiche. La fama che in poco tempo ottenne in Italia, gli meritò l'onore di essere arrolato a varie accademie. Il conte di Firmian, gran mecenate de' dotti, e ministro plenipotenziario della Lombardia Austriaca, lo invitò a sostenere l'onorevole impiego di segretario perpetuo della reale Accademia di Mantova dopo la morte dell'abate Pellegrino Salandri, accaduta nell'agosto del 1771. Ma l'illuminato duca Francesco III d'Este, giustamente sollecito di non lasciarsi rapire un tal suddito, volle farne a ragione un raro ornamento della modenese Università, richiamata dal magnanimo principe a nuova e più florida vita sulla fine dell'anno 1772, e destinollo alla medesima pubblico professore di Economia civile, e presidente della classe delle belle lettere. Alle mire del sovrano, alla pubblica espettazione, alla propria fama corrispose ampiamente per otto anni il conte Paradisi. L'Orazione da lui detta nel solenne aprimento della detta Università e il famoso Elegio del conte Raimondo Montecuccoli, ne sono e ne saranno per sempre i monumenti gloriosi. Sulla fine del 1780, lasciata la cattedra, tornò a Reggio, onorato con la carica di presidente a quegli studi, e di ministro della suprema giurisdizione, non mai staccato però dalle predilette sue studiose applicazioni. Ma mentre cose sempre maggiori da lui si speravano, una funesta idropisia di petto lo tolse ai progressi della civile e della letteraria repubblica ai 19 di febbraio del 1783, in età

di soli 47 anni, compianto da tutti i buoni per la dolcezza delle maniere, pe' religiosi suoi sentimenti e per l'invariabile onestà del suo cuore.

Scrisse e pubblicò varie e preziose operette interessanti le lettere e le arti belle non meno che la filosofia e la pubblica economia. Ma nè dal numero, nè dalla mole non deesi misurare il lor pregio; esse sono, I. *Versi Sciolti*, Bologna, 1762. Fu questo il primo saggio che in età di soli 26 anni ei diede de' poetici suoi talenti. Il ch. sig. Giuseppe Taruffi ne fu l'editore; II. *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto*, Liegi (cioè Modena, 1764); III. *Saggio metafisico sopra l' Entusiasmo nelle belle Arti.* È inserito nell' *Estratto della letteratura europea per l'anno* 1769, *t.* 3, *p.* 544; IV. *Orazione nel solenne aprimento dell' Università di Modena, ecc.*, Modena, 1772, e di nuovo con la traduz. francese in Torino, 1773; V. *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli con note*, Bologna, 1776: ripubblicato nel tomo VI *degli Elogi Italiani*, Venezia, 1782; VI. *Parere economico sopra la causa de' reverendi parochi della Garfagana*, Modena, 1775; VII. *Epistola ai signori Compilatori della Minerva sopra un'Epistola francese scritta in biasimo dell' Italia.* Fu inserita nel *Giornale Veneto*, che aveva il titolo di *Minerva*, al num. 44, art. 8; e due anni appresso accresciuta di alcune osservazioni la ristampò col titolo: *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia*, ecc., Venezia, 1767. Il conte Paradisi fu uno de' difensori del nome italiano insultato in una lettera scritta da Parma il 3 gennaio, 1756, e pubblicata nella Gazzetta Letteraria di Parigi, in cui dell' Italia e degl' italiani letterati d'allora parlavasi con sommo disprezzo. Presso il sig. conte Gio-

vanni, figlio del conte Agostino, ed emulatore dell' ingegno e de' meriti del padre, trovansi altre opere inedite di questo valoroso ed eccellente scrittore, di cui si ha un degno Elogio scritto dal dottor Pietro Schedoni, Modena, 1789, e di cui possono aversi più copiose notizie nella *Biblioteca Modenese* del ch. ab. Tiraboschi, tomo IV, pag. 33, ecc., e tomo VI, pag. 157. Le medesime notizie precedono anche la raccolta delle *Rime sacre del conte Agostino Paradisi e dell' abate Pellegrino Salandri Reggiani*, Reggio, 1787. Il nome intanto del conte Agostino rimarrà sempre celebre e caro a tutti i coltivatori delle buone lettere e presso tutti i discernitori del buon gusto.

ELOGIO

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Le lodi degli uomini illustri e preclari non meno si debbono reputare un tributo di pietà e di riconoscenza verso coloro da' quali venne l'uman genere decorato e beneficato, che un argomento di generosa emulazione, istituito ad eccitare ne' viventi per la ricordanza dei trapassati quella virtù, che molto meglio per gli esempli si scuote, che per gl' insegnamenti. E se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di qualunque nazione, ha diritto di essere ammirata sempre ed imitata, par nondimeno che ella prenda un maggior grado di forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia per ereditaria ragione di famiglia, sia per pubblico titolo e comune di patria (1). Utilissimo fu adunque il provvedi-

(1) È stabilito che, in vece della consueta orazione inaugurale, si reciti all'aprimento annuo delle

mento decretato a quest'annua celebrità dei nostri studj di reiterare con solenne encomio la memoria e le geste degli uomini insigni che qui fiorirono; e la sapienza del consiglio venne ancor più commendata dalla opportunità del luogo, che è Modena, di cospicui cittadini fra le italiche città doviziosissima, e dalla opportunità del tempo, che è il regno di Francesco III (1), al quale le antiche lodi di queste province non son men care, perchè quelle del felicissimo suo secolo pur le abbiano vinte e trapassate. Il cui genio magnanimo, sollecito al pari di richiamare tra

---

scuole della Università di Modena l'elogio di alcun soggetto illustre modenese o dello stato.

(1) Le opere di sovrano così glorioso, come Francesco Terzo, non sono da restrignersi in una nota; senza che oggimai superfluo sarebbe il noverarle, dove tutta l'Europa ne è consapevole ed ammiratrice. La povertà ricoverata nel grande Albergo e nello Spedale, Modena quasi riedificata, la difesa dello stato proveduta di arme copiose, il commercio agevolato per ampie vie su le più ardue montagne, la pubblica felicità stabilita nelle ottime leggi, le lettere soccorse e con la doviziosissima Biblioteca e con la Università grandiosamente creata, ed infiniti altri benefizi procacciati dal suo governo, son tali vanti, che vogliono essere compiutamente noverati e descritti da uno storico, e debbonsi tacere quando non è permesso che di accennarli.

noi l'antica virtù militare e la letteraria, si compiacerà certamente della immagine di un chiarissimo vostro concittadino, nel quale in eccellente grado convennero il valore e la scienza, i pregi della penna e della spada, Raimondo Montecuccoli (1). Io non oratore,

(1) Il principe Montecuccoli visse in un tempo nel quale assai men rare erano le azioni generose e segnalate, che gli scrittori capaci di degnamente raccontarle. È stato dunque bisogno ricorrere ai libri brevi, disordinati e spesso ancor non del tutto veritieri, e questi raffrontare con le storie del tempo e delle varie nazioni con le quali il Montecuccoli ha combattuto, a fine di riconoscere i fatti più al minuto e di separare la verità dalla menzogna.

L'autore non sarebbe venuto a termine di questa sua fatica, se l'altrui soccorso non gliela avesse agevolata, procurandogli ed additandogli gli opportuni materiali.

Egli dee moltissimo a S. E. il signor marchese Gherardo Rangone, consigliere intimo attuale di stato di S. A. S., riformatore del dicastero degli studi, e ciamberlano delle LL. MM. II. e RR., cavaliere pieno di erudizione di ogni genere, non men profondo nelle più sublimi facoltà, che dotto in moltissime lingue cui le scienze debbono assaissimo per la sua generosa sollecitudine di proteggerle, e cui dovranno assai più se egli, in vece di promoverle coll' opera altrui, elegga piuttosto di usare la propria.

e della milizia imperito, diffidandomi di aggiugnere e a quella sublimità di stile, che le lodi di tanto uomo richieggono, e a quella profondità di dottrina, che la materia desidera, vi supplico, ascoltatori, non imputarmi a biasimo, se in questa cattedra, serbata alla più squisita erudizione e alla più adorna e splendida eloquenza, verrà per me sostituita la ingenua e nuda verità. La verità, della quale io vi prometto fedelmente servare le tracce, la verità vi parrà in sè stessa così grande ed elegante, che non mi saprete malgrado, se io degli esterni, e non suoi fregi non l'avrò rabbellita; e la grand'anima del Montecuccoli non isdegnerà forse l'umil suo lodatore, se come lui, di ogni artifizio nimico, lo rappresenti con quella semplicità stessa,

---

Il chiarissimo sig. abate Gabardi, uno de' prefetti della ducale biblioteca, ha pure additati all' autore parecchi reconditi documenti intorno la persona del principe Montecuccoli, nascosti a tutt' altri e noti alla sua grande ed infaticabile erudizione.

Il dotto non men che cortese sig. avvocato Lodovico Ricci con liberalità spontanea ha comunicate all' autore parecchie lettere originali dello stesso Montecuccoli, ed altri rari e pregevoli documenti che a lui si riferiscono.

con la quale ei visse., e con la quale ei narrò modestamente le sue vittorie.

Raimondo Montecuccoli (1), principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del Toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria e governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli, e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese; l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell' Appennino; le sale guernite d'armi, non per utile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contra le insidie ognora

(1) Il Moreri ed altri scrittori non italiani dicono che il Montecuccoli fosse stato investito dal re di Spagna del ducato di Amalfi. Io non prenderò nè a negarlo nè ad asserirlo, non parendomi di avere riscontri abbastanza sicuri su tal fatto. Ben potrebbesi facilmente essere preso equivoco con Ottavio Piccolomini sanese, generale anch'egli di Cesare, e antecessore del Montecuccoli, il quale veramente era duca d'Amalfi. Fu il Montecuccoli dichiarato principe dell'imperio l'anno 1678.

preste e veglianti; le stesse arme vittoriose, quando a soccorso della repubblica modenese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano; tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria con la prima luce della ragione; tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo, che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi su i loro troni, e preservare la cristianità dal giogo degl'Infedeli (1).

---

(1) Aveva in animo l'autore di riepilogare in una nota la storia della famiglia Montecuccoli, affinchè nulla mancasse di ciò che poteva illustrare la vita del gran Raimondo. La vastità della materia e la brevità del tempo non lo hanno permesso. E veramente superfluo quasi sarebbesi giudicato in un secolo che non molto si compiace delle genealogie diffondersi sulla storia di una famiglia così cospicua e così dovunque conosciuta. Le vite del conte Raimondo pongono tutte che la famiglia sua

Raimondo, corse le migliori scuole d'Italia (1) con somma lode d'ingegno e di diligenza, non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la miglior gloria, ed Ernesto suo zio (2). Quell'Ernesto Montecuccoli, che frenò gli Svedesi, quando il vittorioso lor impero minacciava di eterno

---

fosse nobile da sei secoli. Non lo hanno asserito senza ragione. Perchè, lasciando le tradizioni che la dicono venuta di Germania fino dall'anno 860, e la opinione di Gasparo Sardi nella Storia Ferrarese, che la crede venuta in Italia l'anno 1014, abbiamo nelle cronache modenesi, che un Gherardo Montecuccoli, signore di Montevelli, giurò di condurre a sue spese le sue genti a benefizio del Comune di Modena l'anno 1170. Una famiglia così potente nel duodecimo secolo dee presumersi di una origine anteriore al secolo stesso.

(1) Studiò in Modena, in Perugia e in Roma.

(2) Girolamo fu primo ministro di stato del Tirolo. Ernesto pervenne al grado di generale delle artiglierie di Cesare, e fu veramente uno de'maggiori capitani del secolo. Nelle guerre di Fiandra ei si diportò per modo che Grozio ebbe a dire: *Nunquam res ordinum pejori loco visae, quam cum Ernestus Montecucculus Bataviam premeret.* Il sig. di Voltaire, avendo fatta menzione di lui negli Annali dell'imperio, anno 1598, così riflette: *Ceux qui ont porté ce nom* (Montecuccoli) *ont été destinés à combatre heureusement pour la Maison d'Autriche.*

giogo l'Alemagna e l'Imperio, che mise all'estremo di lor salute gli Olandesi, non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condotti da un Maurizio; quell'Ernesto, che avrebbe nell'Italia onor pubblico di monumenti o di simulacri, se la Italia, soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere, non fosse delle proprie spesso ignara e sempre negligente.

La virtù non consentendo a Raimondo che ei si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagl'infimi gradi (1) sem-

---

(1) Ristringerò qui la carriera militare del conte Raimondo. Entrò volontario. Militò nella fanteria ora con la picca or col moschetto; nella cavalleria or dragone or corazziero, praticando così tutte le arme che erano in uso al suo tempo. Servì alfiere nella compagnia del colonnello Wrangler. Ebbe una compagnia di corazze nel reggimento del conte Ernesto suo zio. Fu fatto sergente-maggiore nello stesso reggimento. Fu tenente-colonnello nel reggimento Fiston. Passò nello stesso grado nel reggimento del principe D. Annibale Gonzaga. Nel 1635 ebbe il reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini, morto nella battaglia di Nordlingen. L'anno 1642 fu promosso al grado di sergente-generale di battaglia. Per la guerra di Castro, Francesco I duca di Modena lo dichiarò maresciallo

plice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di Fiandra. Ivi gli Spagnuoli e i lor confederati trattavano con le arme la causa della religione, e gli Olandesi quella della libertà; forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l'abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi animosi della stessa lor povertà, pieni di quell'orrore della servitù, che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, invincibili nell'asilo delle native lor paludi, e spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano con la sagacità, dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l'Europa valorosi soldati e maturi capitani: le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi: le vaste

---

generale delle sue armi. Cessata quella guerra ritornò in Germania, e l'Imperadore lo creò nell'anno 1644 tenente-maresciallo. Poco dopo ebbe il comando supremo dell'armi nella Franconia, in assenza del generale Hatzfeld. Ebbe il comando dell'armi similmente nella Silesia, e lo ebbe della cavalleria, sotto l'arciduca Leopoldo, nell'Ungheria. Ebbe il comando supremo contra i Franzesi nell'anno 1672, e dipoi nella stessa guerra del 1674. Lo aveva avuto anteriormente pur nell'Ungheria nelle guerre del Turco. Nel 1665 fu dichiarato presidente al consiglio di guerra.

pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse, attraversate da' larghi fiumi e profondi, mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori (1).

---

(1) Un uomo nato per le armi non poteva desiderare scuola migliore delle guerre di Fiandra. Non vi ha esempio di altre che egualmente durassero. La religione ne fu il pretesto; ma le vere cagioni bisogna dedurle dalla acerbità di Filippo II re di Spagna e del cardinale di Granvela suo ministro, il quale, promulgati editti che distruggevano i privilegi e il commercio della nazione, puniva, come di fellonia, qualunque rappresentanza. Dall'altra parte Maurizio di Nassau, mettendosi a capo de' malcontenti, mostrando di proteggere e la setta di essi quasi tutti protestanti e la pubblica libertà, tendeva a signoreggiare in quelle province. Il sanguinario Duca d'Alba compiè l'opera con la crudeltà, e non vi fu più chi amasse il governo spagnuolo (qual era allora, e tutto l'opposto dell'odierno) dopo che furono decapitati i due maggiori signori della nazione, il conte di Horn e il conte di Egmont. Nulla giovò che il moderato e savio commendatore di Requesens tentasse la via della conciliazione. I tre sommi capitani, Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, preservarono dalla alienazione dieci delle diciassette province.

Gli Spagnuoli erano i migliori soldati dell'Eu-

Che in così vario e vasto campo il giovinetto Raimondo meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de' genj rari ed inusitati, de' quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le conghietture fino alle supreme cagioni. Ma per

---

ropa; ma le Province Unite avevano il vantaggio di esser soccorse da' protestanti di Alemagna e di Francia, e dall' Inghilterra, avevano il benefizio di una situazione bassa e paludosa, la quale ad arte si poteva sommergere. Finalmente poco potevasi sperare dal valore degli Spagnuoli, i quali spesso non erano pagati. Il possessor dell' oro e dell' argento del Messico e del Perù spesso non aveva di che pagare l'esercito, e gli avversarj suoi, poveri e deboli, non deponevano le arme per alcuna avversità. Se le guerre di Fiandra potessero aver paragone nell' antichità, parmi che, considerata e la ostinazione reciproca, e le varie vicende, e la sceltezza de' soldati, e la virtù de' capitani, fossero da compararsi alla guerra del Peloponneso.

L' anno 1606 fu riconosciuta la indipendenza delle sette province. Liberi appena que' nuovi repubblicani, furono aggressori della Spagna, e l'anno 1629 erano all' assedio di Boisleduc, e vicini a conquistare il Brabante. In quella occasione l'imperatore Ferdinando II mandò soccorso agli Spagnuoli, e ne ebbe il comando il conte Ernesto Montecuccoli, il quale in quella guerra appunto si condusse seco il giovinetto Raimondo.

avventura non era ancor tempo ch' ei si manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch' ei fosse valoroso.

Soldati, che di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un uomo solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un solo braccio pendere la somma delle cose e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all' assalto del *Nuovo Brandeburgo*. Osservatelo (1) primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro nimico: il ferro, il fuoco e la di-

---

(1) Era Raimondo capitano di quel tempo, e conduceva la vanguardia. Il fatto è narrato concordemente da tutti gli scrittori della sua vita. La storia pure narra che veramente egli ebbe la maggior gloria nella presa di cinque città, tre delle quali son nominate, cioè Calbe, Ancsleben, Stasfort.

Alla battaglia di Lipsia, inoltrato troppo addentro, dagli Svedesi ne fu circondato e preso. Per quella volta rimase prigione sei mesi, e venne, secondo l' uso di quel tempo, riscattato a danaro.

sperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia: la morte lo minaccia ad ogni passo, e ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città, ne acquista le chiavi, per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città, che combatte al di fuori, interiormente, non avvegendosi, rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al generale Tilli, ed il vecchio condottiero stupisce della impresa inopinatamente fornita; stupisce di un valore, del quale non è forse l'esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole dei poeti o tra'rimoti fasti de'Greci o de'Romani. Egli il vincitore, l'espugnatore di una città addita a'circostanti capitani; essi all'esercito: pari egualmente è in tutti il plauso e la maraviglia, e l'universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell'Eroe modenese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avvertiti modi la via della salute e della vittoria. Di questo carattere siccome furono

tutte le posteriori imprese sue, così nemmen le prime ne erano dissimili; e la storia, che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi, non affatto dimenticò i freschi e giovenili. E veramente non potevasi tacere, senza biasimo di colpevole negligenza, com'egli all'assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito, e come, resistendo all'esercito *Kaiser-Lautern*, forte luogo dell'Alsazia, ei tolse ogni difficoltà, conducendovi cinquecento corazzieri divenuti all'eccitamento ed esempio suo, ad onta della diversa milizia, e della grave armatura, fermi fanti ed espediti. Nè la storia, che annovera fra le celebri giornate quella di *Vistoch*, può dimenticare che, fidata al Montecuccoli la cura del retroguardo, ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina, che loro minacciava l'insuperbito nimico, incalzando con continua battaglia. E il giovine guerriero celebre nell'esercito, presto il divenne a tutta l'Europa, e presto ebbe fama di capitano, quando ancor tale non s'intitolava di nome. E veramente niun capitano fu mai sì grande, che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa, siccome fu quella di *Nemeslau*, città della Silesia, la quale, assediata dagli

Svedesi, e deliberata di cedere, dove temerario era il contendente, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti ed impraticati sentieri, non la enorme disparità delle forze, non la esperienza e il valore del rinomato *Torstedon* (1); e la città fu libera, e il nemico precipitosamente fugato, e la vittoria stessa nobilitata dell' utile trofeo degli equipaggi e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza; e Montecuccoli, astretto a combattere nuovamente cogli Svedesi, sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante eran le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione (2). Cattività felice nondimeno, e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare

---

(1) Il conte Lionardo Torstedon succedette all'illustre Banner, e venne riputato uno de' maggiori capitani della nazione svedese e de' migliori discepoli di Gustavo Adolfo.

(2) Stette il conte Raimondo prigione degli Svedesi la seconda volta per ben due anni, parte a Wismar, parte a Stettino, e fu liberato col cambio dello Slang preso dal Piccolomini.

una modesta pazienza, che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell' esiglio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto capitano, e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Luçullo della sua nave (1). Euclide lo istruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze, versato in tanti idiomi per la dimestichezza delle storie, a tutte le età presente, e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante poeta, non ignaro in qualunque genere di erudizione. Io non veggo qual ti-

---

(1) *Cum totum iter* (Lucullus) *et navigationem consumpsisset, partim in percuntando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.*

Cicero Accad. Quaest. lib. I.

tolo a lui manchi, perchè come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati. Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi una assemblea di sapienti, che sanno quanto di tempo e di sussidj richiegga una sola facoltà, e non oserei credere che in un uomo di tanti negozi occupato, avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina, se l'aureo libro delle sue Memorie non ne additasse i semi luminosamente, e se tuttodì non ne venisse ricordato quel Cesare, il quale con la mano stessa che soggiogò Roma, stese i Comentarj, calcolò i periodi dell'anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza (1).

(1) Nulla di esagerato sulla letteratura del Montecuccoli. Le sue Memorie manifestano ch' ei possedeva la lingua latina, la francese, la spagnuola, e non è da dubitare della teutonica. Quanto alla propria non si può negare ch'ei non avesse fatto studio su buoni autori, e segnatamente sul Segretario Fiorentino. Gli strani e sconci vocaboli che si scontrano alle volte nelle Memorie debbonsi imputare più verisimilmente a sbaglio dell'editore, che era tedesco, e che per alcuni suoi saggi dimostrò di posseder poco l'italiano. Aggiungasi che l'edizione ne fu postuma, che il libro andava attorno manoscritto, e da amanuensi non italiani. Sicchè a torto alcun forse ha tacciato di barbaro

Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli

---

il nostro Montecuccoli. Resta anche un argomento, che mi pare senza risposta, a dimostrare ch' ei non ebbe colpa ne' falli della sua edizione, ed è che in alcuni luoghi manca il senso grammaticale. Può egli sospettarsi tal difetto in tal uomo e in un' opera che vedesi scritta con somma posatezza e maturità?

Ch' ei fosse versato nella teologia lo attesta l'ab. Pacichelli nelle sue Lettere. Egli conobbelo di persona, usò seco familiarmente, e racconta che passava le intere notti nella sua scelta biblioteca, che disputava volentieri, e che aveva sempre fra le mani la Teologia del padre Gonet.

Della poesia si dilettò similmente. Un suo saggio lascerà luogo a giudicare come ei vi fosse disposto, e come vi sarebbe riuscito, se fosse vissuto in altro secolo, e avesse avuto ozio di esercitarvisi.

Sonetto di Raimondo Montecuccoli in morte della sua sposa Margherita di Diechtristein, tratto dalla Vita della medesima, scritta dall'ab. Filippo Maria Bonini.

D' una Perla, cui pari in orïente
Fra' tesori eritrei non mai s' è visto,
Fecemi fido Amor far ricco acquisto,
Onde tutte mie voglie eran contente.
Ahi Morte! impoverito di repente
M'hai tu, e al mio dolce ogni tuo assenzio hai misto:
Ahi Mondo! in un momento e lieto e tristo:
Nate appena le gioie, eccole spente.

quella occasione della quale niun' altra poteva essergli più cara e desiderata, di servire util cittadino alla patria e al sovrano (1). Con-

---

Qual fluttua vôto a sera, e va ramingo
  Legno che pien di merci era il mattino,
  Tal io, tutto pur dianzi, or nulla stringo.
Segneranno il mio misero destino,
  Estatici pensier, viver solingo,
  Neri panni, umid' occhi e viso chino.

(1) Nel secolo passato l'Italia fu teatro di continue guerre, delle quali, combattendosi fra piccioli eserciti, e non riuscendo a niuna conseguenza, pochissimo ha parlato la storia. Una di tali guerre fu quella di Castro, la quale però avrebbe potuto produrre grandi mutazioni negli stati. Odoardo Farnese duca di Parma osò invadere lo Stato pontificio con tremila cavalli. Entrato senza contesa, ebbe gran fatica ad uscirne salvo. Il Pontefice armato avrebbe potuto privarlo de' suoi dominj, se la necessità di tener equilibrio nell'Italia non gli avesse procacciati difensori. Però la Repubblica veneta, il Granduca di Toscana, e Francesco I, duca di Modena si collegarono a favor del Farnese, dopo avere inutilmente tentato tutte le vie della pace. Seguirono alcune zuffe sul territorio Ferrarese, delle quali non si terrà gran conto nella storia militare. Fatto si è che i Pontificj, dopo alcuni piccioli vantaggi, invasero il Modenese. Il Duca si trovò con quattromila uomini soli. Forse dodicimila erano i nimici, condotti dal signor di *Valencé* e dal *Mattei*, sperimentati capitani, e di non ignobil fama. Posero assedio a Nonantola, che

sultate, o Modenesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata: Francesco I, magnanimo principe in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l'urto dell'arme pontificie: le sue genti piene di quel valore, che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguale al bisogno, e appena il terzo delle nimiche; le nimiche, forti per la copia, e non vili per la qualità; il paese libero ed aperto; gli animi insuperbiti de' prosperi successi, e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un Legato,

---

per sè stessa non si poteva difendere. Dava grandissimo animo alle milizie il cardinale Antonio Barberini, Legato *a Latere*. Il conte Raimondo fece sciogliere l'assedio e venne a battaglia. È certo ch'ei fece dugento prigionieri, e trovo scritto che rimanessero sul campo ottocento morti; il che non oserei assicurare per vero. Certo è che i Pontificj fuggirono precipitosamente nelle terre ecclesiastiche. Il Cardinale ebbe il cavallo ucciso. Pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi tanto in un fatto d'arme, ma niuno è fuggito mai con tanta velocità come il Barberini. La vittoria fu compiuta per ogni titolo, *e non le mancò*, siccome osserva uno scrittore contemporaneo assai giudiziosamente, *che maggior teatro per farlo risapere alla pubblica fama, come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare.*

Vita ed Azioni del conte Montecuccoli.

che recava l' apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie e degli stendardi. Dalle rimote province della estrema Alemagna, e dalle bandiere di Cesare per quella unica volta nobilmente abbandonate, corse Raimondo al vostro pericolo, e le Estensi milizie a lui fidate, presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar fronte, perchè dall' assedio si desistesse; bastò loro assalire, perchè la battaglia incominciata con la spada si terminasse col disordine, e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre, che si rassicuravano di rivederli vittoriosi. La quale impresa siccome nelle eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra le illustri del secolo e della scienza militare; così, cred' io che quanti ha Modena egregi e leali cittadini, tutti in cuor loro si dolgano di non vederla dalla patria gloria e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo e cospicuo monumento, affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla Colonia Romana non mancarono anime romane, e che il Panaro, egualmente che il Tebro, si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna, nimica di nostra nazione

da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' principi (1) il migliore de' condottieri, non è da dubitare che le armi italiane non fossero tosto ritornate all'antica eccellenza, e l'Estense famiglia all'antica grandezza. Ma l'Austria, lontano Montecuccoli, non poteva riputarsi lungamente sicura; il perchè dall'Italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell'Alemagna.

(1) Tra gli eroi della casa d'Este, pochi agguagliano Francesco I, e niuno forse lo supera.

Ei regnò a tempi duri e difficili. La Spagna, signora delle due Sicilie, della Sardegna e del vasto e dovizioso ducato di Milano, dominava la maggior parte e la migliore della Italia. La Francia aveva anch'essa aderenti, e si sforzava di stabilirsi nella Lombardia. La emulazione delle due monarchie produceva due fazioni fra'nostri principi, e un continuo stato di diffidenza e di guerra, nel quale possibile non era durar neutrali. Francesco I, seguendo la necessità e la prudenza, fu lungamente collegato cogli Spagnuoli. Condottiero supremo delle armi confederate, egli espugnò Valenza e Mortara, e sarebbe giunto forse a conquistare tutto il ducato di Milano, se la morte non lo rapiva a mezzo il corso de'suoi trionfi. Fu gran capitano, e riuscì sempre felice, quando i suoi consigli furono posti ad effetto. Fu magnifico sopra ogni sovrano del suo tempo, e niuno lo vinse nella benignità, nella liberalità e nell'amore della giustizia.

Era l' Austria allor travagliata dalla implacabil nimicizia de' Francesi e degli Svedesi (1), nazioni cupidissime di quella stessa

---

(1) Su i primi anni dello scorso secolo, gli Svedesi, nazione poco cognita, e nulla temuta, divennero gli arbitri della Germania.

L'austriaco imperadore, Ferdinando II, aveva quasi rotti i protestanti agli antichi limiti, e tutto l'imperio era atterrito della sua potenza, e minacciato di servitù. La Francia, gelosa dell'ingrandimento di Casa d'Austria, eccitò Gustavo Adolfo, re di Svezia, a prender le parti de'principi protestanti, e gli somministrò danaro. Ei venne, e assunse il titolo di protettore della pubblica libertà. La battaglia di Lipsia dimostrò qual uomo ci fosse, e qual condottiero. Il Tilli, che comandava gli Austriaci, troppo superiori di numero, non si trovò preparato alla nuova tattica svedese, e fu compiutamente disfatto. La battaglia di *Lutzen* dimostrò qual nazione fossero gli Svedesi. Il re loro morì: la sua morte si divulgò nel campo: tutt'altro esercito sarebbesi disordinato: essi si proposero di vendicarlo, ed egregiamente ne riuscirono. Gustavo fu de'maggiori uomini che mai regnassero. Fiero e intrepido soldato, egli era benigno ed umano al medesimo tempo. Si dice, che geloso di non contravvenire alla giustizia, ei non movesse le armi senza prima consultare il celebre trattato del Grozio sul diritto della guerra e della pace. Grozio interpretato da lui approvò ogni cosa, ed approvò anco che egli occupasse a titolo di compenso, la Pomerania, vacante per la estinzione de'suoi Duchi. Nella mino-

signoria che fu per alcun tratto da lei sovra l'imperio germanico esercitata. Poderosi i Francesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue, e per una certa dimestichezza di combattere, contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccioli Stati di Alemagna per la invidia de' maggiori. Gli Svedesi, conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione, come i Romani, e, come i Romani, agricoltori a vicenda e soldati, tanto più certi di opprimere l'imperio, quanto che per la Pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne contenevano i principi sotto il freno di una simulata protezione. E quasi per gli accennati nimici non

rità di Cristina, figlia di Gustavo, gli Svedesi, per consiglio del presidente conte di *Oxenstiern*, continuarono nelle stesse imprese.

Il valore e la scienza del gran Gustavo risorsero ne' *Banner*, ne' *Torstedon*, ne' *Wragel*, ne' *Königsmarck*, co' quali il Montecuccoli ebbe a guerreggiare assai volte. La Francia continuò sempre nella loro confederazione, soccorrendoli, quando di danaro, quando di genti.

Cessò la gloria e la potenza degli Svedesi nell'imperio germanico, quando la Francia, ascesa al sommo della grandezza, potè operare per sè stessa, senza cercare sussidj dal settentrione.

fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiungeva il terrore de' Turchi, sempre sull' arme, e sempre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad assecondare la ribellione, che impunemente inalberava nella Ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi, quando si mutava titolo e nome della loro soggezione.

Gli affari di Cesare per tante forze congiurate ridotti a miserabile stato e luttuoso, furono a Raimondo confidati, a quell' unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli; e le prime imprese ch' ei fece non ismentirono la opinione che si era divulgata di lui (1). Gli Svedesi, rotti in battaglia, fre-

(1) L'anno 1646 il maresciallo di Turenna erasi congiunto agli Svedesi ed Hassiani. I primi penetrarono in Boemia. Al celebre Giovanni de *Verth*, e al Montecuccoli fu commesso di discacciarli con le tenuissime forze di ottomila cavalli e duemila fanti. Gli Svedesi furon disfatti con la morte del loro generale *Wrangel*. Montecuccoli ebbe un cavallo ucciso, e fu ferito egli stesso. L'anno 1648 il *Königsmarck* e il *Turenna* passarono il ponte da loro gittato sul Danubio presso *Laubinghen* per andare ad Augusta. Il generale supremo *Holtzapel* prese in suo aiuto il Montecuccoli. Gl'Imperiali furon vinti e morto in battaglia lo stesso *Holtzapel*. Il Mon-

nati nella Franconia, nella Silesia e nella Moravia, esclusi da tanti luoghi forti donde signoreggiavano l'Alemagna, conobbero che l'arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' Francesi congiunti cogli Svedesi riuscì di valicare il Reno e il Danubio, rompere l'*Holtzapel* in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli Austriaci alle reliquie di un esercito fuggitivo. L'esercito fuggitivo implorò il genio di Raimondo, e il valore e la scienza sua tennero vece delle schiere che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l'inimico di que' lievi combattimenti, che preservano il campo dai grandi ed universali, riparava a' luoghi angusti e difficili, i quali, senza moltiplicar le armi, moltiplicano la forza e la difesa, riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava, dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L'ozio, che si godè per la pace, non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo

---

tecuccoli comandò in sua vece, e in mezzo infiniti svantaggi e pericoli, che sempre si moltiplicavano, preservò quel poco che gli restava con gran lode degli alleati, a ammirazione de' nimici.

correva vôto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato (1). Vago di nuova erudizione ei la procacciò da' viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale deriva la scienza di ben governarli. Trascorse, o, a meglio dire, misurò con occhio filosofico la Germania, sede di tanti dominj, e maravigliosa Repubblica di Stati, che sussiste per la contraddizione medesima de' suoi principj. Esaminò la Fiandra, region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide l'Olanda, sede della libertà, e portento della industria e del commercio; e finalmente approdò alla Svezia, alla patria di Gustavo e di Cristina; di quella

(1) Dopo la pace di *Munster* e di *Osnabruck*, il conte Raimondo intraprese gli accennati viaggi, ed ebbe compagno il celebre conte Enea Caprara, uno anch'egli de' grandi capitani del secolo. Ebbe onori e presenti dalla regina Cristina, la quale tenne seco dipoi corrispondenza, e fu uno di quelli che ella degnò prevenire confidenzialmente del suo pensiero di abdicare. La lettera stessa ne esiste, ed è inserita nelle Memorie del sig. la *Beaumelle*.

Il *Puffendorff* nella sua Storia di Svezia asserisce che il Montecuccoli venne a *Stokolm* non per diporto, ma in grado di ambasciadore.

immortal donna, che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza, e che dipoi per amor della sapienza e della verità, osò magnanimamente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti e nuove cose, e la immensità della distanza non rattennero Raimondo che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria; ed ei la rivide per l'ultima volta (1). Non vi sia grave, se io non vel rappresento invincibil giostratore nell'arena del torneo, e così degno della palma olimpica, come dell'al-

(1) *E perciocchè uno de' pregi dell'Estense* (Francesco I) *era la magnificenza, trattenne egli per più giorni quell'illustre brigata* (due arciduchi di Austria) *con sontuosi divertimenti di commedie, cacce, conviti e danze. Superbo specialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del Castello per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli e battaglie. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Gio. Maria Molza, cavaliere modenese, il quale correndo con la lancia incontro il conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove, ecc.*
Muratori, Annali d'Italia, anno 1651.

loro di Marte, e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria, ch'ei detestò finchè visse, e di quella fatal lancia, che, scossa dall'irresistibile impeto del suo braccio, ritornò a lui tinta del sangue di un amico. E nemmen vi sia molesto, se, vòlto ad oggetti lieti, io non ve lo addito (1), quando ambasciadore a' monarchi, ed ammirato, siccome colui, nel quale si congiungeva alla fortezza di Achille la non men pregiata facondia d'Ulisse, e quando trascelto al supremo onore di condurre all'imperial talamo e al trono della Polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare, come la fama del suo nome, e l'amabilità della sua persona, furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita, principessa (2) di *Diech-*

---

(1) L'anno 1666 il Montecuccoli, in grado di ambasciadore, andò a ricevere al Finale di Genova l'infanta Margherita, figlia del re cattolico, e sposa dell'imperadore Leopoldo. A quella occasione ebbe dal Monarca delle Spagne il rarissimo onore del Toson d'oro.

L'anno 1670 condusse a *Czestokow* in Polonia Eleonora Maria, sorella dell'imperadore, e moglie di Michele *Wiesnowiski*, re di Polonia.

(2) L'anno 1657 Raimondo prese in moglie Margherita, figlia di Massimiliano principe di *Diech-*

tristein sua sposa, fiore della corte Cesarea; e inimitabil modello così della somma bellezza, come della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che il lodator suo si allontani da quel teatro di guerra, ch'ella nuovamente e con tanto strepito dal settentrione gli dischiudeva.

Gli Svedesi non meritevoli di un re filosofo, ebbero, in vece di Cristina, Carlo Gustavo (1), principe turbolento, della quiete ni-

---

tristein, maggiordomo maggiore dell'imperadore Ferdinando III e di Anna Maria de' principi di *Lichtenstein*. Questa dama accoppiò a' pregi di una rara bellezza le più ammirate doti dell'animo. Vi fu chi ne scrisse la vita diffusamente. Tenerissima pel marito, ne fu di egual tenerezza corrisposta. Ebbe il dolore di perderla l'anno 1676. Gli rimasero di lei tre figlie ed un figlio. Le figlie furono collocate in cospicui matrimonj, e il figlio corse la carriera del padre, e morì maresciallo di campo.

(1) Carlo Gustavo, venuto al trono per l'abdicazione di Cristina, pensò subito a mover guerra. Incerto se alla Polonia, o alla Danimarca, antepose la prima, come la più facile a conquistarsi. Non s'ingannò. Vinti i Polacchi in vari scontri, fu necessitato il lor re Casimiro a fuggire, quando i suoi lo avevano abbandonato. Accresciuti i nimici del regno con la venuta di Giorgio *Ragotzi*, principe di Transilvania, il re di Svezia corse tutta la Polonia,

mico, perturbatore de' vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, esti-

---

e non gli mancò che l'atto di coronarsi, il quale era prossimo e decretato. L'imperadore soccorse quel monarca fuggitivo. Montecuccoli ebbe il comando della cavalleria; dipoi, morto il generale *Hatzfeld*, di tutto l'esercito. Gli Svedesi dovettero realmente, in grazia del valor suo, abbandonare le conquiste.

Intanto il re di Danimarca, geloso degli Svedesi emuli suoi, osò assalirli. Presto ebbe a pentirsene. Invasa la Danimarca, si venne all'assedio di *Copenaghen*, e a'dieci febbraio se ne tentò, benchè infelicemente, l' assalto generale. Gl' Imperiali, i Brandeburghesi e i Polacchi per terra, e gli Olandesi per mare andarono in aiuto di quello stato. Il primo passo fu di assicurarsi della fede del duca di *Holstein*, prendendo in ostaggio il castello di *Gottorp*. In seguito conquistarono moltissimo paese. Gli Svedesi si eran fortificati nella Fionia; bisognava discacciarli. Si tentò due volte lo sbarco inutilmente. Non piaceva agli Olandesi che riuscisse; però freddamente servirono, come è molto bene accennato nelle Memorie. Non è però credibile che eglino scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Tal fatto narrato dal *Puffendorff*, si può riporre nel lungo novero delle menzogne stampate. Il parere della diversione nella Pomerania salvò la Danimarca. La pace intempestiva fu cagione che gli Svedesi non perdessero interamente quella provincia. Il conte di *Erbestein* sbarcò nella Fionia, e facilmente disfece i non molti Svedesi che vi accam-

mando men del dovere l'equità, e forse più del giusto la propria potenza. Il perchè colto il tempo che la Polonia era perturbata dalla ribellione de' Cosacchi, e combattuta da' Moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria la impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La Polonia, Stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi presiedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui rovina bastava un solo, e alla salute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe lungamente combattuto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè nell'ottimo suo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta autorità da contenere i grandi nella osservanza de'suoi decreti, e nella fede alla

---

pavano. Seguì battaglia, e de'generali svedesi non si salvarono che il principe di *Sultzbach* e il conte di *Steinboch*. È falso, quantunque asserito da chi scrisse la Vita della contessa Montecuccoli, che il conte conducesse egli stesso quell'ultimo sbarco.

Vedi *Memorie*, part. I. a 51. *Puffendorff*, De Rebus Svecicis.

patria, e non era nelle milizie alcuna disciplina e alcun uso di obbedire all'imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i Polacchi, se la memoria de'benefizi duri nelle nazioni, e la invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al Montecuccoli debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, dipoi tutto l'esercito; quando ei ruppe e disfece il Transilvano *Ragotzi* congiunto a Gustavo; quando ei battè più volte per la campagna gli Svedesi, gli discacciò di Cracovia, gl'inseguì fino a *Thorn*, e privi di asilo e di sussistenza, gli astrinse ad abbandonare e lasciar vacuo delle armi loro quel regno, che poc'anzi corso ed occupato, quasi tra le province loro si annoverava.

Ma l'impeto di Carlo Gustavo, rotto e respinto nella Polonia, inopinatamente si gettò sopra la Danimarca, la quale non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo di una nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che la Svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo, ch'ella aveva portato degli odiati Danesi, pa-

reva il tempo che la vasta Scandinavia servisse ad un sol re, e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l' Europa inorridita ne presagisse da' Goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigi di rovine e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa e meno sbigottita che l' Italia dopo il fatal giorno di Canne; e alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare due sommi capitani, ne' quali fu tanta somiglianza della virtù e delle imprese.

Raimondo avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel sovrano di Brandemburgo, che la posterità distinse col nome di grande, nè fu difficile ch' ei lo persuadesse con parole, dove precorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta coll' energia del suo genio nuova e inusitata celerità all' esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l' isola d' *Alsen*, ponte quasi e tragitto alle isole maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli e della fortezza di *Neoburg* e *Federiscöde*, antemurale della Jutlandia medesima, vennero

in podestà dei confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell'inimico. Ma questi, ed altri progressi, non riuscivano a molta utilità, quando l'esercito svedese accampava nella Fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso, e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca, se gli Svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell'irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i confederati: uno era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente, nel quale convenendo il maggior numero, non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e con la scorta di nocchieri che abborrivano dalle mete, ove le navi si dirigevano, pur si pervenne a quell'isola male augurata; nè si rivolsero addietro le vele, perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed inacessibili, dove munita di batterie, torreggiante di fortezze, e difesa dall'esercito ferocemente ordinato a combattere, esercito fo-

rido, preparato all'assalto, e condotto dall'ammiraglio *Wrangel*, il miglior capitano di una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l'alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all'orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava su gl'ignudi fianchi delle navi, le navi fendendosi in molti lati si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingojarle: i lor colpi debilmente rispondevano, percuotendo sulla invincibil rupe, o sulla impenetrabil trincea. Tinte erano l'onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confederati. Ma colui che non ebbe parte all'errore, egli ne meditava il riparo, rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in sè stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione, che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'Affrica; e l'emulo ed imitator suo opinò che la Fionia

si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia, trascorsa dai confederati quasi a un tratto e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendere l'altrui. Allora l'ingresso nella Fionia fu agevolato, e le armi Cesaree, opportune e prossime nella Jutlandia, vi tragittarono impunemente. Invano gli Svedesi, nell'avvicinarsi dell'esercito, ripararono sotto i bastioni e le mure di città forti e poderose: l'impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo; ed essi, provocati a giornata, lasciaron sul campo il fiore delle lor genti, e, alla eccezione di due, tutti i generali. *Copenaghen* fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti: la gloria di una bellicosa nazione depressa eternamente salvò il trono danese, e per la mano del Montecuccoli rassicurato. Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati, che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati; se il valor de' guerrieri è degno de' plausi della fama e della immortalità, allor solamente che ei per la giustizia combatte, e dalla violenza e dalla

oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni, io non veggo che alcuno antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del Montecuccoli, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi e due reami alla libertà; aver vendicata l'Europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro che da tanto tempo si erano malignamente compiaciuti di suscitarle.

Ma le procelle sopite nel settentrione, risorsero dall'oriente più gravi e più minacciose; e Cesare, provocato a guerra da' Turchi, ebbe presto a sperimentare quelle angustie stesse, ond' altri era uscito poc' anzi per la sua beneficenza.

L' austriaca monarchia, alla quale oggigiorno il magnanimo genio di Maria Teresa e dell'augusto suo figlio hanno restituito, se non i dominj, certo l'antica forza ch'ella godeva all'aureo per lei secolo di Carlo V, languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza (1). L'oro, primo argomento di tutte

(1) Ferdinando II ebbe in arme centocinquantamila uomini senza altri trentamila, che gli somministrò la lega cattolica. Tal forza andò così rapi-

le imprese, mancava agli erarj; e gli erarj, spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidj; gli eserciti levati al bisogno e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa; gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidj dell'imperio, armi sempre nuove, e non mai volontarie: quindi i popoli gravati dell'intrattenimento de'soldati, e per occulta avversione nimici de'loro molesti ed importuni difensori. Al contrario nei Turchi erano, siccome (1) molti vizj di natural barbarie, così il compenso di molte virtù. Sempre apparecchiati di armamenti e di munizioni, sempre guardati da un esercito di Giannizzeri, perpetuo per costituzione, per necessità veterano: le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte: la

damente declinando, che diminuita assaissimo negli ultimi anni dello stesso Ferdinando II, viemmaggiormente si estenuò sotto Ferdinando III, e si annientò quasi sotto Leopoldo. Montecuccoli si trovò nell'epoca della decadenza dell'austriaca monarchia, sicchè ebbe quasi a combattere con forze tenui ed inferiori. Le sue guerre furon sempre difensive, e non decorate di quell'esteriore apparato di gloria, che è nel conquistare.

(1) De'Turchi, vegganși le *Memorie*, parte III, in più luoghi.

profession militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dalla atrocità de' castighi, rialzata dalla larghezza de' premj, e sola che alle dignità conducesse; un dogma che toglie l'orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse; un erario perenne che non teme impoverire; una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, ed attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l'austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nimici potè appena contrapporre seimila combattenti (1). E qual uomo senza

(1) Non permetteva la necessaria brevità dell'elogio d'indugiarsi sulle prime campagne della guerra di Ungheria.

La Transilvania, che il Turco voleva dipendente da sè e l'Imperadore libera, fu occasione che si venisse a manifesta rottura fra le due monarchie. Alcuni reggimenti Cesarei, condotti alle frontiere della Transilvania dal Montecuccoli, avevano prevenuto qualunque movimento de' Turchi. Ma un ordine della Corte, obbligandolo a retrocedere, disfece quasi quel piccolo, ma sufficiente esercito, e lasciò esposta la Ungheria. I Turchi ne profittarono. Appresso le epidemie, la peste stessa introdotta nel campo Cesareo, la mala fede degli Ungheri, che ne-

nota di temerità avrebbe potuto della salute dell' Austria non disperare, salvo un Montecuccoli, al quale fidata l'avea l'ordine eterno della Providenza, e la superior tutela della Cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze, che ancor più tenui divennero, tenesse fronte a tanto nimico l'intero tratto di una campagna; e la verità, non dubito, prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come lasciando che i Barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire

---

garono di ricever presidj, e somministrar genti, l'alienazione de' Transilvani, la discordia de' generali imperiali, furono i motivi della non ottima fortuna della campagna seguente.

Una falsa voce di pace, divulgata da' Turchi, e creduta dagli Austriaci, persuase Cesare a disarmare. I Turchi entrarono nella Ungheria con centomila uomini, e non si poterono opporre a tanta forza che seimila soldati appena, e questi anco in breve si ridussero a quattromila. Il Turco non fece altro in quella campagna che prendere *Neheusel.*

Appresso vennero gli ajuti dell' imperio e della Francia, e così si potè combattere a San Gottardo. La battaglia seguì il dì primo di agosto dell' anno 1670.

esplorato, dove come a cenno li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio, non potevansi al campo proibire i sussidj e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era l'utilità, com'egli, facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio, in fino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri, e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi Cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidj la Francia e l'Alemagna (1). Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione dell'Asia e dell'Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendano. Fida il Visir nella moltitudine e

(1) La battaglia durò sette ore. Il generale non ebbe meno a combattere col valore de'Turchi, che colla diffidenza de' proprj generali. La pace venne in conseguenza di sì segnalata vittoria.

nel barbarico lusso delle artigliere e de' cavalli: fidano i Cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee son munite delle picche, le estreme de' moschetti, mescolamento di armi opportunissimo, aprendo quelle la via coll'urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e colletizie dell'imperio, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute dai veterani. Son prima gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir varcano il fiume, si gittan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il condottiero il pánico timore nato fra' suoi di quel primo assalto, gridando magnanimamente, *nulla doversi paventare, quando ancor non si era tratta la spada*, e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i Barbari, e li rispinge nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a'nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell'altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere, e servare il campo, quando gl'Infedeli, fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili

squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' Cristiani che non sien chiusi e circondati, terribil situazione, dove dubbio è l'uscire e certo il perdere. La timida prudenza de'confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del Condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nemico per la fronte e per li fianchi; il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore dei Giannizzeri e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento: ma le migliori armi prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e di ricoverarsi sull'altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti si addensano al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine: impacciati nè posson rispondere al fuoco de' Cristiani, nè salvarsi col nuoto, e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di San Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, gior-

nata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Felice cristianità, se la pace conseguita per tanto valore, non si fosse perturbata dalla cupidità della Francia, e del suo giovine monarca, il quale troppo della possanza era lusingato, perchè egli inorridisse del sangue, e delle disavventure che deturpano il lauro dei conquistatori. Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione, quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna (1). La sublime scuola del

(1) Nella guerra de' Francesi il Montecuccoli riuscì di ciò che più importava, della presa di *Bona*, la quale assicurava la libera comunicazione colle Province Unite, confederate di Cesare. Nondimeno gli alleati non furon contenti di lui, ed ei dovette dimettere il comando. La campagna seguente dimostrò qual fosse il pregio di tanto uomo, appunto a quel modo che il pregio dell'aria si conosce nel vôto Boileano, quando ella ne è estratta. I Cesarei in numero di settantaduemila al princi-

guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti,

---

pio della stagione, erano appena ventimila accostandosi l'inverno. Nulla avrebbe salvato l'imperio, fuorchè un eccellente condottiero. Montecuccoli ritornò al comando, e gli affari si rimisero subito. Fu l'anno 1675 che seguì quella memorabile campagna, la quale i dotti militari reputano essere stata il sommo della loro scienza e del valore, così per parte del Turenna, che conduceva i Francesi, come del Montecuccoli, che reggeva gl'Imperiali.

Il giudizio che io ne ho dato non è che una versione de'giudizi de'migliori maestri dell'arte militare. Udiamo il filosofo di *Sans Souci*:

Vous, Montecuccoli, l'égal de ce Romain,
Vous sage défenseur de l'Empire et du Rhin,
Qui tintes par vos camps, en savant capitaine,
La fortune en suspens entre vous et Turenne,
Mes vers oublieroient-ils vos immortels exploits?
Ah! Mars, pour les chanter ranimeroit ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne,
Où ses marches, ses camps sauverent l'Allemagne
Où, se montrant toujours dans des postes noueaux
Il contint les Francois, et brava leurs travaux, etc.
Art. de la Guerre. Chant II.

Non meno splendido è l' elogio del signor di *Folard*, che pure suol essere parco lodatore degli uomini di guerra:

La campagne de monsieur de Turenne de 1674 vaut bien une des plus belles de César. Celle de l'année suivante, qui fut la dernière de ce grand homme, fut son chef-d'oeuvre. Elle est comparable à celle d'Afranius. Décidons sans être trop

siccome quella campagna; ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve

---

hardis, elle est au dessus, car cet Afranius, quoique fort habile, ne valoit pas Montecuccoli. Celui-ci étoit digne d'etre opposé à César, et non pas l'autre. Il le fut à monsieur de Turenne. Quelle campagne! Je n'en vois point de si belles dans l'antiquité. Il n'y a point que les experts dans le métier qui puissent en bien juger combien d'obstacles réciproques à surmonter. Combien de chicanes, des marches, des contremarches, des variations d'armes, et des manoeuvres profondes rusées! e C'est en celà seul, que l'on reconnoît les grands hommes, et non dans la facilité de vaincre, e dans le prodigieux nombre des troupes, qui combattent de deux côtés.

Folard sur Polybe, tom. I, pag. 255.

Simile affatto è il sentimento dell'autore del *Saggio generale di Tattica,* uscito ultimamente a luce, e reputato a quest'ora uno de'classici libri della professione. Osserva il dotto autore, fra le altre maraviglie di quella campagna, che i due eserciti stettero sempre in moto, in uno spazio di paese lungo dieci o dodici leghe, e largo quattro o cinque.

Lo stesso *Folard*, in altro luogo osserva che « il Montecuccoli era eccellente nell' arte de'movi« menti generali di ogni sorta. Le sue marce erano « chiare, semplici, piene di sapere, e le sue co« lonne disposte e distinte per modo, che da qua« lunque lato l' inimico si affacciasse, elle trova« vansi sempre a un tempo stesso e d' uno stesso « movimento poste in battaglia. Pochi si sono ap« prossimati a lui in questa scienza. »

Folard sur Polybe, livre II, cha. VI, remarque V.

tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se con la spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni con la penna e con la lira. Posso io tacere, com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna, o se mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura con le intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe? Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giudizio che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del mag-*

giore degli uomini, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell'uman genere*: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo, o delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino, o il lodatore; parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate (1). Certo coloro che

(1) Il paralello fra'due capitani fu primieramente immaginato dal celebre padre *Tournemine*. Quel dottissimo scrittore si dimenticò nondimeno della scrupolosa equità che si poteva pretendere da lui, quando conchiuse, *che il Turenna era divenuto superiore, e che la sua morte risparmiò al Montecuccoli il rossore di esser vinto*. Vedi *Journal de Trevoux*, *an* 1707, *mois de mai*. Tal sentenza, uscita dalla penna di un grand'uomo, potrebbe sedurre coloro che non si avveggono essere ella una condiscendenza a favore della propria nazione, anzichè un tratto di storica verità.

Hanno tutti gli scrittori fino al presente, che io mi sappia, celebrata ed illustrata la campagna dell'anno 1775, accumulando i meriti di amendue i competitori. Io tenterò di separare quelli che sono proprj e particolari del nostro Italiano.

Io gli ascrivo a merito proprio e particolare, quanto egli ebbe di svantaggio per lo stato delle cose, e lo svantaggio non fu di poco momento. Il Turenna godeva de' benefizi della precedente campagna, per lui felicissima, ed incominciava vittorioso la susseguente; e il Montecuccoli si metteva

non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la

---

a capo di un esercito sbigottito, e di affari sconci e disordinati. Tutte le forze erano adunate nell'esercito francese, e tutto era in ordine; ma tardi si riunì l'austriaco; tardi se gli congiunsero parecchi reggimenti che ne eran divisi per lontani quartieri. Il Turenna potè impunemente prevenire l'avversario, passare il Reno, e mettersi alle spalle il ponte di Strasburgo, acciò non gli servisse. Gl'Imperiali dovevano guardare un paese quasi aperto, e i Francesi avevan dopo di loro Brisac, Filisburgo, ed altre piazze fortissime. Finalmente il Turenna era vegeto e vigoroso, tutto visitava in persona, tutto vedeva cogli occhi proprj, e tutto per sè medesimo eseguiva; dove l'altro, debilitato dalla vecchiaja e dalle infermità, doveva prevalersi de'subalterni, e giudicar su i rapporti. Vedi *Vie de Turenne*, *tom. II*, *pag.* 135, 136; Opera del signor di *Cavagnac*, che conosceva di persona il Montecuccoli, e aveva servito sotto di lui nelle campagne di Ungheria.

Indebolirebbe il merito di questi svantaggi, se fosse vero ciò che alcuni scrittori francesi affermano che il Montecuccoli avesse avuto tre o quattro mila uomini sopra il Turenna. Ma e gli Austriaci il negano (fra gli altri il padre Wagner, scrittore assai diligente del regno di Leopoldo Cesare) e non par ragionevole il credere questa copia di soldati sul Reno, in un tempo che la Casa d'Austria manteneva altri due corpi, quello che militava sulla Mosella, e quello che in Pomerania faceva fronte agli Svedesi.

morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di succumbere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell' anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della munitissima città di *Bona*, il tragitto del Reno lungamente con-

---

Se in quella campagna, almen sul fine, alcun dei due emuli era speriore, parrebbe, ben ponderate le cose, che quello fosse appunto il Montecuccoli.

L'esercito suo aveva vissuto in piena abbondanza di ogni cosa per la maravigliosa avvertenza del generale di tener sempre aperta la comunicazione co' fertili paesi della Svevia e del Palatinato, dove i Francesi erano stretti di provvigioni, massime per i cavalli, a tal che per parecchi giorni ebbero a pascersi delle foglie degli alberi. Le fanterie austriache erano da competere con le francesi. La cavalleria alemanna era superiore alla francese, almen per questo che la francese era notabilmente scemata e consunta per i recenti disagi. I generali austriaci, fra' quali si nomina il principe di Lorena, il margravio di Baden, il conte Enea Caprara, il Dunevald, erano tutti uomini di sperimentato valore e capacità. La situazione del Montecuccoli era sicuramente la più vantaggiosa. Egli stesso piantò batterie, schierò l'esercito in battaglia, segno che voleva combattere: nè egli avrebbe pensato ad avventurare la battaglia, se non avesse veduto vantaggio manifesto.

Come adunque conchiudere, come inferire, che egli era sull' atto di succumbere, e presso al momento di perdere?

teso, e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il francese assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa che erano le sue per allora, di che ne seguita che ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento, al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra quei due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto e loro discepoli; amendue dagl'infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabile per alcuna passione; valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere o a vincere per istudio, reggen-

dosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito per amor della verità contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità; e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, ond'egli rispondeva alle strida dei popoli e alle querele de' principi (1). Turenna

---

(1) Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna, nacque a Sedan l'anno 1611 di Enrico duca di Buglione e sovrano di Sedan, e di Elisabetta di Nassau, figlia del principe Guglielmo di Oranges e sorella del principe Maurizio. Non è mia intenzione, ne di mio istituto ragionare di lui. Tutto sarebbe superfluo quanto io potessi dire in sua lode

finalmente cessò di giovare alla patria, dachè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue Memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno dalla tomba ancor vin-

---

dopo un *Fléchier*, e tanti altri dotti e facondi oratori, che lo hanno meritamente celebrato. A me basterà di averlo comparato al Montecuccoli, parendomi che tutte le lodi sieno in questa unica riepilogate. Ei morì di una palla di cannone, mentre osservava un luogo per collocarvi una batteria. Non avendo comunicato le sue intenzioni ad alcuno, il conte di *Lorges* suo nipote, preso il comando dell'esercito, ripassò il Reno, e vi fu inseguito dal Montecuccoli, il quale poi pose assedio ad *Haghuenau* e a *Saverne*. Il principe di *Condè* sopravvenuto al comando dell'esercito lo necessitò a levare uno degli assedj, e gli ordini superiori della sua corte lo distolsero dall'altro. Poco appresso seguì la pace.

I grandi avvenimenti producon sempre alcune novelle. Piacevolissima è quella che seriamente racconta madama di *Sévigné* alla occasione della morte del gran Turenna: « Si dice (così ella « scrive) che il Montecuccoli, dopo aver certifi« cato il signor di Lorges del suo rammarico per « la perdita di sì gran capitano, gli fece pur sa« pere che gli lascerebbe ripassare il Reno, non « volendo esporre la sua fama alla furia di un « esercito inferocito, e al valore della gioventù « francese, cui nulla nel primo impeto può resi« stere. » *Lettres de mad. de Sévigné, lettre* 203.

cere e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza (1).

Se la vasta e fertile Ungheria più non geme sotto il giogo degli Ottomani, se la effrenata potenza loro si contien ne' limiti della moderazione, se l' Austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa, se le frontiere dell'imperio suo, munite di validi presidj, più non temono l'impeto delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò, se non gl'insegnamenti di quell'aureo volume posti ad effetto, e religiosamente adempiuti. L'arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scenza (2), che le

(1) Il Turenna lasciò alcune Memorie, le quali non sono che una mera relazione delle sue campagne scritta unicamente per conservare la ricordanza di quelle, e senza alcuno apparato di scienza e di riflessioni; le Memorie del Montecuccoli, libro scentifico ed universale, sono tutt'altra cosa.

(2) *Montecuccoli*, dice il signore di Folard, *è uno de'nostri maestri, è il Vegezio de'moderni, o, a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio .... è andato innanzi a tutti, e se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell'opera sua, la quale altro non è che la idea di un corso generale e completo dell'arte della guerra.*

Folard sur Polybe, observations sur le passage du fleuve Achelous.

nuove armi da tanto tempo desideravano, ebbe il fondamento di semplici ed innegabili

---

Aderendo al giudizio di tanto scrittore e censore dell'arte della guerra, dico che le Memorie del Montecuccoli sono alla scienza militare quello che gli Aforismi d'Ippocrate alla medicina, il risultato d'innumerevoli osservazioni, che comparate insieme si riuniscono in alcuni principj certi ed universali. Tre sono le parti dell'opera. L'una generale e precettiva. L'altra tratta dall'uso di essi documenti nelle guerre che la Casa d'Austria farà all'avvenire. L'ultima, narrando la storia delle campagne d'Ungheria, conferma le teorie co'fatti e coll'esperimento.

L'arte della guerra abbisognava di tal libro, che la riducesse a forma di scienza, che ne gittasse i fondamenti secondo l'uso delle armi moderne, perchè, altri scrittori in seguito potessero, seguendo le molte diramazioni, ampliarla e trattarla diffusamente. Senza un Galileo non avremmo un Newton, senza un Montecuccoli non avremmo un Folard, un Puysegur, un Turpin, e forse non avremmo quello che ha condotto la Tattica al sommo della perfezione, il gran Federico. Coloro che credono aver potuto bastare a ciò gli antichi maestri, non si sono avveduti che i divarj del vecchio e del nuovo guerreggiare sono essenziali e non accidentali.

L'invenzione della polvere ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la Bussola nella navigazione. Mettiamo a confronto amendue le maniere: si vedrà somma sem-

principj, e in mezzo i dubbj delle conghietture, il certo lume degli aforismi. Ammira-

---

plicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra. Dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della Ballistica: là gli archi e le fionde, qui i moschetti di lungo tratto, e che tutto assordan di rumore, e tutto involvon di fumo e di confusione: le spade, sole arme che ferisser daddovero, come avverte egregiamente Lucano:

Ensis habet vires, et gens quaecumque virorum est
Bella gerit gladiis;

le aste, i pili resi inutili, vani gli elmi e gli scudi, vana quasi la forza e la gagliardia. In vece di guerrieri inferociti che si scaglino sul nimico e contendano corpo a corpo, e mescolino le armi e il furore, soldati che a passo misurato s'innoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e de'merli, i bastioni, le cortine, e un labirinto di opere esteriori varie sommamente all' aspetto, sommamente nell'oggetto analoghe ed uniformi: in vece degli scavamenti, o *cunicoli* degli antichi, condotti senz'arte e da uomini puramente meccanici, oggidì le mine, lavoro di astruso calcolo e di ben ponderate misure. L'arte degli assedj, arte di valore e di pazienza presso gli antichi, oggidì è somma speculazione, e tanto vasta quasi quanto è l'immenso circolo delle matematiche. Senza che, lasciate le considerazioni delle armi, non mancano altre insigni

vano le Memorie del Montecuccoli non meno i militari, che i letterati. I militari, fra'quali

---

disparità. La diversa qualità de'soldati, cittadini e spontanei una volta, di presente spesso stranieri, sempre mercenarj, e tutti forzati o dal governo o dalla fame: l'accampar facile allora che si chiudevano nel vallo, dove rendevansi quasi inespugnabili, arduo oggidì che bisognano tante avvertenze alle situazioni, tante cautele contra le sorprese e le diserzioni; la cura de'viveri agevole, quando i soldati si recavan seco le lor provigioni, grave a' dì nostri che ella è affidata a'magazzini, e avventurata in quelli la somma delle cose: « Ecco (dice l'illustre « autore del Saggio generale sulla Tattica) ecco « gli errori e gli abusi che imbarazzano la scienza « moderna, che moltiplicano le nozioni che la « compongono, che rendono così rari gli ottimi « condottieri nel tempo nostro. (Cresce la diffi« coltà nelle immensità degli eserciti.) Tale il cui « ingegno avrebbe abbracciate tutte le parti della « scienza militare degli antichi, che avrebbe lode« volmente condotti quindici o ventimila Greci, « o Romani; tale, che sarebbe stato un Xantippo, « un Camillo, non basta oggi per la metà delle co« gnizioni che compongono la scienza moderna. » *Essay général de Tactique; à Londres*, 1775, *dans le Discours preliminaire.*

Le Memorie del Montecuccoli hanno avuto, come Polibio, un diffuso ed erudito comentatore nel signor conte di Turpin de Crissé, brigadiere degli eserciti del re cristianissimo. Quel comentario non ha tanto per oggetto d'illustrare il testo, quanto

non si tace di un Duca di Lorena, di un principe di Anhalt, e dello stesso celebre nome del gran Condè, non pur riconobbero l'arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta (1). La militare architettura,

di far dissertazioni su i temi dal testo suggeriti. Il testo però bene spesso vi è scordato, e spesso censurato, e le ommissioni non si perdonano alla brevità. Il comentatore del Montecuccoli non è del genere degli altri, troppo passionato pel suo autore.

(1) I Francesi si attribuiscono la gloria di aver creato essi la moderna architettura militare. Il mondo, abbagliato da' lor libri e dal nome di un Vauban, facilmente ha potuto persuadersene, difficile essendo che apparisse la virtù nascosta nei disusati libri degl'inventori.

Niuna nazione è stata più tarda ad illustrare questa scienza, come la francese, tanto è lontano ch'ella ne sia la creatrice. Il Barleduc, loro più antico autore, scrisse dell'anno 1620. Ventinove anni prima era uscita alla luce l'opera del tedesco Speker, e del 1551 ne era già stampata alcuna cosa di fortificazione in Italia dal bresciano Niccolò Tartaglia. Poco tardarono altri autori più vasti ed estesi di lui. Il Lanteri, lo Zancha, il Lupiccini, il Maggi, il Castriotto, il Cataneo, l'Alghisi, e il Tethi avevano dati a luce intieri trattati della moderna fortificazione, avantichè alcuno oltramontano ne avesse scritto. E non era ancor compiuto il decimosesto secolo, quando uscì l'opera vasta e rinomata del capitan Francesco Marchi bolognese, nella quale tutte le parti della scienza son contenute,

nata in Italia, e dagl'italiani geometri ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai

---

e dove chiaramente si scuopre l'illustre ritrovamento, del quale si è fatto onore al Vauban, le Parelelle.

La nazione che precede in una scienza co'proprj scrittori di considerabile tempo qualunque altra, ne è senza dubbio la istitutrice, senzachè quasi tutti i nomi delle fortificazioni sono italiani, e italiani per modo che ritengono la forma della loro origine anco intrusi nelle lingue straniere.

Per tutti i citati autori nostri vedesi veramente una successione d'invenzioni, ma l'invenzion fondamentale è dovuta al celebre architetto veronese Michele Sammicheli.

Il fondamento della nuova fortificazione consiste nella sostituzione de'bastioni triangolari alle torri degli antichi. Il rimanente delle opere non è in sostanza che una riproduzione ed imitazione di quel primo disegno.

Dileguata la opinione che ne attribuisce la prima invenzione o all'Ussita Ziskan o a Turchi d'Otranto, opinione nata per false descrizioni, è dimostrato per innegabili testimonianze, che ella appartiene al lodato Sammicheli, che ne fece il primo sperimento nel recinto della sua patria. Egli fu, quanto all'operare, il Vauban de'suoi giorni. Sono, per così dire, innumerevoli le fortezze che egli edificò o restaurò nello stato Veneto, nell'Ecclesiastico, nel Ducato di Milano, nella Morea, nella Candia, in Cipro. L'arte nata con lui e da lui tanto esercitata, fece in breve tempo rapidi e insigni progressi.

prima che la illustrasse il facil metodo e il sublime disegno di un Coheron e di un Vauban, vi è considerata con quella ragione che si conveniva a tanto senno, congiunto a così lunga e ponderata sperienza. Le artiglierie, delle quali era allor l' uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di quei tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L' arte di accampar con vantaggio, salute dei

---

Questa compendiata storia della moderna architettura militare non è che un epilogo breve ed imperfetto di una Dissertazione dell'egregio ed eruditissimo signor conte Angelo Scarabelli, professore di architettura civile e militare nella Università di Modena, premessa alle sue Lezioni. Avrei potuto con la sua scorta parere erudito con poca fatica, ma ho preferito di esser breve. Bastami di asserire sulla fede indubitabile del lodato scritto, corredato di tutti gli argomenti della evidenza, che non rimane alcun dubbio che gl' Italiani sieno gl'inventori e creatori della nuova maniera di fortificare, comechè non vogliasi negare la lor lode a' Francesi che l' hanno condotta a nuovi termini di perfezione.

piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero viemmeglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra'monti, fiumi e foreste delineò lo stessa natura. Piacque ai letterati la nitidezza del metodo, e nella immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non inculto, e non soverchiamente ornato, libero de'vizj del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa la erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova ed antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl'illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti della opportunità.

Un uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo, e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l'ammirazione nel pubblico, e la invidia nella corte (1). Quella invidia, che Camillo e Sci-

(1) Se le azioni del Montecuccoli fossero state scritte con la diligenza di quelle del Turenna, vedremmo troppe occasioni, nelle quali egli ebbe da contendere con la invidia e la emulazione. Nondimeno que'pochi documenti della sua vita che ci

pione, liberatori della lor patria, che il prode Xantippo, e il giusto Aristide trasse a tristo ed oscuro esiglio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell'imperio e della cristianità. La invidia che, prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode, che moltiplica le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che ammaestrata di tutte le vie sotterranee, per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de'gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo, ancorchè turpe ed indecoroso,

---

restano, dimostrano abbastanza quanto tentassero i malevoli e gl'invidiosi di oscurare la sua gloria. Si fece in modo, che dovendo guerreggiare contra i Turchi, ci mancasse di tutto: se gli diede biasimo ch'ei non frenasse le scorrerie de'Tartari, quando non aveva che quattromila uomini. Si accusava ordinariamente di timidezza, e per questa accusa ei dovette l'anno 1673 rimoversi dal comando dell'esercito. La ragione e la equità non sarebbero state forse bastevoli a giustificarlo, se l'esito per avventura non lo avesse fatto trionfare a malgrado degli emuli.

dove giovi a conciliar favore, superba dopo l'intento, e fiera a conculcar l'oppresso merito; quella invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello che nè gl'indomiti Svedesi, nè gl'impetuosi Ottomani, nè la scienza e l'accorgimento del gran Turenna aveano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le armi della invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de'colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla Corte; dove, quando la sua persona dalle ferite, dai disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l'anno del secolo ottantesimoprimo, e dell'età sua settantesimoterzo.

Il suo sepolcral monumento si illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli che il sublime Collegio dell'Imperio annoverò tra' suoi principi. Su la sua tomba pianse la mi-

lizia un capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare; la Religione, l'osservator più leale del suo culto e de'suoi decreti; la civil società, il più gentil cortigiano e il più culto cavaliero; la filosofia il cuor più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto; le lettere, non meno il coltivator loro, che il lor protettor munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi; la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' Curiosi della Natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze (1). Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell'Imperio perduto, e de'suoi lunghi e crudeli infortunj, quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancora le avanza della romana virtù.

(1) Giorgio Volfango Wedelio nel Catalogo dei Patroni e Colleghi dell'Accademia Leopoldina dei Curiosi della Natura, posto al principio della Decuria II per l'anno 1682, colloca a capo di tutti il Montecuccoli, aggiungendovi le parole seguenti: *Qui quondam fuerat Praeses nostri Ordinis, ehu! Serenissimus princeps ac Heros Dominus D. Raymundus sacri Romani Imperii, Comes* de Montecuccoli, *Dominus in Hoen-Eg, etc.* (col restante de'suoi titoli.) *Jam nunc aetherea sede beatus ovat.*

DISCORSO

PRELIMINARE

ALLE LEZIONI DI STORIA

La Storia è degna del nome di scienza, ed è scienza nobilissima allorquando ella si tratta non tanto ad oggetto di pascere la curiosità, quanto al fine di applicarla a confermare i precetti dell'Etica e della Politica, quasi parte di quella pratica e sperimentale. Questo io ebbi in animo quando proposi d'insegnarla; questo piacque ai sapientissimi moderatori de'nostri studj; questo trovò grazia presso un sovrano che nima cosa approva se non certificato che debba ridondare in alcun effetto di pubblica utilità. Non ha la filosofia nulla di più utile e di più sublime della storia trattata con la debita dignità. Veggiamo per essa nascere i regni, prosperare, scemare, perire; frequenti le guerre, rara l'equità di muoverle; poche le virtù, molti i vizj, de'quali alcuni essere del secolo, e mutabili, altri del cuore umano, e perpetui; forti e vigorosi quegli errori che

sono dannosi all'umanità, deboli e brevi quegli usi che le giovano; l'uman genere ora torbido, vile, spregevole; ora grande, animoso, splendido: la libertà quasi sempre distruggitrice di sè medesima; le mutazioni di stato sempre funeste, e la felicità delle nazioni sempre preparata dagli anteriori loro infortunj.

La Storia o riguarda tutto il genere umano, e chiamasi universale, o ne considera alcuna distinta porzione, e chiamasi particolare. Consultando meco medesimo qual dei due generi fosse al mio proposito più conveniente, parvemi a primo aspetto che la universale dovesse anteporsi, siccome quella che ogni storia comprende. E se la gloria di aver tentata una splendida impresa fosse stata sufficiente a farmi dimenticare la miglior gloria di una impresa utile, non sarei stato molto ambiguo e sospeso in preferirla. Ma la storia universale non potrebbe ne'limiti del tempo a me prescritti trattarsi diffusamente, e poco mi gioverebbe ristretta e compendiata.

Bello è certamente vedersi passar dinanzi quasi per un mutabile teatro i secoli e gli imperi, e le vicende della fortuna denotare per gli avvenimenti più gravi ed insigni; pur quella rapidità stessa che tanto seduce, nuoce

al primario intendimento della storia, ch'è quello d'istruire gli uomini nella prudenza della vita, ponendo loro sott'occhio il passato per norma dell'avvenire, il che non si vedrà mai bene, e compiutamente, se non allorquando si pondereranno i fatti nella serie delle cagioni che li produssero, maniera di raccontare che sola può essere proficua, e che sola trovasi nelle storie alquanto diffuse.

Meglio è dunque appigliarsi ad una storia non circoscritta da limiti nè troppo larghi, nè troppo angusti. Perchè il diletto non si scompagni da un'istruzione più necessaria, ho fissato di scrivere la storia d'Italia, e tanto più volentieri, quanto che, oltre l'appartenerci come cosa propria, e di nostro patrimonio, ella contiene a preferenza di qualunque altra gli esempli più luminosi e memorabili sì dell'avversa come della prospera fortuna.

Ma d'onde incominciarla, e da qual epoca? Ecco un dubbio non lieve e non dispregevole. La storia italiana ne'tempi anteriori, o di poco posteriori alla fondazione di Roma è talmente involta di oscurità, che a me non darebbe l'animo d'intraprenderla, massimamente dopo l'esempio poco felice di uomini celebri per la erudizione e la pazienza, ai quali, spesa

avendovi sopra tutta la vita, appena è riuscito di accozzare pochi inutili ed interrotti frammenti.

Dopo la edificazione di Roma, e la mutazione di governo in quello stato, la italica storia comincia veramente a farsi chiara, e chiarissima si rende nel progresso. Se io non altro mi prefiggessi che di essere eloquente, e di dilettare gli uditori, illustrando cose per loro medesime grandi e magnifiche, avrei posto principio all'opera prendendo le mosse da quella incomparabil città, dalla quale uscì il maggior popolo che mai fosse. Ma bisogna astenersi dalle cose superflue, e superfluo certamente è lo scrivere de'Romani dopo che tanti storici insigni s'innalzarono con la dignità dello stile alla grandezza dell'argomento.

Non è così a dire riguardo alle cose italiane de'bassi tempi, alla qual epoca, comechè non sieno mancati scrittori nobilissimi, tuttavia la messe è tanto copiosa che qualche parte ne è pur sopravanzata all'industria posteriore. Sarei redarguito d'ingratitudine se non adducessi qui con ammirazione e riverenza i nomi immortali di due chiarissimi modenesi, Sigonio e Muratori, l'uno de'quali con la penna di Tullio, l'altro con la dottrina

di Varrone, si sono affaticati tanto felicemente ad illustrare i secoli dell'Italia più difficili e tenebrosi.

La storia italiana de'bassi tempi sarà l'oggetto principale di queste lezioni, non però l'unico, perchè io intendo di cominciarla da origine alquanto remota, sicchè nulla manchi a sapersi, o dell'antiche origini che produssero le rivoluzioni d'Italia, o che direttamente vi influirono. Così il nuovo edificio si renderà più solido e fermo appoggiandosi sull'addentellato di quello che gli è contiguo. Le quali cose ben considerate, ne seguirà che il titolo da anteporsi a questo corso di lezioni potrà esser quello di *Storia dell'Impero Occidentale, particolarmente riguardo alle cose dell'Italia.*

Comincerò dall'epoca ch'è l'ultima della romana grandezza, vale a dire dal regno del primo Costantino, il quale, trasferendo la sede dell'impero, e dividendolo di poi in molte parti contra l'ordine antico e la prudenza, gli affrettò quella ruina di che era da gran tempo minacciato. L'Italia, contaminata da que' vizj che sono l'inevitabile effetto di una lunga prosperità, divien facil conquisto dei Barbari già disprezzati, e poscia tanto felici da

vendicare in Roma stessa le ingiurie dell'universo. Perite le arti e le scienze, e co'monumenti di quelle anche la memoria delle prische virtù e del valore, dopo lunghe vicende quasi sempre miserabili e luttuose, dopo un periodo d'anni non illustrato da alcuna opera degna di fama, sorge in Occidente un nuovo imperio quasi emulo dell'antico, e a qualche tempo dalle ruine di quello si edifica l'altro in Alemagna, vario lungamente così nella forma, come nella fortuna. Sorgono di poi repubbliche potenti a resister agli assalti degli stranieri, alcune delle quali si rendono signore del mare e delle ricchezze dell'Oriente. Ma instabili nella forma del lor governo, e interiormente lacerate dalle discordie, divengono agevole preda di conquistatori, o da sè stesse si piegano al giogo de'lor capitani, anteponendo ad una turbolenta libertà, la quiete e pacifica soggezione. Voi scorgerete in questo prospetto il disegno d'un'opera vasta e laboriosa, alla quale non mi sarei accinto, ben conoscendo la tenuità delle mie forze, se non mi avessero dato animo e il desiderio di giovare a questa studiosissima gioventù, e quello di propagare la gloria del nome italiano, al quale sembra pure che le nazioni no-

stre vicine non abbian reso sin ora la debita giustizia.

Io non ignoro, torno a ripeterlo, le difficoltà che sono in tal assunto, e non ne dissimulo i pericoli, i quali è meglio antivedere con prudenza, che affrontar ciecamente con temerità. La fatica di compilare i fatti che supera quasi la più deliberata pazienza, non è nemmeno quieta e pacifica, perchè ci bisogna stare sulla diffidenza, e sul sospetto di essere ingannati dagli scrittori medesimi, che consultiamo. Ma finalmente se hanno errato per ignoranza, possiam fidarci dove furono testimoni di veduta e di udito; se per credulità, i fatti medesimi ci appariranno tali da non riceverli; se per malizia, indagati i fini e le passioni dello storico, lo crederem veritiero allor solamente che non gli poteva essere di vantaggio il mentire. Pur quando la materia sia raccolta, rimane a farne la scelta con la difficile avvertenza, che niuno degli avvenimenti gravi e rilevanti sia taciuto, e niuno de'comunali ed inutili venga ad ingombrare la narrazione; e tutti poi sieno ordinati per modo che ciascheduno si vegga essere l'effetto di quello che lo precede, e la causa di quello che lo segue; cosicchè gli av-

venimenti si concatenino nel mondo morale con quella stessa contiguità che si osserva nel mondo fisico.

Potrò io lagnarmi della severa ed incontentabile indole del nostro secolo, che vorrebbe imparar molto con poco studio, e pretenderebbe che ogni libro fosse Enciclopedia? Tante cose si richieggono perchè una storia non dispiaccia, che i meri fatti ne sono il meno, e poco manca che non ne divengano l'accessorio. La storia civile si vuole che non vada scompagnata dall'ecclesiastica, facoltà ardua oltre ogni credere, dove occorrono cognizioni ignorate da un uomo laico, dove frequentissimi sono gli articoli controversi, e dove non è raro che la verità diventi odiosa. Siccome le principali vicende del mondo sono nate per la guerra, e la prosperità e gl'infortunj dei popoli son preceduti le più volte dalla loro perizia, o imperizia di combattere, così lo storico non debb'essere digiuno dell'ordinanze della tattica, tanto che sappia dare il suo giusto valore alla falange e alla legione, e possa venire a giornata con Pirro e con Annibale. E se si osservano con tanto studio le nazioni quando sono in istato violento, e in gara di forze e di nimicizia, non è meno necessario

il considerarlo nella pace, e interiormente analizzando le forme, e le vicissitudini dei loro governi secondo l'influenza che vi ebbero e la legislazione, che dà o toglie vigore a misura che consente o discorda dalla costituzione politica; e i costumi e gli usi che sono i più efficaci mezzi o a conservare le leggi, o a renderle inutili e infruttuose; i quali usi e costumi siccome variano ordinariamente nella proporzione che un paese si scosta, o si approssima alla barbarie, così pare anche che non si debba omettere di seguire le tracce dello spirito umano ne' progressi dell'arti e delle scienze, annoverando quelle cagioni o preparate o fortuite che alle volte hanno tolto gli uomini dall'ignoranza, alle volte ve li hanno ricondotti.

Ma tutto questo apparato di erudizione sarebbe quasi inutile, se lo storico non si proponesse un più nobile oggetto, e più glorioso, quello della pubblica felicità. I potenti tra gli uomini ambiscono la lode, alla quale volentieri sacrificano il riposo per immergersi negli affari del gabinetto e ne' dubbiosi cimenti della guerra: e niun genere di lode è tanto avuto in pregio quanto quello degli scrittori, che passa cupidamente di paese in paese, e

non si smarrisce nelle rivoluzioni de'secoli. Or quello storico che la profonde contro la equità e la ragione, colui è mal cittadino, ed uomo inonesto, perchè onorando il vizio, e defraudando la virtù del debito premio, necessita quasi le persone vaghe di gloria a procacciarsela per quelle stesse azioni che ne sono le più aliene e immeritevoli. Così adoperando, e buona parte degli storici pecca in questo, non altro si fa che propagare una morale perniciosa, e d'una maniera tanto più pericolosa, quanto che quella insegnata per via di precetti rare volte persuade; dove pei fatti agevolmente s'insinua, e spesso accompagnati dai lenocinj dello stile, e da un certo splendore di grandezza e maraviglia, che seduce gli uomini non filosofi, e perciò sempre proclivi a confondere il bello e il buono col difficile e col magnifico. La storia propriamente parlando è un tribunale di verità, nel quale i posteri dovranno vedere messe ad esame le opere de' loro antenati. Ma questo tribunale che dovrebbe essere sacro ed inviolabile, spesso si osserva profanato da falsi giudizi, dettati dalle private passioni, e dallo studio di favorire le parti. La severa filosofia però non si lascia ingannare. Encomiando i

principi valorosi, che hanno saputo respingere la violenza, nelle conquiste de'Sesostri, e di Alessandro, e de'Romani null'altro vede che uno splendido latrocinio. Ammirando la prudenza di alcuni regnanti, che colsero vantaggio dal tempo, e dalle circostanze, e dalla sagace impenetrabilità de'consigli, biasima altamente la simulazione di un Tiberio, la dislealtà di un Ferdinando di Aragona, e la sospettosa crudeltà di Luigi XI. Non abbagliate dalla prodigalità ch'è il vizio di donare indebitamente, celebra l'utile parsimonia che si compiace di convertire in pubblico benefizio le pubbliche sostanze. Dalla dignità contegnosa, il cui fine è di procacciar riverenza all'autorità e al grado, separa la bieca alterigia che si propone di soverchiare con disprezzo. Dalla giustizia tranquilla, e clemente distingue la ferocia iraconda, che cerca i delitti per la soddisfazione di punirli.

La storia che ha per sua scorta la sapienza, si propone per argomento di ragione e di sperienza di dileguare i falsi sistemi di politica, e di annientare i funesti e i tanto seguitati dogmi di un Hobbes, di un Machiavelli, di un Amelot, conducendo tutte le linee ad un sol centro, ch'è quello di mostrare non

essere la morale degli stati diversa nella sostanza da quell'eterna ed immutabile ch'è scritta nel cuore degli uomini, e che dee regolare le azioni loro per la vera utilità, o sieno riuniti in una volontà comune, o sieno divisi nelle minute relazioni della società privata e domestica.

Tali sono i doveri di uno storico quali io gli ho indicati. Vi sarà forse caduto in mente che io gli abbia esagerati a bello studio siccome fece Cicerone dell'Oratore, Vitruvio dell'Architetto, Baldassar Castiglione del Cortigiano. Ma converrebbe riputarmi soverchiamente male accorto, se senza bisogno, e per un puro lusso di eloquenza avessi voluto prescrivere a me medesimo leggi sì dure e sì gravi, che quasi eccedono la capacità stessa dell'umano intelletto. Io voglio per lo contrario premunirmi fin d'ora d'una difesa dove fossi costretto, o per mancamento di lumi, o per insufficienza d'ingegno, o per eccesso di fatica, di trasgredirla in alcuna parte. Le leggi della perfezione sono vere, e non cessano di esser tali, perchè alcune volte non sieno osservabili, avvegnachè in tal caso ottimo si reputi colui che ha meno difetti. L'avervi ammaestrati nelle regole dell'arte, non toglie

che non si possa usare qualche indulgenza per l'artefice. Del qual favore se mi sarete cortesi e liberali, io potrò forse lusingarmi di superare l'immenso cammino che intraprendo di tanti secoli per venire a questi ultimi giorni, ne'quali Modena, illustrata dal regno di Francesco III, sarà dell'Italica storia lungo e preclaro argomento.

SAGGIO METAFISICO

SOPRA

L'ENTUSIASMO DELLE BELLE ARTI

L'entusiasmo delle belle Arti è stato argomento ultimamente trattato da un celebre scrittore italiano (1). A quest'opera non si può apporre che un leggier mancamento, se egli è pur tale, quello cioè di un'analisi filosofica della meteria, analisi che invano vi si desidera. L'autore ha creduto non dover fare altrimenti, che i maestri di musica, i quali col solo cantare, e col solo suonare insegnano il canto e il suono, senza credersi tenuti ad annoverare le scale numeriche dei tuoni e le proporzioni armoniche. Qualche maestro, arido assai volte dell'invenzione, e d'estro infelice, si abbandona egli alla parte speculativa dell'arte sua, e si procaccia dai geometri quel plauso ch'ei dispera conseguire alla chiesa e al teatro. Io farò lo stesso nel caso dell'Entusiasmo. Dopo che altri lo diè

(1) Saverio Bettinelli.

a sentire, io lo spiegherò; io ne farò di sangue freddo la notomia, ingegnandomi di supplire a quello che altri tralasciò, e abbandonò quasi alla pazienza di chi volesse spigolare dopo di sè.

L'Entusiasmo, secondo quel celebre scrittore, *è una elevazione dell'anima a veder rapidamente cose inusitate e mirabili passionandosi, e trasfondendo altrui la passione.* La qual definizione, molto opportuna al proposito suo, perchè egli ne deriva gran dovizia di cose, e si conduce subito nella sostanza dell'argomento, sarebbe insufficiente per un metafisico, al quale non pare doversi quietare finchè egli non abbia condotte le idee che sembrano le più astratte, e le più, dirò così, spirituali ai semplici lor principj, all'ultimo scioglimento delle sensazioni. Or dunque senza indugio entriamo in questa analisi, la quale non sarà forse negozio di molta fatica.

Egli è da stabilire per principio, che le idee tutte quante, niuna esclusa, si riducono a due classi, o diciam categorie, esterna ed interna. Per esterna s'intende quando l'anima forma l'idea all'eccitamento dell'oggetto esteriore che produce la sensazione; interna quando l'anima, riflettendo in sè stessa, richiama

le idee che già furono esterne. Per riflessione della mente in sè stessa intendo quell'atto di essa mente, pel quale ella considera le idee a parte, indipendentemente dagli oggetti, onde esse idee son forme ed immagini.

Trattandosi delle idee esterne, l'anima è circoscritta da certi limiti; non è in suo potere di modificarsele a suo piacimento, ma bisogna che le riceva tali quali i sensi le appresentano. Non così le interne. L'anima dopo aver fatto tesoro di idee esterne, le può combinare, comporre, modificare, diversificare, accrescere, diminuire: può separare, in certa maniera, un'idea in molte; può egualmente riunirne molte in una; e però il regno interno delle idee è ampio quanto si vuole, illimitato, indefinito, e forse infinito. Sia una parità che ci agevoli l'intendimento di questa difficile materia. Non è in facoltà del pittore il farsi i colori primitivi, ma dee prendere dalla miniera l'azzurro, il verderame, il ceruleo, l'arancio ed altri simili: ma dati quelli, può ben egli comporli, impastarli, diversificarli a suo modo: di otto o dieci colori naturali che egli ha, ne fa venti o trenta sulla tavolozza, e questi compone di nuovo in tanti modi ch'egli stesso non saprebbe noverare, ed ecco dalla

povertà della natura, che gli fornisse poche terre, uscire per l'industria dell'arte una prodigiosa dovizia di colori. Facciam conto che il cervello, o qualunque sia il serbatojo delle idee, sia la tavolozza, l'anima sarà il dipintore che le comporrà, le accrescerà, le diminuirà; in somma dove la tavolozza ne mostrava un numero finito, ella lo renderà come infinito, e farà vedere che non è possibile assegnarne alcun termine.

Ricordiamo queste premesse che sono altrettanti assiomi, e passiamo ora ad altra considerazione. Fra le idee che ha l'anima, astratte e generali, vi è certamente quella della bellezza (1) e della perfezione, delle quali non

(1) Chi vorrebbe negare l'esistenza della bellezza? Chi vorrebbe negare ch'ella non producesse nell'anima nostra una sua propria classe di sentimenti, classe così distinta dalle altre, come sono distinte le sensazioni della vista da quelle dell'udito? Taluno, il so, sostiene ch'ella sia meramente relativa. Ma sia relativa, sia assoluta, gli effetti in genere saranno inevitabilmente i medesimi. Tal questione non è niente più solida che quella che si fa contra gl'idealisti per istabilire l'esistenza de'corpi. Quando i corpi non fossero, correrebbe lo stesso rapporto fra idea e idea, che fra corpo e corpo. La discesa delle idee gravi per una idea che si chiamerebbe spazio, sarebbe in ragione de'numeri dispari: la

si può negare la realtà, quando non si voglia esser pirronista spacciato. Non le suppongo innate, perchè niuna idea è innata; non credo che l'uomo le abbia lette, e via via le legga nell' incomprensibile archetipo della divinità, come insegnava Platone quasi scherzando, e Mallèbranche sosteneva sul serio: anzi non cerco ciò che sia bellezza e perfezione, e in che consistano, importando la disamina di tanti rapporti astrusi e sottili una questione laboriosa, e tutta fuori del mio bisogno presente, e che mi dispiace per questo che cade ne'rischi ordinarj delle ipotesi. A me basta d'intendere che certe idee fisiche e morali son ricevute con piacere dall'anima, che ella le approva, che ella trova in quelle una costante analogia di ordine, di unità, o di che altro

---

stessa ragione ch'è ne' pendoli sarebbe nelle idee oscillanti. O sia che un tale oggetto abbia forza di muovere armonicamente le fibre ministre dell' intendimento, sicchè si susciti una armonica reazione nei nervi, o sia una interna disposizione di ciascheduno di esser mosso piuttosto da un oggetto che da un altro, le conseguenze ne saranno sempre le stesse. Tanto parrà di esser vago del bello all'Ottentotto passionato per la sua negra dal naso schiacciato, quanto al Gran Signore della sua vermiglia e dilicata Georgiana.

sia; che considerato a parte, e non negli oggetti quest'ordine, questa unità, o che altro sia, ne trae da tutto ciò una idea astratta che si chiama bellezza. Questa bellezza è suscettiva del più e del meno: vi possono essere due belli disuguali, anzi lo son sempre: non così il perfetto. Non si ributti il leggitore che ciò si farà chiaro ben presto.

La bellezza nel mondo reale, o per eccesso o per mancamento, è quasi sempre viziata di qualche difetto: e quando difetto non apparisse, ne terrà luogo il potersi immaginare che vi sia alcun bello possibile o esistente superiore alla bellezza dell'oggetto che si considera. Se ci venisse fatto di ritrovare un bello, nel quale e non fossero difetti, e si raccogliessero tutti i pregi talmente che fossimo sicuri ad evidenza che niente può avervi di più bello, quel bello allora si direbbe perfetto.

Perfezione assoluta non si dà, fuorchè nell'Ente infinito, nel quale solo concorrono tutti di necessità gli attributi del bello, e di pari necessità sono esclusi tutti i difetti. Non così negli Enti inferiori: nondimeno non avendo noi idea fuorchè conghietturale della divinità, e per conseguenza non conoscendo noi in sè stessa la perfezione assoluta, pur tanto ne

siam vaghi che non ci rimanghiamo di cercarla: ed ecco in che consiste quella incontentabilità, e quella smania che si osserva nell'uomo. Ma perchè pure bisogna contentarsi alle volte, egli ci avvien anco di credere di averla trovata fra le cose che siam capaci d'intendere. Quando veggiamo in un tal ente, o fisico o morale o intellettuale, concorrere tutti i pregi che noi sappiamo immaginare o desiderare, nè, per molto esame, vi notiam difetti, allor diciamo francamente che egli è perfetto, avvegnachè una intelligenza superiore all'umana nol dovesse trov[illegible] tutto al più che bello. Tal perfezione, che non essendo divina, non può essere assoluta, la diremo comparativa, ed è appunto essa l'ultima meta dell'umano intendimento.

Si raccolgano ora tutte le nozioni, che ho premesse, di idee esterne ed interne, di bellezza, di perfezione assoluta e comparativa.

La bellezza, come dicemmo, nel mondo reale, è sempre viziata di qualche difetto. Più. Il mondo reale ha tutti i modelli del bello (almen quelli che sono acconci al nostro intendere), ma ripartiti nella universalità degli oggetti, e non avvien mai forse che tutte le parti costituenti il bello sieno raccolte in un

oggetto solo. Ed ecco che l'anima se non avesse altre idee che le esterne non potrebbe immaginare ciò che intendesi sotto nome di perfezione. Ma le idee interne suppliscono bastevolmente. Ella raccoglie gli attributi separatamente dagli oggetti ai quali li vide congiunti, e li applica poi a quella tale idea che ella si propone rivestire di perfezione. Mi spiegherò meglio coll'esempio. L'Alcina dell'Ariosto non è forse al mondo; ma sono al mondo tante belle che ripartitamente posseggono tutti que'vezzi e quelle leggiadrie che il poeta attribuisce a lei sola. Or che ha fatto egli? Per la facoltà interna dell'anima di combinare, modificare delle idee ch'egli avea ricevute per mezzo del senso esterno, ha raccolte nella sola Alcina tutte quelle idee del bello che avea notate in molte, la quale Alcina sebben sia una idea che non abbia il suo soggetto nel mondo reale, non lascia però di aver quella realtà che basta al mondo intelligibile, cioè la chiarezza e la metafisica possibilità. Questa interna facoltà dell'anima fa ancor di più: crede vedere negli oggetti ciò che vede in sè. Ne siano prova gl'innamorati, i quali veggon perfezione in quella donna, dove gli altri non veggono che mediocrità, e talvolta bruttezza.

Quest' interna facoltà dell'anima di perfezionare in sè stessa le cose che non sono perfette nel mondo reale, modificandole e componendole delle idee del bello, è appunto ciò che costituisce l'oggetto delle belle arti: ed eccoci pervenuti al segno che si desiderava.

Premettiamo alcune altre nozioni. Delle arti, altre son utili, altre son belle. Quelle che volgarmente si chiamano meccaniche sono utili, e nulla più; si loda in esse la diligenza, la durevolezza, la comodità, non mai la bellezza; se pure questa vi entra come accade non di rado, ella è tolta dal disegno, e perciò straniera. Le arti belle son tutt'altra cosa. Niente intese ai bassi servigi dell'uomo, e ai meccanici usi della vita, soltanto cercano il diletto, e per conseguire il lor fine, non hanno altro intendimento che d' imitar la natura con perfezione, cioè di rappresentare gli oggetti non come sono, ma come si vorrebbe che fossero.

È assai facile che nasca in mente del leggitore una difficoltà. Si crede comunemente che la poesia, la pittura, la scultura, la musica e l'architettura in altro modo, non abbiano altro oggetto che d' imitar fedelmente, e che qualunque cosa bene imitata divenga un adeguato soggetto delle belle arti, alle

quali il merito della fedele imitazione, dicono, tien luogo d'ogni eccellenza.

Il n'est point de serpent, ni de monstre odieux,
Qui, par l'art imité, ne puisse plaire aux yeux:
D'un pinceau délicat l'artifice agréable
Du plus affreux objet fait un objet aimable.

Così scrisse Boileau nell'Arte Poetica, e non diceva vero; almeno perchè ciò sia vero, bisognano molte eccezioni e riserve. Vi sono molti oggetti, l'imitazione de'quali sia pur fedele quanto sa essere, non piacerà mai, e sono quelli a'quali non si può associare l'idea del bello. Di questo genere sono le immagini o argomenti sozzi e stomachevoli, banditi naturalmente dalla ben costumata società. Piacerà descritto in poesia o in prosa un bel vecchio, perchè negli uomini vecchi ci ha talvolta una certa aria di maestà che tien vece di bellezza, e lo è veramente. Non accade così delle donne vecchie, alle quali ogni bellezza è assolutamente negata. Possono esse aver luogo in un quadro o in un poema, o perchè la verità storica lo richiegga, o perchè giovino col contrapposto; ma per ben descritte o dipinte che sieno non formeranno mai un

oggetto aggradevole, e faranno anche dispiacer tutta l'opera, se esse non ne occupino che picciolissima parte, e se non si avvertirà di collocarvi presso qualche gentile immagine, su cui l'occhio o l'immaginazione riposi.

Non basta che l'artefice delle belle arti fugga gli oggetti deformi, ma conviene inoltre ch'egli scelga i belli, e li renda perfetti. Son due pregiatissime statue il San Giorgio di Donatello, e l'Apollo di Belvedere, ma da tutti gl'intendenti l'Apollo sarà sempre messo al di sopra del San Giorgio. Or perchè ciò? Amendue sono esattissime nelle proporzioni, amendue sono immagini di bei giovani, in amendue lo scalpello non ha fatto errore. Dovrebbono essere del pari, e nol sono tuttavia. Il San Giorgio è vestito di tutta l'armatura, Apollo è tutto ignudo. Il San Giorgio, fuor del viso e delle mani, non ci offre che un vestimento di ferro, non variato perciò di pieghe, nè di quegli accidenti che potrebbono scusare le bellezze che ci toglie del nudo. L'Apollo al contrario mostra svelata tuttaquanta ella è, la bellezza d'un bel giovine. Il San Giorgio così vestito come egli si trova, non apparisce snello, nè il può; nell'Apollo tutto è in armonia con la snellezza

della persona: le gambe sono un pocolino al di là del vero lunghette; ma tal difettuzzo si dilegua per la gran bellezza che ne nasce, avvegnachè appunto da ciò risulti la compiuta idea della agilità che si desiderava. Il volto del San Giorgio è quello di un leggiadro giovine: quello dell'Apollo è più, è quello di un leggiadro giovine che dimostra vivacità. E perchè il paralello non vada alla lunga, l'Apollo vince la statua di Donatello, perchè egli è perfetto, e quella è bella solamente. Nè vale a dire che amendue son perfetti nel lor genere, che l'armatura per esempio è così bene scolpita come il nudo per nudo. Un bel nudo è troppo più bello di una bella armatura.

Rialziamo l'espressione a vocaboli filosofici, e diciam così: l'Apollo è migliore del San Giorgio, perchè raccoglie in sè maggior numero d'idee del bello che il San Giorgio: è perfetto perchè tutte le bellezze che l'uomo può immaginare, convenienti ed armoniche a quella figura, vi concorrono, intanto che niuno sa rinvenirvi difetti.

Ciò che si dicea dell'Apollo, è regola generale di tutti i capolavori. *Capolavoro* sarà dunque *quella produzione dell'arte che*

avendo riunite in sè tutte le idee possibili del bello, appresenta l'idea del perfetto. Che se in alcune di quelle produzioni che noi tenghiamo per capolavori, vi entreranno difetti; o questi non sono discernibili dall'umano intendimento, ed è come se non vi fossero; o lo sono, e allora, rigorosamante parlando, non saranno capolavori: pure quando le bellezze sien tali, che senza paragone sopravanzino i difetti, potranno aversi per capolavori in certo modo, e sarà, come dicono i geometri, un problema sciolto per approssimazione. Così noi perdoniamo volentieri ai luoghi sublimi di Lucrezio e di Dante certi arcaismi e certe durezze che pur non sariano da perdonare; ma il bello è tanto che con la sua luce non lascia tempo di fermarsi sopra l'oscurità di poche macchie minute.

Del rimanente per comune esperienza noi veggiamo che i capolavori non si producono se non da coloro, i quali sentono l'entusiasmo. Ma che è mai quest'entusiasmo? Perchè tutti convengono che vi sia, noi diremo ora che vi è, e frattanto saremo contenti di supporre ch'egli sia quello stato straordinario dell'anima, nel quale ella si trova allorquando produce o gusta i capolavori. Ciò veramente è dir

poco, ma pure è quanto basta per mettersi in via. Perciocchè questo stato straordinario dell'anima, non è altra cosa che un piacere straordinario di lei. Ella, siccome ha due ordini d'idee, esterno ed interno, così ha un gusto esterno ed interno. Per gusto interno voglio indicare la facoltà che ha l'anima di discernere la convenienza e disconvenienza delle idee rapporto a sè stessa. Questo gusto, comechè interno ed esterno, è nondimeno un solo, e non differisce che accidentalmente pel rapporto di soggetti che ne sono l'occasione e la causa. Or quando l'anima trova conveniente una idea, cioè la trova tale che vorrebbe che quella continuasse a star seco, si dice che l'anima ha piacere, e la parola *piacere* basti per ultimo termine, che ognuno l'intende chiara, e con la definizione non sarebbe che oscura.

Ora l'anima ha piacere del bello, e se il bello divien perfetto, il piacere sarà massimo. Allora l'anima troverà quella idea così conveniente che niun'altra per allora le sarà grata, e non se ne rimoverà, se da esterior causa non ne sia rimossa.

Dunque *lo stato straordinario dell'anima, nel quale ella si trova allorquando produce*

o gusta i capolavori, cioè, in una parola sola, l'*entusiasmo*, non sarà altra cosa che un piacere straordinario interno, in cui l'anima si trova per la idea del bello e del perfetto.

Verifichiamo tutto ciò con la sperienza. Il gusto dell'anima, sia interno, sia esterno, è, come diciamo, un solo. Dunque gli effetti essenziali debbono essere gli stessi in amendue le classi de'piaceri che ne derivano. E di fatto ella è così. I piaceri sensibili trasportan l'uomo fuori di sè, cioè se ne impadroniscono talmente ch'egli non è scosso da idea o affezione veruna, fuori di quelle che formano il soggetto di essi piaceri. Tanto accade anche negl'intellettuali. L'uomo occupato nel piacere, sia sensibile, sia intellettuale, o vogliam dire esterno ed interno, prova smanie, moderati delirj, distrazioni profonde. Lo stesso effetto in amendue le classi.

Se non fosse il timore di cadere nella sottigliezza platonica, direi che il piacere intellettuale supera il sensibile in un suo pregio, che è di rendere l'uomo maggior di sè medesimo. Per l'uomo maggior di sè medesimo, intendo quello stato dell'anima, nel quale ella tutta si regge per le sole idee interne, cioè non dipende in nulla da'sensi, dai quali

ella dee tutta dipendere, quando i piaceri sono sensibili. I buoni metafisici comprenderanno, che quando dico che nelle idee interne l'anima non dipende dai sensi, voglio dire dall'immediata azione del senso esterno. Del rimanente l'uomo non insuperbisca di ciò, perchè i sensi vi entrano sempre, almeno mediatamente, e quanto è l'umano intelletto, dal più brutale selvaggio dell'America, al più sublime geometra dell'accademia delle scienze, tutto è opera di cinque sensi.

Ormai credo di essere al termine che ho ricercato per lunghe meditazioni. Ricapitoliam dunque l'anzidetto. L'anima ha il suo gusto, il suo gusto le fa conoscere il bello, l'idea del bello le reca piacere, e quel piacere che ella sente la costringe a trattenervisi. Perchè le idee sono legate insieme, ciò che niun metafisico nega; le idee del bello relative a quel tal bello che si è presentato alla mente, concorrono insieme, e riunite formano il perfetto. Questa occupazione è piena di piacere per l'anima, perchè ella sente accrescersi il piacere a misura che il bello si avvicina al perfetto. Tal piacere è appunto ciò che si dice *entusiasmo*. Sarà dunque *l'entusiasmo quel piacere che gu-*

sta l'anima nell'associare alle idee della bellezza gli attributi della perfezione (1).

---

(1) Un uomo assai sensato, del cui giudizio debbo far conto, mi obbliga ad aggiungere questa nota. Gli parve che sul soggetto d'una vecchia, ancorchè mostruosissima, si potesse fare un ottimo quadro, e realmente molti pittori egregi lo han fatto. Ma vegga egli che talvolta la difficoltà superata usurpa quella lode che si appartiene di buona ragione alla bellezza. Certi contrapposti di chiari scuri, certe pennellate risolute che possono far risaltare tali soggetti, son bellezze particolari dell'arte che non sogliono dipendere dalla rigorosa imitazione della natura. E per tornare al punto della difficoltà, con che piacere non si osservano gli atti sconci di un ballerino da corda, i quali se fossero così eseguiti in terra, fuor d'ogni pericolo, ci muoverebbono a sdegno? Ma allora si prescinde da tutto, e si bada alla sola difficoltà. Venghiamo alla prova. Immaginiamci una galleria tutta addobbata di ritratti di donne s ttuag narie, e sieno pur di eccellenti pennelli. Toltone il pittore che ci ha un fine particolare di studio, piacerà ella, sarà ella uno spettacolo grazioso e dilettevole? Io per me non mel so persuadere. Mi si dirà che l'uniformità dee farla dispiacere. Ma conduciamoci in una galleria di gusto tutto opposto, nella quale non sieno che figure di donzelle bellissime, e di leggiadri giovani dipinti dall'Albani, o dal cavalier Battoni. Io non crederò che quella uniformità debba riuscire molto molesta. Concludiamo dunque che le cose sono belle o brutte nella imitazione, secondo che sono belle o brutte nella natura.

SOPRA LO STATO PRESENTE

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

IN ITALIA

LETTERA

CONTRA UNA LETTERA FRANCESE

DEL SIG. D.....

Ut putentur sapere, coelum vituperant.
Phaedrus IV, 6.

AL LEGGITORE

Le grandi pazzie fanno piangere i domestici, e ridere gli estranj. I Francesi dovrebbono piangere per il loro signor D...., se la pazzia di un meschino individuo potesse perturbare una nazione così colta e sensata. Che noi Italiani ne rideremo alcun poco, e tanto meglio quanto che egli si è avvisota di umiliarci. Per tal fine, e non altro, io scrissi questa lettera; non già, come alcun crederà forse, per difendere l'Italia, che non ha bisogno di me, e non fa caso di lui. Niuno adunque vi cerchi ciò che vorrebbesi esigere

in una maturata apologia. Uscì questa dapprima nel giornale intitolato la Minerva, *non parendomi che a sì fatta opericciuola convenisse far comparsa di libro. Soltanto ne lasciai correre qualche copia sciolta per soddisfare agli amici. E quindi si venne in desiderio di una seconda edizione. Io vi consentii, e perchè il librajo avesse tanto di fogli da potervi comodamente adattare i cartoni, vi aggiunsi alcune note. Gradisci, o lettore, la breve fatica, e guardati bene dall'immaginare che io la reputi cosa seria.*

Lettera ai signori Compilatori della Minerva *sopra una Lettera francese scritta in biasimo dell'Italia.*

Egli è vero, dottissimi Signori, che uscì di Parigi una maligna lettera scritta da un Francese che dimora in Parma, tutta intesa ad iscreditare l'Italia, e che questa si pubblicò dai Compilatori della Gazzetta Letteraria senza rispetto per una nazione insultata, e senza considerazione alle calunnie infinite di che è tessuta. Un anonimo Parmigiano, e il padre abate Pozzi, ne fecero dottamente la censura, e o fosse che giudicassero non esser di lor convenienza l'impacciarsi con un ciurmatore letterario, o credessero perduta opera contender di ragione con chi non usandola, mostra esserne privo, niente vollero aver che fare col Critico, ma portarono le lor querele a quegli stessi gazzettieri che si eran resi complici dell'infame scritto col divulgarlo. Io siccome lealmente approvo e l'animo loro e l'ingegno, con egual lealtà ricuso di seguire il consiglio che presero; perciocchè qual equità doveano aspettare da un tribunale che pubblicamente favoreggia la maldicenza? Il perchè ragion vuole che anzi io ricorra al vostro

giusto ed incorrotto quasi a maniera di delatore, che manifesti un nimico della nostra comune patria, al quale se mancano le forze per nuocere, l'animo certamente non manca. Vengo a voi dunque senza indugio; nè altro farò che raccogliere la somma della sua sconcia epistola, senza prendermi pur briga di confutarla; e se tratto tratto vi aggiungerò qualche riflessione del mio, egli sarà perchè io avviso che dinanzi a voi gli scrittori debbano osservare il costume che si teneva cogli antichi profeti di non mostrarsi giammai con mani vôte.

La sostanza della sua impertinente scrittura è, che i Compilatori della Gazzetta Letteraria hanno preso un abbaglio ricercando l'autore per materiali d'Italia, quando l'Italia è così rozza, che fin la Russia ha di che farla vergognare, e però non può somministrar cosa che sia il loro caso. Non ci sono artefici, non commercio, non naturalisti, non fisici, non poeti, in somma niente di buono. Ella è così scompigliata come il suo intelletto. Tranne qualche maestro di musica, e qualche diruggginatore di medaglie, tutto fra gli Italiani è ignoranza

Le ragioni con che egli sostiene così sconcio

paradosso, son tali da eccitar riso in qualunque leggitore, fosse anche Catone. Sapete perchè, non avendovi comunemente operai industriosi in tutta l'Italia, ne rimane pur qualcheduno in Toscana? Perchè la memoria dell'antica libertà ci tien viva qualche favilla di spirito: come se le incudini e i telai avessero connessione con la libertà. Ci è in Torino qualche uom dotto. E perchè? per la prossimità della Francia. Non escono buoni saggi di morale di qua dalle Alpi, e la ragione è, che i costumi nostri sono guasti e corrotti, che è come a dire, non siam troppo galantuomini. Non si aspetti dall'Italia buon gusto di scrivere, perchè le chiese e i monasteri occupano un terzo delle città. Oh le eleganti penne che vanteranno gli Ottentotti, presso i quali non esistono nè chiese, nè campanili, nè frati!

E così via via proseguendo s'incontrano tali gentilezze, alle quali non altra risposta si appartiene, se non quella che si dà a'pazzi e scimuniti, cioè niuna. Sei dotti e non più novera l'Italia, dotti veramente anche al mio giudizio, ma quasi tutti stranieri. Nelle nostre scuole si tiene pertinacemente il dogma delle idee innate. Tutta Italia è in furore

contro un'operetta intorno ai *Delitti e le Pene*. Il re di Danimarca può spedire in Arabia quanti letterati gli piace; gl'Italiani si riporteranno sempre ai missionarj. L'Istituto di Bologna è leggiadra cosa; ma gli Atti di quell'accademia son mendicati di assai lontano, forse dalla Moscovia.

Venghiamo al punto che importa, quello dell'ignoranza comune, per la quale vien tolta a'giornalisti francesi ogni speranza di erudir Parigi con novelle italiane, il che è pure gran maraviglia. Perciocchè, abbiam noi pure parecchi ottimi giornali; il Foglio periodico del Lami ogni settimana dà conto di libri nuovi, e molti ne trova meritevoli della sua approvazione, la quale, siccome noi sappiamo di certo esser egli eruditissimo scrittore, si tien da noi per giustissima. Che se non vuolsi stare agli Italiani, odansi gli Svizzeri, dove un *Haller* e un *Bernoulli*, che non sono dotti da dizionario, raccolgono un giornale tutto di opere nate fra l'Alpe e gli Appennini.

E che? non ci è forse il bisogno? Se vi chieggo per metafisica, voi mi dite: fa capo da un *Gerdil*, di cui niuno fino ad ora sviluppò meglio i principj filosofici che connettono con la religione: volgiti a un *Genovesi*

benemeritissimo delle scuole per quelle sue istituzioni, le quali rendono al filosofo tutta quella libertà che gli avean tolta gli scolastici: chiarissimo per le sue meditazioni, ove la facoltà del pensare apparisce grande fin nel conoscimento della sua picciolezza, e le astrazioni rendono tanto alla ragione, quanto le avean pregiudicato ne'sogni del *Mallebranchio*.

Vuolsi morale? di quante dovizie non possiam noi far pompa? Chi la trattò meglio del padre *Stellini*? Chi più di lui seppe accennare la via degli uomini, trapassando per minimi gradi dall'origine de'costumi fino all'ultimo disordine delle passioni? Chi più altamente scrisse della felicità di un *Francesco Zanotti*, il quale con penna Tulliana orna una filosofia più solida d'assai che quella di Tullio; uomo immortale che, quando ancor fosse il solo dotto d'Italia, basterebbe egli solo a compensare l'ignoranza di tutti?

Cercasi storia naturale? Un *Vitaliano Donati* ci descrisse dianzi le spiagge dell'Adriatico, e ci avrebbe descritto tutto l'Oriente ch'ei misurava a passi filosofici, se immatura morte nol sopraggiungeva ai confini di Persia, sul più bello della sua gloriosa peregrinazione. Un *Targioni* ci darà conto della Toscana,

di quella regione feconda in miniere, marmi, crostacei, petrificazioni, dove la natura in certo modo si addimestica coll'osservatore, e trapassa le leggi del suo consueto silenzio.

Non è chi non sappia quanto picciol progresso siasi fatto nel mondo sotterraneo; il che sarebbe di gran biasimo a'fisici se l'impotenza non gli escusasse. Una vedetta, dirò così, da spiare i nascondigli di sotterra sono i vulcani, dove mantiensi sempre aperta tal qual via di comunicazione tra l'interno e la superficie. Importava dunque conoscerli seriamente, ma quanta pazienza, qual rischio, quante analisi, quante reiterate osservazioni! Il padre *Torre* ha con filosofica intrepidezza affrontato l'impresa, ed è venuto a capo di tessere una compiuta storia del Vesuvio, ordita sul margine di fiammanti fondure, tra nembi di fumo infesto alla respirazione, e sopra i piani infedeli di zolfo rappreso.

Dalla visibile osservazione delle cose l'ordine della filosofia ci conduce alle loro invisibili proprietà. Per conoscer queste il semplice raziocinio poco cammino farebbe se la geometria e gli sperimenti non venissero seco di scorta.

L'amor di geometrizzare, comechè rallen-

tato siasi notabilmente, dappoichè si è voluto aumentare il numero degl' iniziati nella fisica coll'agevolarne l'ingresso, non è però spento tra noi. Dicanlo i tanti volumi nati in Italia all'occasione di quelle contenzioni sopra le forze vive che tennero accesa tra'matematici una guerra più lunga della trojana. Dicalo il padre *Frisi*, che ha misurato la terra non dalla Lapponia, ma dalla sua cella, non col quadrante, ma col calcolo, emulo del *Newtono*; il padre *Fontana*, inventore di nuove teorie nell'algebra più sublime; l'Accademia di Bologna, che ogni anno per qualche utile dissertazione offre nuovo tributo alla geometria, e finalmente i giornali che non di raro propongono scioglimenti di problemi difficili, se già necessario non fosse che le formole, per esser formole, dovessero divulgarsi per gli Atti di Lipsia e per Lettere di Norimberga, anzichè per Giornali di Venezia.

Gli sperimenti sono un argomento di sagacità, pel quale il fisico costringe la natura a manifestarsi, provocandola ad una decisiva operazione. Il primo che sperimentasse con profitto, tralasciando il *Telesio* e la scuola Cosentina, lodata dal *Verulamio*, fu il *Galileo*. Dopo di lui quest' arte è venuta sempre

più in maggiore accrescimento, nè di vero l'Italia fu neghittosa in promuoverla, come ne fanno fede e gli arsenali di macchine, onde si abbelliscono i pubblici studj, e di poi gli scrittori e i loro progressi. E che? temerem noi il confronto degli stranieri, quando vantiamo un *Beccari* scopritore dei fosfori? un *Beccheria*, il quale sulle scoperte del *Franklin*, e maggiormente sulle proprie, ha edificato un maraviglioso sistema di elettricità, rischiarando appieno quella materia che si tenea per inesplicabile ancor dopo che il *Nollet* pensò di averla spiegata?

I dottissimi signori *Needham* e *Buffon*, osservando col soccorso de'mitroscopj ingenerarsi nelle infusioni de'vegetabili, o di parti staccate dagli animali, un bullicame di minimi viventi, pensarono doversi tornare nel circolo della natura le forze plastiche degli antichi. Il nostro abate *Spallanzani* entrò per terzo nella quistione, non con animo di contendere, ma di terminarla. Esaminò il fatto: ripartì gli animaletti in classi: notò le leggi de'lor nascimenti, e seppe così bene ordinare i fenonemi, che ridusse tutta la questione, ad un sol punto, e quasi la natura sentisse predilezione, dove si teneva ambigua a que'due

esimj filosofi, parlò chiaro, e si svelò tutta all'italiano Sperimentatore.

Gl'Italiani generalizzan poco, egli è vero. Ciò vuol dire che son cauti. Pur ci ebbe chi scrisse sopra il sistema universale, abbracciando con una sola mente tutta la faccia del creato. Non oso accennare un *Boschovich*, perciocchè, quantunque sembri per gius di domicilio appartenere all'Italia, non le sarà consentito dalla Dalmazia, gelosa di onorarsene. Mi sia lecito di produrre il conte *Jacopo Riccati*, del cui *Saggio sopra l'universo* la vostra *Minerva* ci diede assai diffusa descrizione. Non è egli un autentico testimonio che gl'italiani ingegni sanno investigare termini nuovi? Dapprima con un sensato pirronismo si fa, dubitando, ad esplorar le regole del filosofare, scrupoleggia fin su quelle del *Newton*. Stabilisce i principj di evidente verità, e da quelli prende speditamente il suo volo per l'universo, dove non è ritenuto per altri limiti, se non per quelli che lo sono dell'umano intelletto.

Non è già mio intendimento di tessere la storia della presente nostra letteratura. Basta a me di aver mostrato non a voi, che il sapete, non al Critico francese, con cui non in-

tendo parlare, ma a que'troppo incauti Italiani che senton male di lor nazione, che ella può tessersi agevolmente, e con gloria.

Per buona sorte l'Italia è ancor florida, e se il commercio suo è tenue e secondario, almen non ha bisogno di mendicar di che vivere oltre la Linea e il Gange, come le nazioni dominatrici dell'Oceano. Signora di due mari, favoreggiata dal benefico clima e dalla fecondità del docil terreno, ritrae dalle stesse sue produzioni di che fornire all'esorbitanza del proprio lusso. Se mancan le miniere dell'oro, l'oro non manca agli erarj. Son questi abbastanza pingui perchè la leziosità de'privati nella imbandigione de'conviti gareggi cogli Apicj e coi Luculli; perchè fin nelle città minori rari non sieno i palagi emulatori della reale magnificenza; perchè l'indolente popolo, sicuro di un agiato vivere, impoltrisca ridendo nell'ozio, e perchè fastidiosi stranieri carpiscono non poche ricchezze in mercede di simmetrizzar le nostre parrucche, e di atteggiarci nella discioltura del minuè. Frattanto tra l'Alpe e i Pirenei i gentiluomini, superbi delle perdute viscontee, tremano per le mandorle e per gli ulivi, e quanto più strettamente si travagliano della povertà, i gazzet-

tieri gli ricreano con la magnifica ricordanza di Pondicherì e della Martinica. Così, credo io, quelle duemila persone che sogliono ogni anno perir di fame in Londra, non si riconforteranno per niente ne'loro languori di qualche provincia di più conquistata in America dalle armi britanniche, che appunto per questa soprabbondanza di ricchezze, reso vile l'oro, rincarano duramente le sostanze necessarie alla vita, massime dove la terra non ne sia liberal produttrice.

Scorrasi questa nostra regione dall'uno all'altro termine: ci si troverà l'amor del sapere quasi per tutto radicato altamente, e fecondo di succosi germogli *Torino* cresce ogni giorno di filosofica lode sotto gli auspicj di un sovrano, il quale se difende l'Italia coll'armi proprie, vuol anche che s'erudisca co'proprj scrittori. *Milano* preserva con nobil fermezza il nostro idioma dalla contagione de'francesismi, e produce di sovente opere che saranno esemplari di ottimo scrivere per la posterità. *Parma* risveglia gl'ingegni coll'allettamento de'premj ed è il convegno delle belle arti. *Modena*, ricca già del *Muratori*, il più erudito uomo del suo tempo, aduna tuttora una eletta schiera d'uomini dottissimi. In *Bologna* gli

spiriti rari, non son rari: la fisica tutta, la medicina, la botanica, la chimica, l'anatomia, l'eloquenza vi prendono tuttodì notabile incremento. *Padova*, ad onta del pigro secolo odiatore delle dottrine severe ci conserva la solida conoscenza del greco, e la squisitezza dell'aurea latinità. L'Università di *Pisa*, comecchè non ne abbia il nome, è veracemente una scelta accademia di filosofia. *Fiorenza* raccortasi oggimai dell'abuso di adoprare soltanto il suo dialetto municipale, prende ad ingentilire la lingua comune, e i *Casa*, i *Varchi*, i *Firenzuola* vi si rinnovano, ma divenuti filosofi, pieni più di dottrine che di parole; cosicchè noi non a torto, speriam di vedere il secol d'oro della prosa. *Roma* stessa, madre della religione, non tiene a vile la letteratura profana, anzi al contrario è centro comune di assai dotti, che vi convengono d'ogni paese cattolico, massimamente ecclesiastici. *Napoli* si pregia de'suoi giureconsulti, i quali felicemente dalle leggi sbandiscono le cavillose sottilità de'commentatori, e conducono a uso pratico le metafisiche idee della naturale giustizia.

Le arti utili all'uman genere non sono neglette come alcun pensa in Italia. Due uomini

privi di lettere hanno ultimamente rinnovato nella meccanica i miracoli d'Archimede. La anatomia si gloria di *Morgagni*, che dal comune consenso ne è detto il principale. La medicina non può ascender più oltre in Bologna e in Fiorenza; e il *Cocchi* ha ragione, se ceduto il primo seggio dell'arte sua ai medici inglesi, vuol che il secondo si serbi pe'Fiorentini.

Le arti liberali non solamente si coltivano tra noi con qualche gloria, ma da pochi anni l'industria italiana le ha arricchite di nuove diramazioni. *Roma* che negli arazzi pareggía la lode dei *Gobelins*, fa ancor pompa di quei suoi stupendi musaici, ne'quali concorrendovi tutti i prestigi che dà il pennello, gli tolgono i pericoli della tela. Un *Ercole Lelli* e una Donna bolognese hanno condotto la scoltura all'uso degli anatomisti e de'chirurghi, rendendola, di arte piacevole che ella era, arte utile e benemerita della conservazione degli uomini.

La poesia dal *Dante* in qua è un retaggio della nostra nazione, e di ciò tutta l'Europa è abbastanza persuasa, cosicchè chiunque osi sostener che ella è a quest'oggi negletta e sbandita da noi, non altro farà che scoprire

l'ignoranza propria. Ma colui che afferma non aver noi tragedie, se non cantabili, che non si avvede esser componimenti di diverso genere la Merope del *Maffei*, a cagion d'esempio, e la Didone del *Metastasio*, può ancor dire che non ci è commedia se non quella che nasce dall'istantaneo capriccio degl'istrioni, può negar se vuole, l'esistenza di un *Goldoni*, e di tanti suoi volumi notissimi, e finalmente può scrivere assurdi a suo piacimento, che saran molti, e ciò non recherà maraviglia ad alcuno.

Udiste mai, eruditi Signori, che la poesia ad altro servir non debba che alla sola metafisica? Pur egli lo afferma, e pretende farsi ragione coll'esempio degl'Inglesi. E che? Se il *Pope* sopra i materiali di *Mylord Bolinbrooke* compose *un suo Saggio dell' Uomo*, tutti i poeti, tutte le nazioni dovranno comporre il *lor saggio dell'uomo?* Platone, certamente miglior metafisico di questo censore, chè non è nemmen loico, altra opinione portava. *Il poeta*, dic'egli, *se poeta ha da essere*, *convien che favole scriva*, *e non discorsi* (1).

Se la toscana poesia prese forma ne'secoli

(1) Plat. in Phoedone.

andati, egli è da dire che grandeggia in questo. Lo stile a' dì nostri si è messo in bilico fra l'elevatezza e la verità, e la dottrina si è felicemente insinuata ne'versi. Il dramma, la ode, lo sciolto, l'anacreontica, son giunti all'apice della loro eccellenza, cosicchè per quanto si esaltino gli antichi, rimane ancor molta lode per l'industria de'moderni.

Ma l'audacissimo Uomo ha in pronto una improvvisatrice tedesca per nome *Karsch*, la quale si trae in mezzo per far arrossire la patria de' Romani, e si vuol dipoi che la patria de'Romani arrossisca perchè dà luogo alle donne nelle accademie e nelle cattedre. Se gli improvvisi della signora *Karsch* vanno in giro su quelle terribili gazzette di Parigi che istruir debbono e sbalordire l'Europa, e perchè negherem noi un arcadico nome alla *Morelli*, che ultimamente rallegrò le feste d'Ispruk con melodie toscane; alla dotta *Tagliazucchi*, alla elegante *Fenaroli*, all'arguta *Buongiovanni*? E l'improvvisatrice di Sassonia farà vergognare l'Italia, che può contrapporle una *Agnesi*, il cui splendido Corso di Algebra riportò pubblica approvazione dall'Accademia delle Scienze; e una *Bassi* che trae fin dalla Grecia discepoli alla sua scuola,

e *alle ode marziali dell'Amazone di Sassonia* può mostrar per ricambio lucubrazioni profondissime di fisica e di geometria?

Sapete chi a più ragione dovrebbe arrossire? I Compilatori della Gazzetta Letteraria, i quali, sedendo a scranna sopra lo scibile, non si avveggono poi di essere aggirati da' lor corrispondenti. Se voleano novelle d'Italia, e le voleano da penna francese, non ci era un *Chauvelin*, familiare con le muse egualmente che coi principi? Non ci era un *Condillac*, quel sommo metafisico, che ha colorito i disegni di *Locke*? A questi conveniva ricorrere, che, ricchi di propria lode, non avean bisogno di procacciarsi un nome dalla maldicenza.

Nondimeno, facciasi ragione al vero: due ottimi consigli dà il Critico a' suoi docilissimi gazzettieri. Niuno, dice, potrà fornirvi di solide riflessioni sopra l'armonia meglio che un *Martini*, e per l'antiquaria volgetevi ad un *Pacciaudi*. Se non che ci ha una spezie di malignità nel limitare quel valentuomo, che passeggia pel campo di molte scienze, ad una sola. Maligne son pure le maraviglie ch'ei si fa de' claustrali, parendogli gran miracolo che sotto il cappuccio e la tonaca si dibattano questioni degne di un *Buffon*, e di un *Rous-*

seau. Potrebbono questi nostri dotti religiosi, datogli prima del balordo pel capo, rispondergli come già frate Rinaldo: " qualora io " avrò questa cappa fuor di dosso, io vi parrò " un uomo fatto come gli altri, e non frate. ,,

Rileggendo l'Epistola insultatrice, gli assurdi, le calunnie, gli errori mi si moltiplicano all'infinito, a talchè se gli noverassi ad uno ad uno, di un breve scritto nascerebbe un lungo volume. Egli è appunto sull'ultimo che si trabalza più sconciamente. Là si adunano le cagioni della sognata decadenza della nostra letteratura, là si architettano progetti di ristabilimento. L'*Italia*, udite, faccia concordati per limitare l'autorità ecclesiastica: edifichi un nuovo codice di leggi, inviti i principi ad una confederazione che sia ordinata al modo della Pace di *Westfaglia*, e allora godrà due beni; l'uno è che ricovrerà l'onestà sbandita dal machiavellismo; l'altro che co'proprj scrittori potrà occupare un angolo della Gazzetta Letteraria. Se non che dato il progetto, quella gran mente, quasi lo ripiglia indietro, sul timore che non sussistendo realmente l'*equilibrio delle potenze* non ci sia luogo ad accordarle nella divisata confederazione.

Tali sono i principj del Critico, tali le conseguenze. Se mi chiedete dello stile ch'ei tiene, dirovvi che non è spiacevole, quantunque a luogo a luogo vi si notino parecchi lumi falsi, e talvolta espressioni confuse, talvolta ancora frasi insignificanti. L'*Italia*, a cagion d'esempio, in suo linguaggio, *è un ridente soggiorno de' piaceri indolenti*. E i costumi? i costumi che vi pensate che sieno? *Colori fuggitivi sopra un quadro movibile*, ciò che acconciamente adatterebbesi alla veduta torbida di un ubbriaco. Che se egli conserva per tutto una certa facilità e leggerezza di scrivere, non è da stupire: tali autori son come le bestie da carico, che quanto meno di peso portano, tanto più camminano speditamente.

Voi, dotti Aristarchi d'Italia, voi meglio di qualunque apologia ne riparerete i torti agevolmente, ove proseguiate nell'impresa felice di schierarle davanti tutte le ricchezze della propria sua erudizione. Gli stranieri di senno vi faranno ragione per tutta l'Europa, e coloro che usurpano il nome di eruditi, per quante lettere scrivano, non saranno ascoltati fuorchè da quelli che son degni di ascoltarli. Potessi io aver parte nella gloria che voi procacciate a voi stessi volendola procacciare altrui!

Reggio, 11 settembre, 1765.

OSSERVAZIONI

SOPRA

LA LETTERA FRANCESE

scritta di Parma il dì 3. gennaio, 1765

AGLI AUTORI

DELLA GAZZETTA LETTERARIA

DI PARIGI.

I.

“ Voi intendete, o Signori, che la Gazzetta
“ Letteraria interessi tutta l' Europa, e chie-
“ dete materiali in Italia? „ Versione del te-
sto francese.

Quando le cose vanno all'eccesso, sebben
vere, non pajono verisimili, e appunto cade
sotto quella specie l'impertinenza di cotesto
audacissimo calunniatore dell'Italia. Noi dun-
que a suo parere non possiam dar niente che
accresca la facoltà della europea letteratura?
Siam forse Tartari o Irocchesi? Ma Irocchese
e Tartaro sembra egli al mondo incivile onde
insulta quel paese, ove da tanti anni soggiorna
in una quietissima oscurità. Doveva, meglio

consigliato, anzi rispondere: Voi, Signori, chiedete per letteratura italiana a me, che non so tanto di quella lingua, che basti a intendere il foglietto; che in fatto di scienze non posso giudicar nulla con ben fondate ragioni, non avendo pur trapassate le prime definizioni di Euclide; che per un continuo squadernare di libri non ho però giammai conseguito che s'improntino idee sane e sincere nel mio ingratissimo cervello di macigno. Volete che io contamini la vostra gazzetta, come già contaminai la dottrina di un gran filosofo, del quale intesi far l'analisi, e l'analisi fu sì fatta, che niuno ci rinvenne più nè filosofo, nè filosofia. Dee ricordarvi similmente di certo articolo mio inserito nell'Enciclopedia, contra il quale gridano a un tratto e la religione e la morale e il buon senso.

Così gli conveniva dire, se fosse possibile che alcuno proferisse a proprio biasimo verità così dure, e se egli avesse sentito la sua ignoranza, come la sentono tutti quelli che lo conoscono.

II.

" In Italia si trovano di raro artefici in-
" dustriosi e inventori, se ciò non è pure in

" Toscana, ove la ricordanza dell'antica li-
" bertà tien vivi negli spiriti i germi delle
" cose grandi. „

Se la ricordanza della libertà può tanto, che non potrà la libertà stessa? Però se a Firenze, che due secoli sono era libera, gli artefici sono industriosi, a San Marino, che è libera tuttavia, saranno senza paragone più abili ed eccellenti. La Francia che da età immemorabile reggendosi in monarchia, non conobbe mai libertà, non dovrebbe avere un telajo solo; se già non volesse dirsi che le egregie fabbriche di Lione si mantengano per la ricordanza di Marsiglia, che era repubblica a tempo di Giulio Cesare.

III.

" Il depravamento de'costumi, generato in
" Italia dal seguito delle guerre civili e forse
" anche dalle idee false che vi si hanno di
" certe pratiche di religione, non lascia tanto
" vigore agli animi, perchè ne escano quelle
" azioni esemplari di amor della patria, e
" di umanità, che talvolta si veggono presso
" i Francesi e gl'Inglesi. „

Due sono le cagioni per le quali gl'Italiani

veggonsi oggimai in tanto pervertimento di costumi, le guerre civili e la religione.

Rispetto la prima, mi dica quell'erudito e sottil censore come ciò si accordi con un'altra sua nobile e catoniana sentenza, *che i costumi son colori fuggitivi sopra un quadro movibile?* E che? In dugento anni che le guerre civili sono spente, e che il nome di Guelfi e Ghibellini è soltanto noto agli antiquàrj e agli studiosi delle pergamene, *il quadro movibile de' costumi italiani* non si sarà ancor mosso?

Quanto all'altra, la contraddizione è ancor più manifesta. O converrebbe conchiudere, che i Francesi tutt'altra religione osservino che gl' Italiani, il che è così falso, che nulla più; oppure dovremmo anzi dedurre che niuno impedimento risulti dalla religion nostra a quelle azioni esemplari che intende egli, e Dio sa cosa intenda egli per azione esemplare. Ben altra interpretazione vi sarebbe, che mirabilmente schiarirebbe il senso, ma non potremmo esporla senza dare imputazione d'incredulità al censore, il che di vero sarebbe trista azione, e di quelle che gl' Inglesi non soglion fare.

IV.

“ Un Locke, un Condillac, avranno il
“ primo di essi sviluppato il caos delle idee,
“ il secondo ordinato il sistema intellettuale:
“ i professori italiani non parleranno nè del-
“ l'uno, nè dell'altro, e sosterranno nelle scuole
“ la dottrina sì poco filosofica delle idee in-
“ nate. „

Sanno gl'Italiani al pari de'Francesi, che niun filosofo andò tant'oltre nella pratica considerazione della metafisica quanto l'immortale Condillac. Ed essi pure leggon Locke, lo consultano di sovente. E lo ricordano con onore nelle tesi e nelle scuole. Ma ci sarebbe mai dubbio che colui che sì sfrontatamente asserisce non leggersi Locke da noi Italiani, non lo avesse letto egli medesimo? Quegli ha disviluppato il caos delle idee, questi le inviluppa di nuovo, e le ritorna nel primiero lor caos. Io lo chiamerei volentieri l'Anti-Locke.

Dappoichè le favole cartesiane sono sbandite per sempre dalle nostre cattedre, le idee innate non si tengono più per alcuno de'professori italiani. Ma leggendo certe lettere, chi

può ricusare di ammettere una ignoranza innata?

V.

" Il gusto è raro nell'Italia . . . . . vi si
" antepone il poema dell'Ariosto a quello
" del Tasso. „

Che gl'Italiani contendano per la maggioranza dell'Ariosto sopra il Tasso, poco importar dovrebbe a tale che non intende nè il Tasso nè l'Ariosto. Ad ogni modo e perchè egli è obbligo ammonire gl'ignoranti, e perchè quel tale possa a un bisogno valersene per qualche giunta che si faccia all'Enciclopedia, io gliene sporrò in breve la controversia. La Gerusalemme, il meglio inventato di tutti i poemi, a giudizio del Voltaire, offre i caratteri sempre nobili e gravi e sostenuti, e tutto conduce con tal pompa di stile, che il leggitore non cade giammai da quella elevatezza in che fu posto l'intelletto suo dal cominciamento dell'opera. Però quante lodi si danno a Virgilio, tante si debbono al Tasso, se non è che gli viene opposta qualche censura per alcuni pochi versi di falsa eloquenza, il che però, essendone tenuissimo il numero, dai

matematici si terrebbe per un infinitamente picciolo, ma i pedanti vogliono essere fin più scrupolosi de'matematici.

L'Orlando è lavoro molto più vasto ed operoso: se la sublimità non è continua, è continua la facilità, la quale a chi sente con isquisitezza di gusto i vezzi del nostro idioma, di rado traligna in bassezza: i colori pajono, non meditati dall'ingegno, ma fluiti dalla natura stessa delle cose: se tutte le persone del poema non sono eroi, in ricambio tutte le categorie degli uomini vi trovano il luogo loro: così, a cagion d'esempio, lo sciagurato censore dell'Italia vi raffigurerebbe disegnato sè stesso nel vile Martano.

La Gerusalemme è un palagio di architettura uniforme, dove tutti gli ornamenti rispondono fedelmente all'ordine che domina nella parte principale. L'Orlando è un leggiadro castello, dove sono molti edifizi tutti eleganti e perfetti nel lor genere, ma vari di ampiezza e di modo, adoprandovisi tutti gli ordini fino al gottico; dal qual mescolamento risulta quella grazia che non manca mai, qualora la varietà è molta, e la collocazione sempre opportuna. Or se si voglia, come si suole in tai cose, far paralello, l'Orlando è da porsi coll'Iliade;

le stesse virtù, le stesse maniere, e forse gli stessi vizj: direbbe un pitagorico che l'anima di Omero è trapassata nel nostro Messer Lodovico.

L'unità è nell'Orlando quanto basta, quell'unità collettiva, la quale ordina tutte le parti, comechè eterogenee, all'organizzamento del tutto. Che se alcuno intendesse per unità la semplice ed assoluta, costui piuttosto che un poema, verrebbe a chiedere una Monade Leibniziana.

Se nelle cose disputabili è lecito aderire a quella sentenza che più ne aggrada, se non furono mai tenuti per giudici inconsiderati coloro che al mantovano Epico, l'Epico greco preferirono, qual ragione vi sarà di biasimare chi antepone l'Ariosto che somiglia Omero, al Tasso che rappresenta Virgilio? Quel pazzo d'Orlando ha ben di che piacere anche a confronto del savio Buglione. Ma noi saremmo ben più pazzi d'Orlando, se ponessimo al paragone de'nostri due epici alcuni di quelli per i quali le altre nazioni d'Europa fanno tanto rumore.

VI.

“ Nel teatro italiano la tragedia è assog-
“ gettata alla musica. . . . . . . la comme-
“ dia è sagrificata ad attori composti di stra-
“ vaganze e di scempiaggine. . . . . Oh
“ Italia! degli eunuchi per rappresentare i
“ tuoi antichi eroi? Degli arlecchini per ri-
“ creare i gravi figli della Signora dell'uni-
“ verso? ec. „

Che il teatro italiano non aggiunga all'eccellenza del francese, ella è cosa più che certa, cosicchè per negarla convien esser tanto all'oscuro delle cose francesi, quanto il Censor d'Italia lo è delle italiane. Ma per avventura è ben difficile esserlo a quel segno, mentre egli non solamente è contento di vilipendere il nostro teatro, ma persino ne nega l'esistenza. Egli è pure un negarla quell'asserir ch'egli fa, che i drammi musicali tenganci in tutto e per tutto luogo di tragedie, e che le sole commedie nostre sien quelle che volgarmente si dicono *a soggetto*, cioè non istudiate a memoria, nè scritte, ma nate all'improvviso sul palco.

È verissimo che i drammi, ad onta della

imperfezion loro naturale, furono elevati ad una perfezione inestimabile dall'immortale Metastasio, e, considerati in questo aspetto, sono il meglio di che possa gloriarsi il nostro teatro. E certo se il Metastasio si paragoni col Quinault, che in Francia è principe dei drammatici, si vedrà presto l'italiano superiore al francese per infinito intervallo: si vedrà che l'Armida, l'Atide e l'altre sue opere tanto rinomate, altro non sono finalmente che un riassunto di madrigali; quando la Didone, l'Achille in Sciro, l'Olimpiade sono vere tragedie, e che paragonar quello con questo sarebbe lo stesso che porre Marziale con Virgilio, e i sonetti dello Zappi con la Gerusalemme del Tasso.

È ancor vero che per certo dono, infausto alle volte, che la natura impartì alla nazion nostra, di eseguire all'improvviso, sien prose, sien versi, le cose che pajono le più difficili anche a pensarle agiatamente, corre l'uso tra noi di recitare talora le commedie senza altro apparecchio che di un foglio, nel quale sono ordinati i soggetti delle scene: il qual giuoco per la vivacità degli attori, e per il piacevolissimo mescolamento de' differenti dialetti riesce così bene, che la Francia stessa fu presa

dal desiderio di ricrearsi ancor essa col nostro arlecchino; e perchè all'arlecchino non mancasse mai dimora in Parigi, vi eresse un teatro consacrato per sempre agli spettacoli italiani, de'quali egli è il nume anche oggigiorno.

Ma per tutto questo non ne segue già che noi siam privi di tragedie e commedie; anzi all'opposto se non vi fosse un teatro francese, l'italiano dovrebbe dar norma a tutti. E qual altro il potrebbe? Lo spagnuolo forse, pieno di romanzerie e visioni, e di un mostruoso accozzamento di sacro e di profano? Forse l'inglese, nel quale non si osserva quasi mai alcuna delle tre necessarie unità, e dove per un tratto luminoso che ne rapisca, s'incontrano subito cento errori che ci sdegnano?

La comica facoltà rinacque tra noi al secolo di Leone in compagnia di tutte le cose belle. Mentre Raffaello dipingeva, Michelagnolo scolpiva, Cellini gittava il bronzo, Bramante architettava, il Segretario Fiorentino scrisse quella sua Commedia, alla quale non è forse alcuna delle antiche che vada innanzi; e il Cecchi e il Gelli ed altri valentuomini rallegrarono ancor essi le scene di eccellenti produzioni, le quali furono a quel tempo scuola

di urbanità e di leggiadria, e lo saranno a tutti di eleganza e di coltissimo scrivere. Vero è che quelle commedie pajon fredde al dì d'oggi, ma non è da stupire, mentre troppo sono cangiati i costumi, perchè noi possiamo trasferirci con la mente negli originali, quanto basta per sentire il pregio delle copie.

Nel nostro secolo, convien confessarlo, la commedia era imbarbarita più che mai: ma come si dice che dove nascon veleni, nascono anche gli antidoti, a questa stessa età che tanto ne abbisognava, è uscito tal uomo che ha tolto via la massima parte di quella invecchiata licenza e depravazione di gusto, che signoreggiava le scene comiche, con tanto biasimo dell'Italia. Tutti gli uomini sensati ne facevano querela, ma a niuno bastava lo animo e la forza di ripararvi. Il Goldoni primo lo ha tentato, e solo, siami lecito il dirlo, lo ha potuto. Se la fedeltà de'caratteri, suo principal merito, e la fecondità dell'immaginare i soggetti, è bastevole ammenda per qualche fallo grammaticale; se le lodi di un Voltaire possono cancellare i biasimi di tanti fastidiosi, che criticano per voglia di parere eruditi, e se la ragione del filosofo non ha da essere sopraffatta dalle prevenzioni del pedante,

già non veggo perchè a quel valentuomo si debba negare il titolo di ristoratore della italiana commedia.

Altra cosa è della tragedia. Ebbe ancor essa nel nostro terreno l'origine sua. Ma non v'ebbe la sua perfezione. Sbigottiti i nostri primi tragici, e presi di superstiziosa riverenza per le regole di Aristotile, tanto moltiplicate da'comentatori, si tennero in tal freno che a bello studio temperarono quel brio e quello spirito che altri vorrebbe con più ragione eccitare. Il perchè temendo essi di oltrepassar la natura, l'espressero senz'arte, piuttosto ritrattisti che pittori. Che se al pregio d'una condotta irreprensibile avessero congiunta la vivacità del colorire, già non sarebbe da dubitare che non fossero essi anche oggigiorno sovrani maestri del coturno, ed esemplari dell'ottimo. Venne di poi quel tempo infelicissimo che i poeti scossero ogni giogo: allora la nobile semplicità sofoclea parve rozzezza: le importune sentenze, i concetti arguti, le fredde antitesi furono sostituite al linguaggio del cuore, e a null'altro più si badò che ad abbagliare il volgo col maraviglioso.

I nostri scrittori, egli è il vero, da molto tempo si sono dipartiti da que'vizj che fecero

le delizie degli antenati, ma pur ne rimane qualche orma tuttavia negli animi volgari; per la qual cosa colui che espone tragedie al pubblico è costretto, se vuole conseguir plauso, di fare non il meglio che si possa scrivere, ma il meglio che da viziati uditori si possa comportare. Non è dunque da chiedere perchè alcune veracemente auree tragedie nate in questo secolo, o non si sieno recitate, o sieno state accolte freddamente. Chi udì mai sulle scene de'pubblici teatri quelle dell'abbate Conti, nelle quali si contiene epilogato quanto è di magnifico e di nobile ne'caratteri romani? Da quali comici si rappresentò il *Giovanni di Giscala* del signor D. Alfonso Varano, maraviglioso lavoro per l'uso acconcio della Religione, per l'ingenuità degli affetti, per temperato orrore, di che è sparso, e per la pompa dello stile il più colto e sincero che mai da italiano tragico si adoprasse, e che dovrebbe rappresentarsi ai tragici in avvenire come modello di necessaria imitazione?

Vagliano queste felici produzioni, quando altro non possono, a mostrare ad evidenza che l'alloro tragico è conceduto di raro al nostro paese, ma non del tutto negato, come altri vorrebbe conchiudere.

NEL SOLENNE APRIMENTO

DELL'UNIVERSITÀ DI MODENA

ORAZIONE

RECITATA NELLA CHIESA DI S. CARLO IL GIORNO 25 NOVEMBRE DELL'ANNO 1772.

Sono parecchi lustri che questa città nobilissima, queste avventurose province, questi felici popoli non mai veggono l'anno pervenire al termine di sua carriera, che illustrato non sia di alcuna segnalata opera, di alcuna sublime munificenza del gloriosissimo nostro sovrano Francesco III. Qual parte è mai di quelle che all'ottimo moderatore, all'industre padre de' popoli, al magnanimo principe si appartengono, e ch'ei non abbia con sagacità veduta, con alacrità tentata, e con fortezza eseguita? Io nol seguirò nè condottiero animoso tra gli eserciti, nè sapiente reggitore tra i consigli della pace. Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se, intento alla sicurezza, munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori; o se, rivolto alla felicità, richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se, sollecito per

operosa pietà (1), quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo (2) accoglie la vagante mendicità, o se, intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve codice (3) dettato dalla equità con que'semplici suoi modi, di che il dritto si compiace, di che il torto innorridisce. Non vi richiamerò su quello che ad ogni passo vi sta presente (4), sulla inclita città vostra riedificata, su l'antico

---

(1) L'Albergo generale de'poveri in Modena, dove se ne alimentano più di mille cinquecento, e vi si sono stabilite arti e manifatture, che favoreggiano l'industria, impiegano le inutili braccia, e fanno al pubblico bene concorrere la stessa indigenza.

(2) Il grande Ospedale degl'infermi, eretto sin dai fondamenti e sostenuto dalla munificenza sovrana, e dalle private carità: ivi è pure l'ospital degl'incurabili e vi è del pari unito l'ospital generale militare che seco porta i suoi fondi.

(3) Il nuovo Codice delle leggi, promulgato in Modena l'anno 1771, e reso pubblico con le stampe della Società Tipografica stabilita sotto i sovrani auspicj a nuovo argomento delle cure sovrane, a benefizio delle scienze.

(4) Non è esegerazione di oratore il dire che Modena sia stata riedificata da Francesco III, avvegnachè non vi sia parte che non accenni splendidamente la mano ristoratrice.

squallor disgombrato, sulle aure libere e gioconde che spirate per lui, su l'elegante spettacolo delle ampie strade, de'maestosi portici, e sull'antica venustà che lungo il cammin vostro continua vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò su gli appianati gioghi del più scosceso Appennino (1), e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana, opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de'precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo principe nostro; io anzi vi esorto per breve ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazion vostra in una sola rivolgere, in una che

(1) La nuova strada di comunicazione fra la Lombardia e la Toscana, aperta sul più lungo e scosceso tratto degli Appennini, e resa tanto agiata al bene sì dell'interno, come dell'esterno comunicabile commercio, quanto non era lecito sperare in luoghi più alpestri e difficili.

tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quella impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata, anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco Secondo (1), principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de'tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo, e bisognose di largo apparato di erudite suppellettili, la letteratura stessa

(1) L'Estense Biblioteca, celebre per la rarità dei codici, è divenuta sommamente doviziosa per la copia e per la scelta de'volumi, di cui l'ha arricchita Francesco III, ed egualmente magnifica per l'amenissimo luogo in cui l'ha collocata entro il Ducale Palagio a pubblico comodo ed utilità: molti uomini insigni ne hanno avuta la prefettura, tra i quali è ben dovere di annoverare il vastissimo ingegno di Jacopo Cantelli, la profonda dottrina dell'abate Bacchini, e l'eruditissimo insigne Muratori, la di cui ombra immortale vi sta ancora custode, ne sostiene il decoro, ne diffonde la luce, e allontanandone i pregiudizi e l'ignoranza ne assicura ed eterna la gloria, e di cui mai non abbastanza sarà ripetuto l'elogio quale la patria riconoscenza l'inspira, e quale la ragione, la verità, l'erudizione lo insegna e lo comanda.

levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tuttociò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provide, riparò: scelse dai suoi fecondissimi dominj il fior degl'ingegni, e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli, benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata Biblioteca (1), ha voluto finalmente, edificando tanta Università, esserne padre e creatore. Son tutte le opere di Francesco III grandi, magnifiche, impareggiabili; pure io oso asserire tutte da questa venir superate, doversi questa per intrinseco pregio suo a tutte anteporre. Che ciò con ragione e con verità sia proposto, difficile a me non fia dimostrarlo, a voi persuadervene, se degnar mi vorrete di

(1) Le scuole di Modena furono ampliate a forma di Università l'anno 1683 da Francesco II, e il rinomato Ramazzini ne celebrò l'aprimento.

quella benigna attenzione che la cortesia vostra promette, che la copia dell'argomento desidera.

Di tutte le più laudabili imprese quella si dee la più laudabile riputare, che tutte avanza nel merito della utilità, senza la quale la (1) gloria stessa non è che un vano nome, che un seducimento della maraviglia, che un errore dell'intelletto. Guarda il Saggio con occhio dispregiatore le egiziane Piramidi, monumenti d'inutile orgoglio, e d'inopportuno lusso dopo il sepolcro. Ammira le vaste Terme, i marmorei Acquedotti, e le tante moli che la romana prudenza eresse ai comodi della vita, alla solidità, alla custodia. Se dunque l'utilità, quella nobile utilità che consente con la virtù, è la retta misura di tutte le chiare imprese, ella sarà parimente misura di quella

(1) *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Ho assunto questo principio come assioma, credendo che bastasse accennarlo, e fosse il dimostrarlo perduta opera. Le cose evidenti perdono di pregio a volerle provare, e tutti sanno che la gloria falsa non è che un errore degli uomini che lodan quello che dovrebbon biasimare. Certamente la gloria vera, che è la sola che sia gloria, non è altra da quella che io ho descritta.

gloria che loro si vuole a giusto diritto attribuire. Se dunque io avrò mostrato essere la edificazione di una compiuta Università delle scienze la più utile opera che un sovrano far possa, ne seguiterà ch'ella sia pur anco la più gloriosa. Che ella sia la più utile, voi da me ne verrete certificati; che ella sia la più gloriosa, per voi stessi lo argomenterete.

Venite meco, umanissimi ascoltatori, venite meco e seguitemi per la vasta carriera delle scienze, che tutte percorrendole, di tutte il fine e la conseguenza non altro essere vedrete che la utilità dell'uman genere. Che altro è ella l' utilità se non se una porzione della felicità, e che altro è ella la felicità se non se la ragione rettamente adoperata? Or se in qualunque azion nostra così pubblica come privata, sia di quelle che si celano nell'impenetrabil secreto, sia di quelle che si palesano con esterna comparsa, appartenga ella a noi medesimi, o ad altri si riferisca, sia chiusa nell'interior circolo delle nostre famiglie, sia divulgata nel maggior teatro della società e della repubblica, si volga sopra quelle occorrenze che abbiam comune con tutti i viventi, si volga sopra quelle facoltà sublimi ed immortali che comuni ne sono con le superiori intelligenze,

in qualunque azione, dico, andremo smarriti, se la ragione rettamente non ne guidi, e la ragione, per non fallire il cammino, vuole avere condottiera la sapienza. Dono della sapienza è la verità. La verità non erra giammai, ma sovente si nasconde, e intanto l'errore vago d'ingannarci ne usurpa le celestiali sembianze. Dove ella non risplende, dove fra lo strepito degli errori antichi o fra le nebbie tenaci della ignoranza ella non può essere udita, ivi è la barbarie e il dispregio delle nazioni, ivi regna con dispotico imperio la violenta tirannide, s'ignorano i comodi, gli agi, i vincoli della urbanità e della gentilezza, son senza onore gli studi e le arti, e lo stesso valore, natural pregio de'barbari, sente assai più della ferina immanità che della eroica fortezza, e si dissipa a fronte dell'ordine e della disciplina. Tale è la sorte di que'popoli che chiuser gli occhi alla verità e alla sapienza. Al contrario dove ella è in onore, fiorisce di ogni maniera lo stato, si precorrono i mali coll'antivederli, ferme sono le leggi, sicura la civil libertà, comuni i dolci modi e, i piacevoli costumi, comune la quiete e l'obbedienza, copiosi i doni del suolo, industre il bisogno, e producitore di arti e ricchezze, frequenti gli

abitatori, eleganti gli uomini, splendide le città, rassicurata la virtù militare su i principj immutabili della gloria, rassicurato il politico reggimento su i non men certi della equità, della sperienza, del pubblico bene, sommi i comodi della vita, minimi gl'incomodi, celebre la fama presso le genti straniere, celebri le opere ne' durevoli marmi, nelle perenni istorie, e negl'immortali poemi. Tanto può dunque lo spirito della verità?

Ma la verità vuol esser cercata, vuol essere il tardo premio della fatica, della pazienza, della meditazione. Le scuole, le accademie, le università altro non sono che argomenti istituiti a rintracciarla, a rinvenirla. Noi professori, fra i quali esulto io meco medesimo di essere annoverato, noi dalla clemenza e munificenza di Francesco III non per altro qui fummo convocati che a ricercarla, e, trovata, diffonderla, divulgarla.

Cerca la verità il sublime teologo, e la cerca tutta pura, tutta celeste, tutta divina. Con la scorta de' volumi spirati dalla superna infallibilità, segue l'uomo messo a commercio col cielo: a sollevare al cielo gli uomini curvati a terra, adopera il linguaggio stesso della Divinità: a contenerli nell'ordine eterno, segue

la Religione or legislatrice fra lampi e tuoni, or portentosa tra i deserti, or fulminatrice tra le profanazioni. Con la scorta degli oracoli impreteribili del cristianesimo segna quel cammino dal quale non si travia senza colpa. Inesorabile agli errori che disfigurano l'aspetto della inviolabil credenza, gli affronta animoso e ne trionfa, indi sopra basi solidissime stabilisce i dogmi puri e veraci. Percorsa la Religione negl'insegnamenti suoi, la scorre secondo l'ordine de'tempi nelle origini, ne'progressi, nel proseguimento. La mostra maravigliosa nel suo nascere, vincitrice di tutte le umane contese, e nella universal perturbazione delle cose imperturbata essa sola. Sempre mossa dallo spirto di amore e di pace, la deplora tante volte abusata, quante ella fu tólta in pretesto di guerre, di fazioni, e di acerbe querele tra il sacerdozio e l'impero. Pieno così de'principj di lei passa ad applicarli ai doveri dell'uomo. Non è azione alcuna della vita ch'ei non libri sulla bilancia del giusto e del retto, fino a quelle che involte di dubbia apparenza stanno in sospeso fra il concedere e il negare. Evita il sentier troppo largo, declina dal troppo angusto, l'uno soverchiamente declive alle ruinose passioni, l'altro

soverchiamente scosceso alla umana fralezza. Formando l'incolpabile cristiano, sente di aver formato l'ottimo cittadino, e così tutte riduce le opere umane a quel punto ordinato dall'Autore dell'universo, nel quale consentono a un tratto e la superna giustizia e la terrena felicità.

Ma dove la Rivelazione si arresta, ivi cessa il teologo, contento di tacere. quando la celestial sapienza più non ha degnato di parlare. Allora la ragion sola è consultata nel sommo affare degli uomini, nella verità; e l'industre ragione istituisce un'arte, per la quale acconciamente anteponendo le note idee alle men note, interponendone altre a ravvicinare le più distanti calcolandone le concordie e le repugnanze, ella finalmente perviene o a ristarsi sulla conosciuta notte della invincibile ignoranza, o a mettersi in via al dubbio albore della probabilità, o ad esultare all'aperto giorno della evidenza.

Al chiarore di quella face misura il filosofo con rapido sguardo il vasto teatro delle umane scienze, e qual lo vede, e come parcamente fornito di verità, come ottenebrato di dubbiezze, come ridondante di errori! Osserva che quanto è il sapere, di che quaggiù si superbisce, tutto si dee a'soli sensi: maestri

i sensi a noi non meno della propria che della esistenza del material mondo: quindi l'intendimento in noi di una incorporea facoltà animatrice, quindi il prospetto dell' universo, e la conoscenza di un onnipotente e sapientissimo Artefice e moderatore: dalla conosciuta onnipotenza il debito del culto e della sommissione, dalla conosciuta sapienza l'indeclinabile equilibrio de'beni e de'mali, ed un novello ordine di vita immortale.

Esulta il filosofo nel cammino, e la verità che sorride a'suoi passi gli schiude un campo vastissimo tutto luce, tutto evidenza, tutto utilità, lo studio dell'uomo e degli umani doveri, dall'adempimento de'quali unicamente la felicità dipende, quella felicità che tanti sospirano di possedere, che tutti perdono posseduta, non conosciuta rifiutano, vicina non sentono, non avvisano lontana, simulata non distinguono. I doveri dell'uomo ne sono la base. Severo il sapiente li annovera, li raccomanda. A traverso i piaceri calcola i mali e gl'incomodi; a traverso il fragore del fasto e del lusso ode i gemiti della fraudata indigenza; a traverso delle abitudini che hanno pervertito l'uman cuore, riconosce quel naturale effetto, onde l'uom patisce in sè stesso

per altrui patimento, il senso di compassione. Dolente che o l'ingorda avarizia, o la spensierata mollezza, o la sorda ambizione lo abbian represso e ammutolito, egli lo irrita, lo esercita, lo fomenta. Scosse le docili anime de'giovani, sentono di tutta la loro energia le ragioni dell'umanità, sentono l'amor della patria, l'impazienza di esser utili, l'abborrimento di quell'orgoglio che disuguaglia gli uomini agguagliati dalla natura, e il piacer sommo de'cuori generosi, il piacer di beneficare.

Il filosofo ha formato l'uomo. Il filosofo ordini la società. A chi se non a lui, a lui, ministro della ragione e della verità, si appartiene egli il sublime uffizio? Indagatore della natura, ne legge in lei le prime linee: legge scolpito nell'uman cuore l'orror della solitudine, l'amor del mutuo commercio e della socievol vita. A comporre in amichevol nodo la libertà, sentimento dell'uomo, con la felicità, suo fine, quella illimitata, questa di molti limiti circoscritta, tempera la libertà, ma non la perde, trasfondendo nella comune e pubblica volontà quanto ne toglie alla privata. Così sciolto è il problema, e lo stato civile compiuto. Quindi le leggi, quindi i difenditori e i moderatori dello stato, quindi i

magistrati, i comizj, il senato, quindi quella che rappresenta quaggiù l'immagine di Dio, la poderosa maestà della monarchia. Pien di riverenza l'ammira, e reprime le incaute querele di coloro che troppo vaghi o della democrazia turbolenta, o della gelosa aristocrazia, la confondono con la servitù. Pien di equità sgrida i politici mentitori che, abbagliati di falsa gloria e di utilità funesta, argomentano l'affare de'sovrani esser diverso da quello delle nazioni; asseriscono la grandezza de'monarchi potersi edificare sulla depressione de' popoli, e credono (oh errore, oh inganno!) altro essere il principe ed altro il padre. Pien di zelo, mentre i regnanti e i ministri loro corron rapiti nel turbine degli affari, il sapiente adopera l'acume dell'intelletto a rinvenire i pubblici bisogni, e ad accennarne i rimedj: ordina al comun bene, quanti mai sono i membri di che la nazion si compone, ordina a quello l'onor de'Patrizj, la sagacità degl'interpreti delle leggi, i ritrovamenti de'letterati, l'austerità de'sacerdoti, le callose braccia de'coltivatori, gli operosi calcoli de'mercadanti. Si spande la verità, si approssima al trono animosa, germoglia, fatta abitudine del popolo, e produce nella sovranità la grandezza e il

vigore, nello stato la tranquillità, l'opulenza, la felicità.

Avventurosa quella nazione dove il filosofo si ascolta, dove la filosofia è moderatrice non meno de'pubblici affari che delle leggi! Le leggi son sempre presenti all'uomo per quanto ei le fugga: si allontani pur egli da'magistrati, da'tribunali, dai dolci vincoli della società: cerchi una ignobile libertà tra le selve, e sia solitario con le fiere: il giogo delle leggi è nel suo cuore preparato dalla natura, da lei raffermato. Ma le leggi scritte nell'uman cuore, le leggi ordinate al pubblico benefizio, sarebbono di leggieri dimenticate per la forza prepotente dell'utile privato, se cautamente la pubblica ragione e la fermezza dello stato civile non le avesse ne'durevoli bronzi e nei più durevoli libri perpetuate. La sapienza superò sè stessa nella grande opera della civile giurisprudenza: consultò la natura; all'immutabil ordine della quale se le leggi concordi non sieno false, inique e nulle si debbono riputare: consultò i voluti patti e la inesorabil necessità: alle dubbie cagioni delle cose e delle persone pose un termine non dubbio: lenta interprete sugli oscuri oracoli della stabilita legislazione, baleno luce, con-

siglio e verità. Ferma allor fu la paterna autorità sopra le soggette famiglie: sacro ed imperturbabile il casto vincolo del nuzial talamo, e pien d'onorificenza nella legittima prole; regolato non meno il retto titolo di acquistare che la quiete di possedere; assicurato il vigore delle private volontà ancor quando la volontà tace nel silenzio della morte; protetto il sommo vincolo della repubblica, la fede dei patti e delle obbligazioni; protetta l'inesperta onestà contra le macchine della frode, aggua-gliata la ragion della tremante povertà col superbo minacciar della ricchezza: in mezzo alle contenzioni serbata la pace; in mezzo all'immenso tratto che disuguaglia gli uomini adeguata in tutti la civil libertà, in tutti equabilmente diffusa. Mentre la Religione sottopone all'imperio suo le azioni umane, l'osservanza de'riti, la riverenza degli altari; la giurisprudenza, uscita del seno stesso santissimo di lei, uscita de'rivelati oracoli, e dei non mai fallevoli consulti dell'adunata Cristianità, rivolge al rettissimo cammin suo quella eletta classe di uomini, che sollevati sul civil ordine per sublimità di uffizio, ma non disgiunti, vegliano inermi a guardare la divina ragione del santuario assicurata dalla

non meno divina podestà del principato. Mentre la ribellante malvagità prorompe negli orribili misfatti, si pasce delle rapine, si gloria delle violenze, si contamina delle stragi; la legge armata veglia a guardia de'disarmati cittadini, ne proibisce le offese, ne allontana le perturbazioni: piena di accorgimento corre di lume in lume verso l'occultata verità, e trae dalle lor minacciose latebre le colpe e i colpevoli: piena di rettitudine, all' omicida contrappone la morte, all'infamatore l'infamia, al rapitore il disagio e l'angosciosa fatica, al perturbatore l'esiglio, e sempre ad una stessa egual norma il delitto misura e la pena.

Tanto è nel sommo affare della umana felicità il conoscimento de'doveri, l'osservanza delle leggi! Pur nondimeno imperfetta e manca ella si rimarrebbe, dove la natura delle materiali cose oscura ne fosse, dove quelle cagioni s'ignorassero, quelle arcane cagioni che tanto è dolce conoscere, tanto profittevole sapere, tanto glorioso rinvenire. I corpi che ne circondano, che coll'azione della esistenza loro ad ogni istante ne rendon della nostra certificati, che nell'anima ci si trasferiscono, ci si rappresentano or col giocondo senso del piacere, or coll'abborrito del dolore, i corpi

e tutto il material mondo son cosa nostra. Potremmo noi neghittosamente ignorarli, e, quasi estrania occupazione, non interrogare su gli arcani loro l'indagatrice ragione?

Gira la ragione lo sguardo esploratore per tutto quanto è il regno delle materiali sostanze. Fra le tante maniere onde i corpi sono, una primieramente ne avverte, senza la quale i corpi non sarebbono, l'estensione. I limiti di quella, varj di ampiezza e di forma, si sottopongono alla più diligente disamina, e l'evidenza trionfatrice corre via via doviziosa di nuovi ritrovamenti l'interminabile campo delle matematiche discipline. I rapporti della figurata estensione, secondo che di quantità crescono o scemano, hanno per infallibile misura i numeri, i numeri a'quali nulla è sì grande che con la certa espressione non lo aggiungano, nulla è sì tenue, che non si assottiglino a rappresentarlo. I rapporti della quantità sono il soggetto della profonda analisi, cui dato è cercar sempre e sempre rinvenire, di compendiare in brevi note l'universo, e di assoggettar l'infinito alla finita ragione dell'intelletto. Scorto il sapiente per tanto lume di verità che non osa, che non tenta, che non ottiene? Raccoglie e stringe in picciol campo

i regni, gl'imperi, e tutto infin l'orbe di questo pianeta nostro, del quale se la natura ha studiosamente celato l'ampiezza e la capacità costituendolo ai corti sensi immensurabile, il geometrico acume, quasi a malgrado di lei, pur lo ha misurato. Il valor geometrico ascende il cielo, e torna dal ciel vittorioso con le delineate vie degli astri, con le noverate distanze, con le moli conosciute; e mentre la costernata plebe impallidisce alle tenebrose eclissi, e alla male augurata luce delle fiammeggianti comete, l'osservator giubiloso applaudesi di averle presagite, prende animo di seguitarle pel cammin de'secoli, e ammonisce del loro ritornare la più tarda posterità.

Tanto è il poter della geometria! E v'ha chi si arroga, ignaro di lei, di legger entro il gran volume della natura che tutto è scritto a caratteri geometrici! Scritta per man della geometria è l'operosa meccanica. Ella assoggetta a chiarissime leggi l'oscura ragione del moto, del moto anima e vita della morta materia, vile evento ai volgari sguardi, e sublimissimo mistero alle meditazioni del sapiente. Novera gl'istanti, nota gli spazj, le forze produttrici determina, moltiplici le compone, composte le scioglie; tanto esamina, tanto

osserva, che contrapponendo al resister gagliardo de'corpi più gravi la maggior celerità de'più lievi, le forze adeguate si ristanno nel quieto equilibrio: quindi per leve, per ruote, per cunei alleviate all'uman genere le dure e travagliose fatiche, quindi la debil possa delle braccia fatta abile a volgere le vaste travi, a trarre gli enormi massi, ad ergere i torreggianti obelischi. Quindi all'elegante architetto le norme degli edifizi solidissimi, che si promettón di recare alla età più rimota le magnificenze della presente; quindi la custodia delle città, le mura e le torri invitte agli assalti, vietate ai fulmini della guerriera offesa, e minacciose ai fulminatori.

Oh penetrar potesse la geometrica luce nell'intimo di tutte le cagioni! Tutto allor sarebbe verità, e l'errore straniero mostro tra gli uomini e sconosciuto non oserebbe confonder loro le vie della vita, della felicità, della sapienza. Ma dove l'evidenza si tace, l'osservazione risponde, risponde la sperienza. Annovera l'osservazione i fatti, dirò così, della natura, noverati gli medita, gli raffronta, gli ragguaglia, gli ravvicina: dagli effetti ascende alle cagioni: ma l'interminabile catena delle cagioni tutta non si vede, tutta non si per-

corre: dove ella interrotta si manifesti e discontinuata, temerario è proseguire. La ragion sente il vôto, l'osservazione si dispera occuparlo, la sperienza lo confida. Dove gli spontanei fatti della natura non bastano, ella per arte gli crea, per arte gli moltiplica, suscita le cagioni che s'ignorano per quelle che son note, gl'invisibili corpi provoca ai visibili effetti. Ed ecco il desiato giorno, e quanto giorno! Ecco deviata dal retto cammin suo la luce, approssimare pel curvato vetro i remotissimi astri: intorno a Giove e a Saturno discernersi un luminoso corteggio di obbedienti pianeti, il fulgor nubiloso della Via-Lattea scintillare distinto di stelle. Il vietato mondo della infinita picciolezza si penetra dall'armata pupilla, e grandeggia ne'minimi oggetti. Rotta la luce sull'acuto cristallo, svela l'arcano de'colori, svela i portenti dell'Iride. L'invisibile, l'impalpabil aere è conosciuto: grave se preme il liquor sottoposto, elastico se con violento fragore si disprigiona, necessario se priva di lui moribonda languisce la vita. Il freddo e il calore hanno misura. La ragion della gravità si calcola: la gravità è costituita moderatrice dell'universo. L'elettrico fluido anima l'aere, la terra, e quanta è la materia.

Attrae, respigne, scuote, arde, scintilla; è tremuoto nel suolo, è fulmine nelle nubi: ma il fulmine obbedisce al filosofo: passa e non tocca le vietate torri, e scende innocente nella sua cella, e l'arcana indole sua, provocato dall'arte osservatrice, manifesta. Al filosofo si offre il fuoco: ei lo imprigiona nel chimico fornello, e al tormento del riverberato calore i corpi saldi e tenaci si distemprano ne'loro nativi elementi. Al filosofo si offre l'indocile forza delle acque: le acque frenate con le stesse lor leggi osservano l'alveo prescritto, cedono le paludi all'aratro, si sollevano ne'sublimi zampilli delle fonti. Si offre la terra: ei legge su i monti le orme del mare antico: nelle lor viscere addita i marmi e le gemme: segnita le vie tortuose de'metalli. Sulla feconda superficie ne percorre l'immenso popolo delle piante: ordinato in famiglie per lui, qual d'esse torreggia nel durevol tronco a sfidare i venti congiurati, qual cuopre d'amica ombra la terra, qual pasce di saporose frutta i viventi, quale assorge nell'umile stelo ad abbellir del verde smalto l'anno ringiovenito in primavera: negl'intimi aditi de'fiori la virtù prolifica ne riconosce; segue le obblique vie del vital succo che dalla sitibonda radice sollevasi, che dal

fecondo aere per le frondi discende: di quelle fa tesoro che son benefiche e salutari: le venefiche e ferali svelle e proibisce: le moribonde avviva, le lente affretta, le difficili agevola: osa accordare la natura alle intenzioni dell'arte, e la pianta stupisce de'non suoi frutti, e delle frondi straniere.

Con questo nobile ardimento di fisico generoso si trasporta fuor di sè stesso a conoscere l'universo, tanto che sopra sè ritornando, quasi stanco da tanta via, vede con nuova e maggior maraviglia in sè stesso epilogato l' universo. Un cuore centro della vita donde ascende, ove discende, parte, riede il sangue derivato, non ismarrito, per innumerabili canali: nervi che muovon dal celabro e al celabro ritornano con le immagini dell'esterior mondo: muscoli obbedienti che si tendono in leve a'cenni della libera volontà: sostanza che di continuo si dissipa, di continuo si restaura: solide ossa ferme alle pressioni, docili ai movimenti: interiormente ordine, sapienza e proporzione: sommo il lusso nelle parti, somma nell'uso di quelle la semplicità: esteriormente la bellezza, l'eleganza, la simmetria: l'anima nelle pupille, l'espression nelle gote, la robustezza negli omeri, l'agilità

nell' imbusto, nella morbida cute la gentilezza.

Sì fatta è la più eletta opera della creazione, l'umana macchina: avventurosa se nimico urto non perturbi negli umori l'equabil corso, negli organi il vigor non rallenti, e tutta non la disordini, disagiandola agli uffici della vita, e inchinandola all'orribil quiete della morte. Inorridisce il senso al dolore, si affanna di rimuoverlo, e implora la medica arte che lo ripari. Paziente de'gemiti acuti e dello squallor che circonda il letto dell'angoscia, impavida del venen che si spira coll'aer minaccioso, ivi ella si asside a consultar l'indole de'morbi, a raffigurarne i segnali, ad esplorarne i vestigi, pur non abborrendo, ove uopo ne sia, di rintracciarli per entro le guaste viscere de'dilacerati cadaveri. Prende conoscimento del poter dell'erbe e de' farmachi: si giova del caso inventore: con lui comincia, con la osservazion proseguisce, calcola con la ragione, si determina coll'esperimento. Mentre l'insana ambizione, il furor cieco e l'onor menzognero armano le destre ferali de'conquistatori, che orgogliosi d'inique palme, si applaudono delle desolate nazioni, e passeggiano a ciglio asciutto le glebe insanguinate,

la benefica medicina ritrae dal ratto correr suo la febbre irrequieta, estingue nelle vene l'esuberante calor micidiale, agevola le tardate vie della natura, e disarma ad un tratto la morte quando più imperversa correndo di soglia in soglia le città tremebonde, e cangia il lugubre clamor de'funerali negli esultanti Inni della salvezza. La sanità, rosea le guance, si allegra nelle immagini liete del continuo sonno, si alimenta per la util fame che d'ogni sapore i cibi condisce, si afforza nella salutar fatica delle arti, si avviva nelle danze della vispa gioventù, e si adagia nel contento riposo della prospera e verde vecchiezza.

Ma dove, ascoltatori, dove mi aggiro io, dove vi adduco? Sente oramai l'Orazione di aver fornito il suo cammino. Si è ella levata al cielo con la Divinità, è scesa ne'secreti del cuore e del pensiero con la contemplazione dell'uomo, e quindi si è dipartita a compiere l'immenso viaggio della natura e dell'universo. Voi meco veduto avete in che le scienze sien costituite, a quale oggetto rivolte e di quanta utilità producitrici. Annodate di un sol vincolo insieme col vincolo stesso alle arti si annodano. Così mentre la lenta e cupa ragione medita le cagioni delle cose, l'eloquenza, illustrata dal suo

raggio, scuote, tuona, fulmina; la poesia si rabbellisce della favola ingegnosa, e rapisce l'anima incantata de'numeri armoniosi; la pittura imitatrice contende con la natura, e la natura si nobilita ne'portenti dell'arte: la scultura rammorbidisce nel marmo e nel metallo gli spiranti simulacri de'Numi e degli Eroi; l'architettura grandeggia nella dorica solidità, e si ringentilisce nella corintia eleganza. Quindi la schiera delle arti men pregiate, non meno utili, onde alla necessità si provede, al bisogno si ripara, al comodo si fornisce, al piacer si ministra. Un sol nodo adunque le arti e le scienze congiunge, e nello stesso nodo congiunte stanno quante mai sono le occorrenze della civile repubblica. Non ha dunque alcuna util cosa la società, che dalle scienze non prenda alimento, per esse non si nobiliti, non si maturi, non si perfezioni. Tanto dunque sarà proteggerle, stabilirle, propagarle, quanto edificare sulle basi più ferme e sicure la prosperità delle nazioni. Se così è, se voi nol mi contendete, io mi avviso di aver liberata la mia promessa, mi avviso di ascoltare le tante lingue che qui sono, lingue che articolar non ponno altri concetti che della ragione e della verità, tutte concorrere quasi in un

solo concento, e dire: Francesco III, provedendo nel passato a tante parti di che divisamente la pubblica felicità si compone, ha certamente adeguati tutti i più chiari principi, onde l'istoria si orna, onde l'umanità superbisce; ma quest'oggi raccogliendo in un corpo solo, per così dire, la partita felicità; sottoponendo le membra sparse di lei ad un'anima reggitrice, tutti gli ha vinti e superati: ha aggiunto quel termine che la lode sente l'ultimo della eccellenza, che i voti impazienti de'popoli. senton l'ultimo de'lor desiderj. Vi ha egli alcuno tra voi che opini diversamente? Vi ha egli alcuno che nel gittarsi l'augural pietra di questo tempio della Sapienza, non ne argomenti la prossima maturità, non si rallegri nelle speranze più generose, non si rassicuri ne'frutti più doviziosi? Se vi ha, che nol credo, vegga egli, vegga l'Estense Genio che ne sta a guardia, che manifestamente sopra vi splende. Vi splende sì, non quale lo videro i più pallidi tiranni fulminatori della empietà, dell'Italica fortuna difenditore, sostenitor della Chiesa, proteggitore della libertà; ma dolce, soave e giocondo qual le Muse di rimirarlo furon liete allor che dieron fiato all'epica tromba, che rim-

bombò con Orlando, con Goffredo, dopo Omero, dopo Vigilio ultima di tempo, di dignità non ultima: qual le scienze in quella stessa patria vostra lo ascoltarono quando i Sigonj, i Sadoleti emularono la Tulliana eloquenza, quando Falloppio ristaurava e creava l'anatomica dottrina, quando Muratori traeva l'ignorata istoria nella luce della fama e della celebrità: qual finalmente lo veggiam noi, raccolto in tutto il fulgore de'tanti secoli suoi nel serenissimo Francesco III, animoso in tutta la fidanza degli augurj più avventurosi, pien di valore, pien di consiglio nell'Augusto Principe, che la Providenza ha donato alla virtù di tanto padre, alla felicità nostra, all'ornamento di tutta Italia. L'Estense Genio ne affida. Tutto si speri, tutto si prometta, tutto si tenti.

INDICE

POESIE SCELTE

EDITE ED INÉDITE

DI

GIO. PARADISI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVIII.

CENNI BIOGRAFICI

SULL' AUTORE

Il conte Giovanni Paradisi nacque in Reggio nel 1760 dal conte Agostino, e dalla contessa Massimilla Prini. La prima e miglior guida per avanzarsi nella carriera delle lettere l'ebbe, vantaggio di pochi, dallo stesso suo padre, nome già degnamente segnato tra i celebri letterati d'Italia per varie opere, e specialmente per l'Elogio di Montecuccoli. Gli studi puramente letterari erano stati sino a que' tempi la precipua, se non esclusiva, occupazione de' dotti. Ma cominciava in allora a sentirsi il bisogno d'un' istruzione più estesa che mirasse direttamente al vero suo scopo, la pubblica utilità, e questa istruzione si era già intrapresa sotto gli auspicj di Francesco III nell' Università di Modena, fiorente a que' dì per nomi cospicui, fra i quali Scarpa, Rosa,

Paradisi (il padre), Venturi, Araldi, Cassiani, Cerretti, Valdrighi, ecc. Il Conte fu educato a questa scuola, dove dedicatosi specialmente alle scienze economiche, ed alle fisiche e matematiche discipline, tanto frutto ne colse col suo felice ingegno, che presto fu visto a risplendere di luce sua propria.

Ma non ebbe egli appena compiuto il corso de' suoi studi che la sorte lo colpì del maggiore infortunio: gli mancò il padre, mentre passava di poco il ventiduesimo anno. Sì giovane ancora fu scelto dal Corpo Civico a membro della pubblica rappresentanza in sostituzione del padre. Nello stesso anno 1783, fu dal sovrano Ercole III nominato presidente degli studi, poi professore di geometria pratica nel 1790: cariche, cui onorò in Reggio sua patria fino al 1796, epoca in cui sopravvennero le vicende politiche d' Italia che il chiamarono successivamente a più luminose funzioni.

Fu cioè membro del Direttorio cisalpino nel 1797, e della Commissione di Governo nel 1800; uno della Consulta di Stato della Repubblica Italiana nel 1802; direttore generale delle acque e strade del Regno d' Italia nel 1805: lo stesso anno consigliere di stato

consultore del regno, ed in tale qualità poi senatore di diritto nel 1808, e presidente del senato i tre anni 1809, 1811 e 1812.

Fu ancora insignito de' primi ordini, grande aquila della legione d'onore e gran dignitario della corona di ferro.

La filosofia e le lettere, che mai non lasciò di coltivare in mezzo ad ogni sorta di cure, contribuirono a rendere più brillante la sua carriera. Nel 1808 la Società Italiana lo accolse tra i suoi XL, e l'Istituto Italiano l'ebbe a presidente per sette anni. Le sue Memorie inserite negli Atti di questi due corpi scientifici fanno ben fede del suo valore ne' rami più astrusi delle scienze naturali e matematiche.

Finchè durarono e la Repubblica Italiana e il succeduto Regno, il Conte si fermò nella capitale, Milano. Cessata col regno nel 1814 la parte ch'egli aveva in quel governo, gli rimase la stima e l'affetto che gli avevano in tutti i luoghi e in tutti i tempi procacciato le eminenti sue qualità di cuore e di mente, per le quali più assai che pel favore di chi a quei tempi reggeva i destini d'Italia, era stato sì rapidamente assunto ai primi uffizi e ai primi onori; onde, di sè pago, potè lasciarli con quella serenità d'animo che solo è propria degli uomini superiori.

Ripatriato nel 1814, visse in Reggio il rimanente de' suoi giorni in seno alla sua famiglia, divise l'ore fra' graditi studi e pochi scelti amici.

L'ozio degli uomini di genio è talvolta utile quanto le stesse alte loro occupazioni. Nella privata fortuna secondano le felici loro disposizioni, ed arricchiscono le scienze e le arti di frutti che sarebbero mancati senza la circostanza d'un placido ritiro. Così a quello del Conte si deggiono in gran parte le *Poesie Scelte* che ora pubblichiamo. Egli ne compose il maggior numero nell'ultimo periodo di sua vita, libero da ogni sorta di cure.

Un idrope di petto fu il morbo crudele che trasse di vita il conte Agostino suo genitore nell'età immatura di anni 47. La stessa infermità sopravvenne al figlio sul principio del 1826, e lo rapì pochi mesi appresso nell'età di 66 anni, pieno ancora di brio e di vigore di mente. Lascia la sua perdita un vôto nella repubblica delle lettere, difficile a riempirsi, e un dolore inconsolabile nell'animo de'suoi congiunti ed amici.

ODE I.*

ORIGINE DEL FULMINE.

Spesso all' insane prove
Dell' orgoglio mortale immenso sdegno
La sublime comprende alma di Giove.
Ei piega intanto il ciglio,
Ed armato di folgori l'artiglio
D' Etna a lui torna il volator fatale,
Che poi, raccolte l' ale,
Timidamente fra le nubi aspetta
Il fin della terribile vendetta.
Fischiano gli Euri intorno,
Pugnan sui nembi roteando i nembi,
E splende tinto in fosca luce il giorno.
Per l' agitato cielo
Serpeggia e piomba l' infallibil telo:
Ne muggon lungi i monti in suon profondo:
Sopra i cardini il mondo
Vacilla, e nell' impero al dì nascoso
Trema il re d'Acheronte e sta pensoso.

---

* Scritta da recitarsi in un' accademia che trattava dell' elettricità.

Fama è che tra le squadre
Degli atterriti Dei Palla primiera
Dell' arme invitta ragionasse al Padre,
Quando fieri i Titani
Pei corpi invïolabili ed immani
Imposer Pelio a Olimpo, Olimpo ad Ossa,
E coll' enorme possa
Del ciel crollando le occupate porte,
Misero in forse degli Dei la sorte.
All' inusata guerra
D' oppor arme inusata è mio consiglio,
Dicea la Diva, chè non bene atterra
Di ferro acuta forza
Chi ha più tenace dell' acciar la scorza:
E vano all' uopo il fuoco ancor si rende,
Chè troppo lento offende,
E che rapito dall' eterea face
Ai sensi e all' uso de' mortai soggiace.
Sugli elementi il regno
Se tieni pur, giust' è che un elemento
Or sorga in uso del tuo eterno sdegno.
Esso sia ovunque, e gli occhi
Nol veggan prima che ferendo scocchi:
S' attenui sì ch' ecceda ogni virtute
D' invulnerabil cute,
Et addensato da' Ciclopi in Lenno
Scota il mondo e il devasti a un sol tuo cenno.

Esso a prostrar l'orgoglio
De' fier Giganti ti sia strale; e avrai
Placidamente sopra gli astri il soglio:
E se talor dal polo
Tonando adeguerai le torri al suolo,
Tremerà il mondo alla tua gran minaccia;
E con pallida faccia
Contra te inermi apprenderanno i rei
Le vie del giusto, ed a temer gli Dei.

ODE II.

AD EURINOME.

Il tuo nome e le lodi
Vorrei, candida Eurinome,
Con eolici modi
Pel volubile secolo eternar;
Ma i vïolenti affetti,
Che dal tuo volto spirano,
Ridir chi puote, e i petti
De' tuoi sguardi percossi al folgorar?
Compie oggi l' anno appena
Che scossi il fren di Lalage,
Ed ecco altra catena
Cipri m' appresta, ed altra servitù.

Pace, Cottizia: assai
Fra rei sospetti e subiti
Sdegni, fra risse e lai
Questo infelice sen lacero fu.
Attonito e smarrito,
Gioco di vane immagni
Correa mostrato a dito
Dovunque mi portasse incerto il piè.
Poi la non ben mentita
Calma fra i spessi gemiti
Dal mio rossor tradita,
Quanta, ahi, del volgo favola mi fe'!
Se ancora al giogo altrui
Dar debbo il collo libero,
Deh sieno i lacci tui,
Bella Ninfa, men gravi al tuo fedel.
Con mirti ecco ed incenso
Placo il Figliuol di Venere,
Lui che il Tonante immenso
E gli altri Dei spesso sottrae dal ciel.
Ei m'ode: ecco, egli inonda
Di voluttà quest'anima.
Parmi su rosea sponda
Con te più mite a'voti miei giacer;
Parmi all'audaci voglie
Breve in te sdegno accendersi
Che al mio pregar si scioglie,
E all'impeto nascente del piacer.

ODE III. *

AL DUCA ERCOLE III.

Qual Dio, qual uom scerre, o Signor, ti piace
Oggi a subbietto di quest' annui ludi?
Licurgo, o forse di bell' arti e studi
Padre Pericle ai Greci e d'aurea pace?
Forse il Guerrier che dal Termaico lito
Spinse il regno dell' Indo oltre la foce?
Forse Catone in sua virtude atroce,
O numi in mortal forma Aurelio e Tito?
Saper, rigida ai fati alma, consiglio,
Prodezza, tutto da pietà discende:
Per lei chiaro sui prischi eroi risplende
Nelle perenni età, di Troila il figlio (1).
Egli, da templi luridi e vetusti,
Poichè i Numi raccolse in moli altere,
Franse Issemo due volte, e di sue schiere
I pian coperse a tanto scempio angusti (2).

---

* Scritta a nome di un impresario per dedicare a quel principe l'Opera seria per la Fiera di maggio, e per invitarlo a Reggio, dov' egli si rendeva poche volte.

(1) In questo dramma figurava Alfonso, figlio di Troila re di Spagna.

(2) Il prefato re è celebrato per la sua religione.

E le donzelle nel materno tetto
Salvò dall'onta del servil tributo;
Nè più s' afflisse il genitor canuto
Sulla prole crescente a infame letto (1).

Signor, se nulla può donar di calma
Delle civili cure a te la piena,
Questi oggi redivivo in finta scena
Per le vie di pietà ti scota l' alma;

E un breve istante al popol tuo ti renda,
Che vederti desia, come amorosa
Prole il disgiunto padre, o fida sposa
Il garzon, ch' a' suoi voti Ostro contenda.

Egli rifece le chiese principali che erano state rovinate dai Saraceni, e ne edificò molte di nuove. Combattè con Issem re de' Mori e lo disfece totalmente in due giornate campali.

(1) Con la vittoria, di cui si è detto sopra, Alfonso liberò le Spagne dal tributo di cento donzelle che quel regno si era obbligato di somministrare ciascun anno ai Mori.

ODE IV. *

AL MEDESIMO.

Gia' coll'amica stella di Castore,
Fugato il verno, riedono i zeffiri;
Nè più co'truci sdegni
I preziosi legni — arresta il mar (1).
Qui dove ha pace fido ricovero
D'India le merci sospinge e d'Affrica
Quel Dio cui sono in cura
Di Tarento le mura — e i pingui altar (2).
Qui con ricchezza voluttà morbida
Scende e folleggia tra i giochi amabili;
Qui le carole e il canto
Di sconosciuto incanto — empiono i cor.
Spesso nel circo Augusto e Cesare
Con serenata fronte si videro
L'aspre obbliar del soglio
Cure, e il partico orgoglio — impune ancor.

---

* Nelle stessissime circostanze della precedente, ma scritta un anno appresso.

(1) Come si è detto sopra, la Fiera e l'Opera hanno luogo di maggio.

(2) In quell'anno la Francia in rivoluzione era già in guerra con quasi tutta l'Europa; ma la pace seguitava ancora al di qua del Po.

Assai donasti alle magnanime
Opre e alle leggi padre al tuo popolo:
Vieni, e un momento breve
Donar non ti sia greve — Ercole, a te:
Vieni all' arena dove t' invitano
Per la sua patria di sangue prodigo
Caio, e dal sonno a morte
Spinto da ria consorte — il re dei re (3).

ODE V.*

AL CELEBRE CANTORE

GIOVANNI ANSANI.

Modera il freno degli affetti altrui
Arbitro ei sol cui la natura è guida:
Miste tra i plausi, e saggi e plebe a lui
Alzan le grida;

(3) L' opera che in quell' anno si rappresentava era il Caio Mario; il ballo l'Agamennone.

* Ognuno che abbia sentito quest' illustre attore ricorderà sino a qual grado egli conoscesse la scienza del teatro, e quanto forte egli fosse nel disprezzare que' pregiudizi che oggi tiranneggiano vergognosamente le nostre scene. Quest' Ode fu

Sia, prode Ansani, che ne' sculti marmi
Gracili sotto un vel membra ei presenti,
O che di Lide il cor ne' molli carmi
Supplice tenti,

O che gli Dei ne' coturnali ludi
Imíti, o degli Dei prole superba
I re, cui peggior Parca agita, e a crudi
Fati riserba.

Come de' boschi cela e de' lontani
Colli l'aspetto e le muscose grotte,
Cinta di larve e di terrori insani
La densa notte,

Tal delle scene italiche la forma
Pertinace ignoranza annebbia e asconde,
Mentre il bello e il difficile con norma
Strana confonde.

Ma il piacer fugge dall'ingrata arena
Se non illuda i sensi amica fraude:
Sol maraviglia a sè mal conscia appena,
Dà rara laude.

Di Febo alunno o tu, cui dier gli Dei
Gli atti loquaci, et il divino canto,
Al circo tu ridona, ed ai lenéi
Giochi il lor vanto.

---

scritta almeno un mese prima dell'altra che compose nello stesso metro pel medesimo attore il sig. Luigi Ceretti. (V. il vol. CXVI, pag. 122 di questa *Bibl. Scelta*).

Sempre pari a te stesso, a niun secondo;
Se d'un tiranno la fallace calma
Fingi, a te in volto ognun legge il profondo
Livor dell' alma (1);
O se barbara ancella il cor ti lega,
E ondeggiar mostri tra pietate ed ira,
Teco minaccia ognun, teco si piega,
Teco sospira (2).
Vinci co' detti e coll' esempio nobile
L'uso ostinato ed il leggiero orgoglio;
Il volgo sprezza in tua virtute immobile
Qual fermo scoglio,
Che contra i flutti al piè scosceso infranti,
Ed Austro che sul mar torbido regna,
Arduo stassi, e il cammino ai naviganti
Da lunge insegna.

(1) Egli avea rappresentato questo carattere alcuni anni prima nel personaggio di Medonte.

(2) Egli facea quest' anno la parte di Pirro invaghito di Polissena.

ODE VI.*

INNO AD IMENEO.

Dei cœlesti delizía e dei mortali,
Splenda tu grande di paterno nume,
O t' additi virtude aggiunto lume
Ai concili immortali (1),
Te Imene canterò: te che di nuove
Forme la terra labile ricrei,
Sol cui serva de' templi acherontei
L'inesorabil Giove.
Se il giogo appresti dove Amor ti chiama (2),
Appresso il tuo favor son vili doni
Di Pluto l'arche, del Saturnio i troni,
E l'aure della Fama.

---

* Di quest' inno esistono due edizioni stampate per due diversi matrimoni. L'ultima recentissima è la corretta.

(1) Secondo alcuni mitologi Imeneo fu nume dal primo suo esistere: altri vogliono che essendo stato prima mortale fosse poi divinizzato per fatti egregi operati mentre visse.

(2) Oltre la benda e la face, di cui si parla sotto, Imeneo reca seco un giogo al quale vien creduto appaiare gli sposi.

Tu insiem congiungi di straniere genti
Opre e bisogni entro comuni letti:
Tu danni i nodi incestuosi, e i petti
Ne irraggi almo e le menti.
Invano assalse violenta torma
Lei che t'avea mesto seguace a canto,
Lei che a te sol nel femminile ammanto
Cedea d'eletta forma.
Nel molle culto eri pur anco Imene:
Il suo periglio ti fe' invitto il braccio:
Viva per te tua visse, e l'aureo laccio
Premiò l'antiche pene (3).

---

(3) I mitologi che credono essere stato Imeneo prima mortale e poscia Dio, narrano ch'egli vestito da donzella s'aggiunse un giorno allo stuolo delle donne che accompagnavano a marito una fanciulla di cui era invaghito e che non avea potuto conseguire in isposa egli medesimo. Dicono che strada facendo il drappello fu assalito da masnadieri, e che Imeneo li represse salvando la nuova maritata che aveano già nelle mani. Aggiungono che avendola egli poscia ricondotta a' suoi parenti intatta, questi in benemerenza finalmente gliela concessero con molte ricchezze. Conchiudono che la felicità di questo avvenimento fece nascere il costume di ricordare nel rito nuziale il nome d'Imeneo a titolo di buon augurio, e che a poco a poco il costume diventò religione, ed Imeneo cominciò a considerarsi per una divinità. Non diversamente presso i Romani Talassione pervenne ad acquistarsi dopo, lo stesso credito che Imeneo tra i Greci.

Sebbene atto ai piaceri e sol capace
Creduto fossi d' amoroso ardire,
Ma imbelle all' armi, pur grande tra l' ire,
Pur eri grande in pace.
Te mite deità non appalesa
All' atterrita plebe insegna orrenda:
Agiti d' una man purpurea benda,
L' altra ha una face accesa.
Scendi e ne adduci i tuoi Consenti insieme (4)
Al rito illustre che il tuo nume implora,
E lei che del Tonante e sposa e suora
Le tue vestigia preme.
L' importuno rossor cessi, e ritroso
Lide per te più non sospenda il piede;
Segreta i lari pianga e fra le tede
Non conturbi lo sposo,
Che qual destrier cui sbarra il corso vieta
Ferve, inquïeto s' agita, s' avvolge,
Nè un sol momento il cupid' occhio volge
Dalla contesa meta.

---

(4) In quella guisa che si chiamano Consenti di Giove que' numi che formano il suo consiglio, si è creduto qui di poter chiamare Consenti d' Imeneo i numi Giugatino, Subiuga, Pertunda, Giunone Lucina, e gli altri che si credono sempre accompagnarlo.

ODE VII.*

ISAIA.

E cui l'ermonie cetere
Nenia dolente intuonano?
Ond' è che il suolo e l'etere
E i lidi ermi risuonano
D'inusitato duol?

Dissi: e fra l'aere squallido
Di lampa a luce tremula,
Vidi un cadaver pallido
Ch'ogni beltà pur emula,
Freddo disteso al suol.

Dalle sue piaghe il vivido
Sangue vidi anco emergere,
E giù pel corpo livido
Lento scorrendo aspergere
A rivoli il terren.

---

* Quest'Ode è un tessuto di sensi o di frasi di Profeti, e fu scritta per recitarsi in una accademia, il tema della quale era la Passione di G. C.

Di quella spoglia lacera
Chi fia che i danni annoveri?
Copre la cute macera
Membri di carne poveri;
Non ha più forma il sen.

Fra tema e orrore ancipite,
Mentre me al rio spettacolo
Sottrar volea precipite,
Si fe' a' miei passi ostacolo
Uom di canuta età,

A cui dalla magnanima
Faccia gran barba pendere
Vidi sul petto, e l'anima
Dagli accesi occhi splendere
Con alta maestà:

Purpuree si discingono
Sue vesti all'aura mobile.
Infule il crin gli cingono,
Paludamento nobile,
Di sacerdote e re.

Egli, poichè al rammarico
Della scena patetica
Cesse piangendo, il carico
Suo sen d'aura profetica
Schiuse e a cantar si fe'.

O intemerata vittima
Cui dell' Eterno l' indice
Sola additò legittima
A raffrenar la vindice
Sull' uomo ira del ciel!

O destinata a gemere
Sul prisco fallo orribile,
O nata il torchio a premere
Ond' esce inesauribile
Dell' amarezza il fiel:

Poichè già tutto il calice
Vôto hai d' amaritudine,
Dal babilonio salice
Ritolta la testudine
Sciolgo a te l' inno altier;

A te che il suol, l' oceano,
Pria della prima origine,
E gli astri che ricreano
La notturna caligine
Libravi in tuo pensier;

A te che tutto attemperi
Quant' è che viva o germini:
Tu i nembi in pioggia stemperi,
Tu le procelle stermini,
Tu dai muggito al tuon.

Tu dall' inferno vortice
  L' uom condannato a togliere
  Soffristi in mortal cortice
  L' immenso spirto accogliere,
  Cui brevi i cieli son:

Ed infiniti spasimi
  Invitto al duol mortifero,
  Tra l' ombre ed i fantasimi
  Ne' regni suoi Lucifero
  Scendesti a debellar.

Or reduce ti scorgono
  Gli astri e per te s' abbellano:
  A te gli angioli assorgono,
  E te con nome appellano
  Cui nullo nome è par.

Ma l' empia scelleraggine
  Con fato memorabile
  Sull' infedel propaggine
  L' eterna ira implacabile
  Pronta vendicherà.

Quanti sovrastan gemiti
  Di Giuda a' rei proseliti!
  Quai disperati fremiti,
  E voti e pianti e aneliti
  Che il ciel più non udrà!

Le vite altri si tolgono
Di civil rabbia gravidi;
Questi in sè il ferro volgono,
Quelli succumbon pavidi
Sotto il nemico acciar.

Dovran sè stesse pascere
Le madri egre co' teneri
Corpi cui diero il nascere:
Molti fra tombe e ceneri
Esca dovran cercar.

Sion, dal Tebro il fulmine
Scoppia tue mura a solvere:
Cade a' tuoi templi il culmine,
E tu rovina e polvere
Sarai; nè lunge è il dì.

E dirà il popol misero:
Ah il cielo ancor pieghevole,
Agli avi che ne risero
L'evento lacrimevole,
Vate Isaia, scoprì!

ODE VIII.*

PER MONACA.

Quale l' argentea prole
Dell' augello che l' acque
Placò col ramo il dì ch' Iride nacque;
Se per l' azzurra mole
Mosse, tentando le prim' aure, i vanni
Con giovanil talento,
Ritorce in un momento
Il breve volo alla fedel dimora
Sopettosa d' inganni
Che pur paventa, e non conosce ancora;

---

* Una fanciulla della casa Trivelli Spalletti di Reggio avendo vissuto dalla tenera infanzia nel collegio delle Orsoline di Parma senz' altre idee che quelle che sviluppar si possono in quel soggiorno, desiderò di vivervi tutta la sua vita. Prima di obbligarsi co' voti dovette, secondo le regole, tornar per alcuni mesi alla casa paterna; ma quivi più ritirata che nel convento, non ebbe che a viemmeglio confermarsi nel suo proposito, cui non contraddissero i suoi genitori; e non fu appena terminato l' intervallo, che dovea disgiungerla dalle sue monache, ch' ella tornò ad esse a vestir l'abito di religiosa. In tal circostanza l' autore per compiacere ad un amico compose quest' Ode.

Tal tu visiti appena
Il materno soggiorno (1),
E del sole natal respiri il giorno,
Che il cor di zelo piena
Pel casto fior che il ciel ti diede in cura
Rendi alla chiusa sede,
Ch' or or lasciasti, il piede
Del corso ignaro d'ogni uman cammino,
E il mondo obblii, sicura
Nelle speranze d' immortal destino.
Certo, Donzella, un Nume
Nell'aperto periglio
Provvido ai voti tuoi porse il consiglio.
Nè con sì fino acume
Entro arcane figure il ver mai lesse
Di Megara il buon vecchio (2),
Nè quei che dallo specchio (3)
Vibrò l' incendio su i romulei legni,
E d'Aretusa eresse
La morta speme e avvalorò gli sdegni.

---

(1) Si è adottato a preferenza l'epiteto *materno* escluso il paterno, perchè il primo si attiene meglio al linguaggio de' Classici, al tempo de' quali le donne soggiornavano separatamente dagli uomini.

(2) Euclide. Si è creduto di poter seguire l'opinion comune intorno la patria di questo celebre geometra, sebbene non s' ignori che più probabilmente non fu Megarese. Veggasi Montucla, tom. I,

Poichè l' antico padre
Coll' empio morso insieme
Perdè sè stesso ed il non nato seme,
Le colpe, immani squadre,
Arbitre fur del condannato suolo.
Primiera Invidia il segno
Diè del mutato regno,
E di fraterno sangue i campi sparse;
Poi minacciando il polo
Sull' insolente altezza orgoglio apparse.
Tra le stragi e le risse
Di serto il crine avvinse
Ambizïone, e l' uom col patto strinse
Che Violenza scrisse.
Avarizia del suol le astruse vene
Bagnò d'aspri sudori,
E ammassò di tesori
Sempre chiusi al bisogno inutil copia.
Svenne tra l' arche piene
L'aure estreme esalando esangue Inopia (4).

---

pag. 216, e Biographie Universelle, tom. XIII, pag. 416, art. Euclide.

(3) Archimede, di cui narrasi che abbruciasse col mezzo di specchi ustorj collocati sulle mura di Siracusa le navi di Marcello che stringea d'assedio quella città.

(4) Nell' anno in cui fu scritto questo componimento, la città era stata desolata dal tifo, che ne

Spinser oltra le sfere
I vanni inorriditi
Lunge dal vampo degl' infami liti
L'alme Virtù primiere.
A te, Fortuna, di pomposa lode
Fe' vil turba concento;
E ne mutò col vento
Pronta il suon vano l' Impudenza audace:
Cesse il Merto alla Frode:
Plaudì a' suoi danni l'Amistà fallace.
Tre volte avventuroso
Chi ardisce aprirsi un calle
Fuori del cerchio dell' oscena valle.
Tu di caduco sposo
Schiva agli amplessi, non tardata o stanca,
Movi tra bronchi e spine
All' ultimo confine
Che alluma un Sole d'incorrotta luce;
E a te il valor rinfranca
Religïone che a tuoi passi è duce.

---

lasciò la guerra, e più ancora assai dalla fame, la quale fu violenta a segno, che i poveri morivano non già solo per le campagne, ma per le strade della città così spesso, che le persone indurite per consuetudine a questa tragedia non ne sentivano quasi più misericordia.

Me che arrestan le frali
Forze e i fraterni offici
In queste pregrine ime pendici,
Partiran dai mortali
Dolci studi di facili Camene.
Io delle patrie sponde
I boschi, i colli e l' onde,
E l' aure e i fiori adornerò col canto:
E dell' umili arene
Forse l' Emo avrà invidia e l' Erimanto.
O nel palladio speco
Indagherò le ascose
Leggi che al moto la Natura impose.
Chi presti voce all' eco (5):
Qual causa affreni in ordinati giri
Su i pian dal plettro scossi
Gli atomi al suon commossi (6);
Se obbediscan le cose a un sol vigore (7);
Tal che il mio nome ammiri
L' Ausonia, altera dell' antico onore.

---

(5) Le singolarità e le bizzarrie di questo fenomeno così comune sono tante e di tal natura, che a malgrado di tutte le teoriche che s' incontrano ne' trattati di fisica, è forza confessare che la spiegazione completa dell' Eco è un problema da risolversi tuttavia.

(6) Il famoso problema col quale si cercano le leggi delle curve bizzarre che forma la polve

Che se gli spirti in petto
 Mi tarda freddo il sangue,
 E a cotanto saper di troppo langue
 L' offuscato intelletto,
 Trarrò ne' campi inglorïosa vita:
 Lieto se degli amici
 Ch' ebbi ne' dì felici
 Mi segua un solo, che all' annosa spoglia
 Porga l' estrema aita,
 E le piante in brev' urna ossa raccoglia.

---

sparsa sopra delle lamine elastiche le quali si suonino con un arco, a guisa delle corde degli strumenti. Madamigella Saurin, e poscia il signor Poisson hanno data l' equazione completa delle prefate curve: ma chi volesse prevalersene a spiegare il più semplice fenomeno pratico si troverebbe bene imbarazzato. Queste specie di equazioni sono simboli che contentano la nostra ambizione, e non servono punto ai nostri bisogni, a un di presso come i tesori degli avari; ond' è che, fisicamente parlando, il problema rimane ancora da risolversi.

(7) Altro noto problema col quale si ricerca se l' attrazione delle grandi masse sia la stessa che quella delle molecole. Il cavaliere Leopoldo Nobili, che poi lo ha trattato con principj del tutto nuovi, e con una sottilità d' ingegno che gli fa onore, se ne occupava appunto in que' momenti e facea di mano in mano parte delle sue meditazioni all'autore.

ODE IX.*

PER NOZZE.

Chiari Fratelli d'Elena
  Del ciel lucide stelle,
  Cui Leda di gemelle
  Forme ad un parto solo rivestì;
Per voi di nuovo germina,
  Come provvide il Fato,
  L'anno, che il soffio ingrato
  Dell' infecondo verno innaridì.
Poich' oggi con più celere
  Cocchio scorrete il polo,
  (E già gli stagni e il suolo
  Noto agli etesii spirti abbandonò)
Se affretta voi sollecita
  Cura del santo rito,
  Le pompe ed il convito
  E il roseo letto a voi consacrerò.

---

* Quest' Ode fu recitata dall' autore nel banchetto che ebbe luogo il dì del maritaggio del signor conte Nicolao Ancini e della signora marchesa Anna Galliani Cocapani. Quantunque ciò avvenisse in febbraio, la stagione era quell'anno così avanzata, che parea già quel tempo di primavera quando il sole entra nel segno de' Gemelli; ed è da questa circostanza che il Poeta prende motivo di cominciare i suoi versi, invocandoli.

Giuno, regina, e Venere,
Ed il Gamelio coro
Perenni all' aureo toro
Ministreranno i fervidi desir (1).
S' addice a voi dell' inclita
Gente l' antico onore,
L' intatta fe', il pudore,
Dopo le Parche e Lete, rinverdir (2).

ODE X.

AL CONTE ALESSANDRO ANCINI.*

Qual nei campi dell' arida Cirene
Austro, o il Po gonfio per la valle ocnéa (1),
Tale a me in petto e per l' accese vene
Delio scendea.

---

(1) Giunone e Venere presiedevano alle nozze. Questa promoveva il concepimento, quella procurava i parti e li facea prosperare. Vi presiedevano ancora con diversi offici molt' altre divinità che sarebbe lungo di ricordare: basta solo che si avverta qui che tutti i Numi, cui erano dati in cura i maritaggi, si chiamaron Gamelj.

(2) Fra le deità gamelie si noverano eziandio Castore e Polluce: ed era loro attributo di vegliare alla robustezza ed all' educazione della prole.

* Quattro figli maschi ebbe il conte Alessandro. Il primogenito perì di tabe polmonare nel fiore

S' agitavan le fibre ed i convulsi
Nervi alla forza del presente nume,
E fea vortice al cor con doppi impulsi
Di sangue un fiume.

---

degli anni: il terzogenito ed il quarto più non ricomparvero dopo l'infelice spedizione di Russia. Il secondo, dopo essersi maritato da pochi mesi, fu rapito ancor più crudelmente dal tifo che fece tante stragi nel 1817. Di tal maniera parea che a questo padre infelice rimanesse tolta ogni speranza di veder continuarsi la sua prosapia. Ma contro l'aspettazione di tutti, e dicasi pur anche contr' ogni ragionevole probabilità, la marchesa Anna Galliani sposa del defunto si scoperse incinta, e partorì dopo sette mesi di vedovanza un fanciullo postumo col quale la famiglia Ancini, col favore del cielo, potrà felicemente continuarsi. Poco dopo questo fausto avvenimento il conte Alessandro ebbe un' altra consolazione, e si fu quella di maritare una figlia in una casa distinta, e cui il cambiamento delle cose politiche ha ricolma dei favori della fortuna. Tal vicenda di disgrazie e di prosperità nella quale si è trovato il conte Alessandro indussero l' autore, suo amico e parente, a dirigergli questo lavoro, del quale esistono due edizioni co' tipi della Vedova Bodoni, la seconda più corretta della prima.

(1) La Cirene è una regione della Libia soggetta a venti impetuosi. La valle Ocnéa è la valle Mantovana, così detta da Ocno, figlio di Manto, che fondò Mantova.

Paradisi 3

Invan la luce ai pinti obbietti specchio
Mi facea nell' attonite pupille,
E del suon l'onda al sibilante orecchio
Giungea, che mille
Di Psiche agili figlie al senso frale (2)
Chiudevan l'alma e la rapivan lieve
Pe' tenui spazi, ov' alito immortale
Lo spirto beve.
Vago allor d' alte imagini sdegnai
Il merto spoglio di pomposo vanto,
E all' oscura virtù l' onor negai
D' eolio canto.
E cantai magni duci, e re sul trono,
Insigni per tremendo dïadema,
Di cui la fama sveglierà gran suono
Dall' urna estrema;
E le guerre e i trionfi, e il chiuso Giano:
Nè mai fra gl' inni dell' altera lode,
Con servile macchiai labbro profano
Il ver di frode.
Ahi! declina l' età, torpe l' ingegno,
Nè il lampo del valor più lo riscote:
Solo al plettro risponde il cavo legno
Umili note.

---

(2) Nella Psiche, gli antichi raffiguravano il simbolo dell'anima. Nelle figlie di Psiche si ravviseranno quindi le idee.

Or l'amicizia, or Bacco, or di serena
Vita i riposi e i genïali ludi
Partiran della tiepida camena
I tardi studi.

E tu ne avrai gran parte, or che novella
Mette dal tronco stelo alma radice,
E d'insperata fronde il tuo s'abbella
Arbor felice.

Dianzi angoscioso e misero parente,
Ancini, or vedi il ciel destro a' tuoi voti
D'onorati imenei crescer tua gente,
E di nepoti.

Gioie e compianti, affanni aspri e diletti
Pel mortal corso alternamente aduna,
D' instabil forme e varïati aspetti
Paga Fortuna.

Sovente ai troni fulgidi dappresso
Col tradimento servitù s' annida,
Ed alle reggie degli esigli spesso
L' error fu guida.

Fe' mi procacci il re de' regi, stretto (3)
Ne' ceppi d' Alessandro, e dagli Sciti
Ricondotto Fraate al patrio tetto (4)
E ai regni aviti.

---

(3) Queste parole combinano certamente con quanto accadde a Dario ultimo di questo nome che

Teme se lieto, e spera se funesto
Volge il destino, e media nel sentiero
Ogn' orma imprime il saggio, a cui l'onesto
Sol giova e il vero:

---

abbia regnato sui Persiani. Egli venia chiamato re dei re, e fu vinto da Alessandro Macedone. Cadde poi nelle sue mani perchè Besso, uno di coloro ch' egli avea ricolmo de' suoi beneficj, lo tradì. Ma quell' Alessandro che odiava i tradimenti fece uccidere il traditore mentre veniva a consegnargli la spoglia del proprio sovrano. E fu splendido consiglio non solo, ma prudentissimo ancora; perchè, oltre la gloria che si acquistò anche presso alle nazioni soggiogate, atterrì con quest' esempio i suoi, gente cupida di nuove cose, onde non s' arrischiassero d' intraprendere a suo danno un regicidio, dopo aver veduto quello di Dario, compito senza alcun danno. Veggasi Q. Curzio, lib. 5.

(4) Fraate fu un re de' Parti il quale, venuto in odio a' suoi pel suo dispotismo, fu da essi espulso dal trono, e cacciato in bando. Egli andò ramingo cercando aiuto da' suoi vecchi alleati, ma invano, finchè gli Sciti popoli del settentrione, non per amicizia che gli avessero, ma per nuocere ai Parti, con la forza delle armi lo restituirono al suo paese, e gli fecero rendere il trono. Di costui parla Giustino, lib. 42, ed Orazio, lib. 2, Od. 2. Ma forse questo nome di Fraate vien considerato dall' autore come un nome appellativo proprio di tutti gli altri re e sovrani che si sono trovati nelle stesse circostanze che quel principe Parto.

Nè superbo di labile comando
Insulta al volgo che il suo dritto chiede,
Nè in bassa sorte adula supplicando
Del fasto al piede.

Nè al cangiar degli eventi impallidisce:
Nè Proteo di sembianze e di costumi
Col mutato sermone a sè mentisce,
Al mondo, ai Numi.

Non oro e gemme e penetrali augusti,
Non vesti pinte di sidonio umore;
Ma preghiam dagli Dei ne' casi angusti
Rigido core,

Di povertà non timido e di morte,
D' utili colpe indocile all' invito:
Quale assegui dal natal Genio il forte
Reo di Melito (5).

Avaro ei di mercar con arti abbiette
Giorni incerti ed amari al corpo infermo,
All' empia legge e all' astro suo cedette (6)
Placido e fermo;

---

(5) Secondo molti Socrate, fu privilegiato dai Numi di un Genio famigliare più potente degli altri Genj, che venivano conceduti a tutti gli uomini per assisterli nella vita. Fu accusato d' empietà da Anito Licone e Melito. Orazio lo ha chiamato *Anyti reum*; (Satyr. 4, lib. 2) e su tale esempio viene qui denominato reo di Melito posto un accusatore in cambio dell' altro.

(6) Gli antichi credettero che alla vita di ciascun

E fra gli amici pallidi e dolenti
Appressò al labbro, onde superna voce
Parlò di sapïenza ignoti accenti (7),
La coppa atroce (8),
Quasi libasse il sacro umor nel rito
Trieterico a Bromio, o sul Pireo (9),
Padre Nettuno, a te dai rischi uscito
Del flutto Egeo.

uomo, oltre il Genio che la difendea, presedesse un astro particolare, che ne ordinava gli avvenimenti, da' quali l' uomo poteva schermirsi co' dettami che gli spirava il Genio prefato. Procede da questa opinione quel verso d' Orazio, Ep. 2, lib. 2.

Scit Genius natale comes qui temperat astrum.

(7) Si tenne da molti dell' antichità essere stata a Socrate direttamente spirata da' Numi la filosofia che insegnava. Cic. Tusc. 5.

(8) La condanna cui soggiacque Socrate in forza di un giudizio scelleratamente corrotto fu di bere la cicuta. Di tutte le cose qui dette si possono consultare Diogene Laerzio e Senofonte. È per altro d' avvertirsi che non manca chi stima favolosa del tutto questa fine tragica del più riputato di tutti i filosofi; e di fatto sembra provato ch' egli sopravvivesse parecchi anni dopo l' accusa di cui si è parlato.

(9) Feste di Bacco dette trieteriche perchè si celebravano ogni tre anni.

ODE XI.

PER UN FANCIULLO.*

Questo dì che la Vergine
Mirò regal di Iesse,
Quando raminga in lurido
Speco un asil si elesse
All' ore anguste provida
Dell' imminente duol,
Non fia ch' oggi col torbido
Capro trascorra i cieli,
Senza ch' al tuo sollecito
Paterno core io sveli
Quanto a' miei vanni d' impeto
Già crebbe un anno sol.
Forse a volo più nobile
Preste avrei l' ali e ferme,
Se un mostro rio, di barbari
Tempi malnato germe,
Scosso l' obblio d' un secolo,
Non ritornava al dì;

---

* Questo fanciullo si distingueva allora nelle prime scuole de' rudimenti, ed era solito ogni anno la Vigilia del Natale a dare un saggio de' suoi profitti recitando alcuna cosa nella cena che si tenea in sua casa; e l' autore scrisse a quest' uso i seguenti versi di nascosto del padre di lui.

E circonfusa ai semplici
Studi una densa notte,
Non mi spingea dal facile
Sentier per vie dirotte,
Ove di sempre avvolgermi
Timor m' impallidì.

Se grati al cor ti giungono,
Signore, i voti miei,
Segui a durar con l' animo
Forte a' consigli rei,
Che reti e lacci addoppiano
Per svellermi da te.

Crebbe anch' ei presso l' ottimo
Parente Flacco, e il petto
Fe' di virtù sì nobile,
E di saper ricetto,
Che di sua luce i secoli
E l' universo empiè (1).

(1) Orazio narra egli stesso che suo padre l'educò nella prima infanzia, tenendolo sempre vicino a sè splendidamente, e sì questi non avea altre entrate che quanto gli fruttava la sua meschina carica di banditore. Vedi Horat. Satyr. VI, lib. I.

ODE XII.

PER NOZZE.*

Musa, che il fremere de' litui bellici,
Fuggendo e il regio fulgor di porpore
Fra domestiche mura
La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d'udir che supplice
A te pregassi, quand'io co' numeri
D'Alceo (1) cingea di fregi
Invitti regi — e impavidi guerrier,
E memorava con un sol impeto
Scosso l'orgoglio d'alteri popoli
(Esempio onde i potenti
Temprin lor menti -- e allentin saggi il fren),

---

* Gli sposi furono il signor Pietro Ferrari, giovine assai colto e agiato, e la signora Virginia Bolognini, figlia di bellissima e savissima madre, e bella e saggia anch'essa. L'autore scrisse quest'Ode (di cui si fece a Parma una edizione co' tipi della vedova Bodoni) di propria volontà, e spintovi dalla soddisfazione che provava vedendo un maritaggio così bene assortito.

(1) Celebre poeta lirico, inventore d'un metro cui somiglia quello di quest'Ode.

Oggi invocata m'arridi, e facile
Fa che a me l'aure rechino un cantico
Dal vocale Libetro
Ch'orni di Pietro — il fortunato imen.
Non ei languendo nei molli talami,
Fra i casi angusti del suolo italico
Invan di Marte udito
Avria l'invito — e il generoso suon,
Ma come gonfio trabocca l'Aufido (2)
Sceso sarebbe tra l'aste indomite,
Pronto a rapir la palma,
O ad offrir l'alma — alla sua patria in don;
O già maturo negli anni teneri,
Fra i padri avrebbe con leggi provide,
E severi consigli
Domi i perigli, — e volto il rio destin,
Se non che il volto molle lanugine
Gli ombrava appena, quando l'egïoco
Giove dell'ime arene
Diè cura a Irene (3) -- che ha gli olivi al crin.
A lei dinanzi d'arme e di timpani
Tacque il fragore, e sullo splendido
Carro sparve Vittoria,
E d'alta gloria — intiepidì l'ardor.

(2) Torrente impetuoso dell'Apulia di cui si vale Orazio più volte a similitudine di cose violenti.

(3) Con questo nome chiamarono i Greci la Pace.

Sacra è ad Imene la pace e a Venere,
Ed al placarsi del civil turbine
S' aprono i vacui petti
Ai patrii affetti — e al coniugale amor.
Garzon felice cui gli astri offrirono,
Esca a vivaci fiamme, la Vergine
Ch' oggi a te giugner godi
Cogli aurei nodi — di secura fe',
O l' alme scota cogli occhi fulgidi,
O spieghi i vezzi del volto candido,
O le forme leggiadre
Onde la madre — a lei dovizia fe':
Cede al paraggio vinta Penelope,
E la bellissima suora di Castore (4),
Quella di fede esempio,
Questa di scempio — origine e di duol.
A te le Parche dal nascer diedero
In membra sane sagace spirito,
E labbro al dir arguto,
E te di Pluto (5) — circondò lo stuol.
Così benigni sempre ti guardino
I Numi, e sempre saldo il bel vincolo,
Con perenne dolcezza
Della vecchiezza — ti riscaldi il gel;

---

(4) Due sorelle ebbe Castore, Clitennestra ed Elena. Qui si parla dell' ultima.

(5) Dio delle ricchezze.

Qual de' pastori che Giove accolsero (6)
È fama, e quale d' Admeto tessalo (7),
Cui solo la consorte,
In faccia a morte — si mostrò fedel.

ODE XIII.*

AD APOLLINE.

Febo, latonia prole,
Lucido onor del cielo,
Che la materna Delo
Visiti spesso e Timbra e Paterea;
Facile a chi ti cole
Da sacri aditi aprendo l' avvenir,

(6) Bauci e Filemone sposi amantissimi, a' quali Giove per l' ospizio grato che ne ricevette concesse di vivere felicissimi il resto de' loro giorni e di terminarli entrambi ad un tempo cangiandosi in alberi.

(7) Admeto, re di Tessaglia, condannato dai Numi a morire se altri non moriva per lui, non trovò fra tutti gli amici ed i vassalli suoi fuor che la moglie che si offerisse a morire, e che morisse in sua vece. Essa poi gli fu renduta da Ercole che andò a ricuperarla fino tra l'ombre, e potè viver di nuovo con la sposa che amava con l' infinita tenerezza con cui era riamato. Vedi la tragedia di Euripide che s' intitola Alceste.

* Quest' Ode fu scritta per la signora Rosa Mo-

Tu all'omero sospendi
Con la splendente cetra
La letale faretra,
Che d'atra lue punì la plebe achea,
E spesso ancor raccendi
Ne' pallidi di morte egri il respir.
Se come è fama, alletta
Te più d'ogn' altro vanto,
Padre e signor dal canto
Udir nomarti, ornato il crin di lauro,
Questa vittima accetta,
E fausto degna il voto mio compir.
Fa che me spesso bei
La celeste armonia,
Che dal bel labbro invia
Lesbia che le Pimplee presso al Metauro
Di fiori aganippei,
E le Grazie di nettare nodrîr;

---

randi di Sinigaglia, perfetta cantatrice ed eccellente attrice, e per la signora Carlotta Cortesi romana, bellissima giovinetta ed ammirabile per la sua bellissima voce di contralto, ch' ella conduce con un metodo che fa sperare moltissimo di lei. Elleno cantavano insieme a Reggio l' anno 1820 nell'occasione della fiera; e tutti ne ricordano un certo duetto di una soavissima e passionata melodia. Alla prima il poeta dà il nome di Lesbia, alla seconda quello di Cloe.

E cui benigno festi
Conteso a ogn' altro il dono
Di modulato suono
Dolcemente così, che nulla ecceda
Nel molle canto, o resti
A far pago il difficile desir.
Che se farà concento
A lei di gravi note
Cloe, ch' alle rosee gote
Vince la figlia onde superba è Leda,
Cloe dell' alme tormento,
Se gli occhi o se l' udito ami assalir;
Non de' Persi all' altero
Soglio, o ai tesor di Lidia,
Nè fia ch' io porti invidia
Dell' alme sedi ai fortunati eroi:
Sol lieto, o Nume arciero,
Nell' amabile incanto di languir.
E del mio fral già fuore
Non mi dorrò a Fortuna
Se su i men degni aduna
Con capriccio insolente i doni suoi
Nè all' Età, se peggiore
Del dì che cade fa il dì nuovo uscir.

O D E XIV.*

A L E S B I A.

O a' tristi giorni, del par che ai prosperi,
De' miei voleri ministra e interprete
Lesbia, che in sorte umíle
Nutri gentile — spirto e nobil cor;
Dimani il prode Forghieri al talamo
Compagna adduce la cara Vergine,
Che vinta si concede
Di salda fede — ai merti ed all' amor.
Tu, quando l' Alba del carro lucido
Abbia versato fragranze e porpore,
Corri al giardino e svelli
I fior più belli — che dischiuda il Sol;

---

* Questi versi furono scritti per le nozze del maggiore Anselmo Forghieri, che era a que' dì comandante della città di Reggio. In essi si loda la bravura di questo officiale che si distinse per varie prove nell' armata Italiana, delle quali si ricorda una tra le altre, ed è che presso il lago d' Iseo da solo assalì e mise a mal partito uno stuolo di briganti. Il componimento fu stampato a Reggio con note di mano straniera. In esse si fa menzione di battaglie, di battaglioni, e di colonnelli a cui l' autore non ha giammai pensato.

Poscia succinta e di vel candido
Ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,
Va dell' amico ai lari,
E i casti altari — ne cospargi e il suol.
E se lo sposo t' avvieni a scorgere
Tra servi e ancelle che all' opre sudano
Della splendida festa,
Dolce e modesta — gli dirai per me:
Che ben vorrei fregiar di numeri
Dircei l' eletto Connubio, e memore
Di quell' allôr che solo
Contra uno stuolo — sull' Iseo mietè,
Cantar d' ogni inclita sua prova, e spargere
Di lodi il mite senno ond' ei gl' impeti
Del mobil volgo ammorza,
Pria che la forza — opri col duro fren;
Ma da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo
Parca crudel m' investe,
E sol di meste — idee m' occupa il sen (1)
O del futuro più si sgomentino
L' alme, gravandosi l' età più deboli,
O dai petti si snidi,
Pei casi infidi — l' uso di sperar,

---

(1) Chi non intende di che s' affligga l' autore, non l' intenderebbe neppure se l' autor glielo dicesse.

La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
Non Bacco istesso forte
Morbi e ritorte — e inopia a serenar.
T'avvia col carco per sbiechi e vicoli,
De curïosi l'impronto chiedere
Schivando, e il molle Elpino
Ch' ogni cammino — tuo sa presagir.
T'arrossi!.... Aperto quegli ostri accusano
Che t'arde il core. Mal tenti ascondere
Un Dio che si fa gloria
D'ogni vittoria — e i vinti ama scoprir.

ODE XV.

PER NOZZE.*

AI SIGNORI FRANCESCO BAGNOLI

E VITTORIA PARIGI.

Incominciam, riconoscenti Muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì perenne infuse
Desio del vero.

* Questi sponsali erano stati fissati a quell'epoca che il Bagnoli presa la laurea avesse compiuto il corso degli studi: ed era già venuto il giorno per

Come di Licaone il chiaro raggio
Scorge il nocchier tra l'ombre e l'onda infida,
Tal fra le sirti del mortal vïaggio
Il ver ne affida.

Ai casi, ed all'età, tutto s'arrende:
È tetragono il ver che dura agli anni,
E alla sorte; e vigor dall'armi prende
Mosse a' suoi danni.

Ma perchè il cinser di profonda notte
L'Error superbo, e il Dubbio pertinace,
Palla a svelarlo n'apprestò di dotte
Arti la face;

E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l'umano ingegno,
Che lo sospinse dalla stanza umíle
Sopra ogni segno.

---

lui di Conseguirla, quando per non so quale equivoco di chi sovrastava in Modena all' Istruzione pubblica, sorse un lieve e brevissimo tumulto negli studenti; il che indusse il Governo a chiudere per sempre l' Università. Lo sposo per non differire soverchiamente la data promessa dovette dunque celebrar le nozze prima d' aver compiuto l' intero studio legale.

Ognuno si accorgerà che il Poeta si è proposto di confortare i buoni, mostrando loro che, qualunque cosa si tentasse, il vero già scoperto non potrà mai più venire occulto all'animo degli uomini, e che l'istruzione non potrà per qualunque ostacolo impedirsi nell'avvenire.

Nè fia che il tardi più ne' voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo,
Nè il Zel fallace che di stolti riti
Offende il Cielo.

Tu pur di Temi generoso atleta
Da Minerva traevi anima e lena,
Quando a te pronto d'occupar la meta
Plaudia l'arena.

Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria Dio nemico il piede?
Ah ben Cupido alla faretea, e Imene
Scorgo alle tede.

Ecco mover le pompe (1), ecco si mesce
Al lidio suono il fescennino grido (2):
Che più indugi, garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.

Donzella, e tu che di vel roseo cinta,
Le guance ascondi che il pudor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.

---

(1) Il suono delle tibie lidie si usava ne' banchetti e in tutte le occasioni di giubilo.

(2) I versi fescennini, così detti dal popolo etrusco da Fescennia, da cui furono imitati e che erano clamorosi ed immodesti, si cantavano soltanto in circostanza di nozze.

Ma come al forte divampar succeda
L'ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace a Palla la sviata preda,
Rendi tu stessa.

Rendi lo Sposo a lei ch'alto per l'erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume a par de' bruti incerta
Viviam la vita.

Finchè Achille gl' indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardìa,
Tradì la speme del commisto ai Numi
Sangue di Ftia.

Ma, poichè dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi.

E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall' Iliaca torre,
Trascinar dopo le sanguigne rote
Lo spento Ettorre,

Che Priamo e Troia, e le dardanie nuore,
E d'Asia il regno e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

ODE XVI.*

PER LE NOZZE

DEL CONTE ANTONIO VEZZANI CON LA SIGNORA CLEMENTINA CAPILUPI.

Me dell' alpine Oreadi
Tra i poggi ardui sicuro,
Sbucando assalse un livido
Mostro; e col fischio impuro
Contaminò le apriche sedi intorno,
E il vivo giorno — di leteo vapor:

E ne volgevan gl' impeti
Due larve a danno mio:
Questa (1) ignara di spegnere
Gli sdegni nell' obblio,
Quella (2) mal ferma il piè nel suo sentiero
Mentre del vero — intorbida il candor.

---

* Pochi giorni prima che il poeta scrivesse questi versi, e mentr' egli dimoravasi nelle sue colline tranquillo, fu fatto stampare in Firenze contro di lui uno scritto calunnioso; ma per buona sorte così falso evidentemente, e così male imaginato, e scioccamente scritto, che non potè divulgarsi, sdegnando tutti di riceverlo, e persino i meno affezionati a chi vi era preso di mira. A questo avvenimento fanno allusione le prime strofe dell'Ode presente.

(1) La Vendetta. (2) La Calunnia.

Irato il ciel pregarono
All' odïosa belva
Quanti Silvani e Satiri
Chiude l' opaca selva,
E poichè il braccio mi trascorse ai dardi,
Volser gli sguardi — favorendo a me.

Ma in sì vil sangue intridere
Io l' armi generose,
Che a guerre alte e magnanime
Minerva in man mi pose!
Ristetti, e mi fu presta una Donzella
Di cui più bella — sotto il ciel non è:

Cui la vergogna pingere (3)
Non sa del suo cinabro,
Sempre negli atti intrepida,
Sempre faconda il labro:
E tocca da' suoi rai l'immonda fera,
Qual fusa cera — al foco, si stemprò.

Con Lei del civil pelago
Trascorsi il flutto infido,
Salvo per Lei tra i naufraghi
Rividi il patrio nido,
Quando de' Numi il congiurato sdegno
Scommesse il legno — altero, e l' affondò.

(3) L' Innocenza.

Tra i ceppi essa e i carnefici
Le debil alme estolle;
Essa di vergin tenera
Cela nel volto molle
L'invitto stral che inopinato fiede
Del cor la sede — e vince ogni virtù.

Con quest'arme Te indocile
Di rigidi pensieri,
De' campi amico, ed agile
Domatòr di destrieri,
Prese Costei ch'or vien nelle tue braccia
E a te s'allaccia — in mutua servitù:

Di cui miglior non celebra
L'età dell' oro antico,
Benchè di Vesta e Pallade
Vanti il pensier pudico,
E Aracne industre, e quale dell' aurora
Dolce di Flora — ai sensi l' apparir.

Grato ai Numi è il bel vincolo
Che Te, d' argute note
Modulatore e artefice,
Giugne a Costei che puote
Col valor di scorrevole matita
Di moto e vita — i pinti fogli empir.

Garzon, qua il nappo e l'ellera,
 E cogli allôr le rose,
 Perchè la Musa io veneri
 Che il nodo aureo compose,
 E libi a Imene che ad entrambi in petto
 Spiri l'affetto — che non teme fin:

E preghi indi che arridano
 Al genïal recinto,
 Cipria, Giuno e le Cariti
 Lente a disciorre il cinto.
 Prega puro il mio cor, ch' ogni procace
 Invidia tace — quand'è bianco il crin.

ODE XVII.

PER NOZZE. *

AL SIGNOR CARLO FERRARINI.

Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor. Ep. I, lib. I.

Carlo, molti d' Archiloco (1)
Strali ha la mia faretra:
Nè perchè il crin m' imbianchino
I lustri, della cetra,
O dell' alma incolpevole,
Si spense il foco, o si temprò l' ardir **.

---

* Ben può chiamarsi — tre fiate avventuroso e quattro — il giovine marito, cui toccò in sorte una giovine sposa di eccelso lignaggio, di belle forme, di soavi maniere, e di ricca dote.

(1) Archiloco fu poeta formidabile a' suoi nemici. Dicono che con certi suoi giambi offendesse Licambe suo suocero, di maniera che questi per torsi all' ingiuria fu ridotto a strozzarsi.

** *Variante* — Si spense il foco, o s' ammollì l' ardir.

Ma più di verme torpido
Che il piè calca nel lezzo,
Io l'ignoranza e il tumido
Orgolio e l'ire sprezzo
Di chi velato agli omeri
M'assale, e fugge al primo mio schermir.
Come al soffiar di zefiro
Nebbia che si disperde
Dove fra canne ed alighe
Diffuso il Ren si perde:
Tale il vapor si dissipa
Di rea calunnia al sacro aonio suon (2).
A me nascente Apolline
Spirò l'amor del vero,
Ed a'miei passi un unico
Aperse arduo sentiero,
Donde più non mi torsero
I casi peggiorando e la stagion.
E mi seguia Melpomene,
D'onor, non d'altro avara,
Al fasto non pieghevole,
Ai tristi e al vizio amara,
Di lodi e al merto facile
E al poter che s'irraggia di virtù.

(2) In queste tre strofe l'autore prende di mira chi compose il libello famoso di cui parlano le notizie premesse all'Ode precedente.

Essa di suono Eolico .
Dolce or darà conforto
A me, da lungo pelago
Stanco, ridotto al porto;
Essa che a me le tenere
Cure addolcia d' ardente gioventù.
Già Progne ai nidi soliti **
Aleggia; e Filomela
Torna di notte a piangere
L' antica sua querela;
E dal Toro la lucida
Alba d' erbe e di fiori ingemma il suol.
Sacro a Pomona e a Cloride
È ne' miei lari un campo
Disteso ai passi, e subita
Fuga d' impronti e scampo,
Ove d' intesti pampini
M' assiepasti uno schermo a' rai del Sol (3):
Di cui gran parte un candido
Marmoreo desco ingombra.
Vien, Carlo: ivi, su rustiche
Sedi posando all' ombra,
Le cure e la fuggevole
Ora col plettro e i nappi ingannerem.

** *Variante* — Già Progne ai nidi soliti
Rivola . . . .

(3) Il sig. Carlo Ferrarini, amico di tutte le buone arti e cultore di molte, massimamente di quelle

E dopo gli onor soliti
Di Lui che giusto regge
Tutto dai troni all' infima
Plebe con una legge,
Di Libero e di Venere
E d' Amore le lodi canterem,
Che la parmense Vergine
Punse di quello strale,
A cui di succhi, o medica
D'erbe virtù non vale,
Non facondia flessanime,
Nè di saga il notturno mormorar.
Io loderò de' fulgidi
Sguardi e dell' agil salma
Il brio modesto, e l' indole
Della pieghevol alma,
Che a gentili arti e a nobili
Studi le Grazie e Pallade educâr.
E aggiugnerò le splendide
D' Imene accese faci,
E i giuramenti, e il mistico
Giogo e i desir vivaci,
Che in volto a lei si leggono
Dal pudor vinti sotto il roseo vel.

---

de' giardini, ha abbellito d' alcuni ornamenti silvestri l' orto urbano dell' autore, e cintovi di siepe un tempietto, a cui questi suol ripararc quando gli è molesto il sole.

Ma tu del Garzon fervido
  Dirai sul curvo legno
  I pregi, e il cor che trepida
  Non l' adorato pegno
  Giove al salir del talamo
  Gl' involi, e assuma Ebe novella in ciel.

O D E XVIII.

I N N O A S. P I E T R O.*

O del novello eterno
  Tempio che di Sionne ombrò la luce
  Prima pietra e sostegno,
  Che il Nazareno Duce
  Dal pescareccio legno
  Sotto i vessilli suoi primo chiamò;
A te vinto l' inferno,
  Quando trionfator salia le sfere,
  Fra gli osanna e il concento
  Delle immortali schiere,
  Ei sul gregge redento
  Diè possanza, e la sua vece fidò.

---

* Nell' occasione che un nuovo sacerdote celebra la prima volta nel suo tempio.

Tu delle somme chiavi
Avesti arbitrio, respirando ancora
Il vapor grave e spesso
Dell'infima dimora:
Or dell'alto consesso
Siedi custode al santo limitar.
Fanne che inondi e lavi
Celeste grazia il petto al Garzon pio,
Che fra timore e spene
Unto novel di Dio,
All'are tue sen viene
L'incomprensibil rito a ministrar.
Sin da' prim'anni sui
Diva fede lo scosse, e nel suo petto
Caldo operoso zelo
Spense ogni frale affetto,
Talchè rivolto al cielo
Più non diede alla terra ima un piensier.
Dottrina acuta a Lui
Chiarì le carte del divin volume,
E poichè i dubbi sparvero
Svanendo al vivo lume,
Più sublimi gli parvero
Le maraviglie del creduto Ver.

ODE XIX.*

IL SACRIFIZIO.

Or che l'are rosseggiano
Degl' immolati tori,
E i carbon sacri stridono
Sotto gl' infusi umori,
Voi, cui le Muse diero
Liquida voce, e appresero
Erudito di note magistero
Degli affetti possente eccitator,
V' appressate, e al benefico
Signor di Timbra e Delo,
Che lunge fuga i pallidi
Morbi e serena il cielo,
Alternando i devoti
Concenti, ordite un cantico,
Che a Lui rechi per l'aure i nostri voti,
E al pregar nostro inchini il suo favor.

---

* Scritta pei signori Elisabetta Feron, Rosa Mariani, e Luigi Mari, soavissimi cantori, e pei signori Clara Rebaudengo e Carlo Blasis, danzatori leggiadrissimi nello spettacolo dato in Reggio la Fiera dell' anno 1826.

Tu portento di facile
Canto, soave, arguto,
D' ogni lodata cetra
Più celere ed acuto,
Del Nume, Egle (1), dirai
Quando pastor ne' tessali
Piani rapiva agli emuli caprai
Delle musiche gare i primi onor (2).
Ma i preghi e i sospir queruli
Che al vento Egli spargea,
Quando sul patrio margine
La Vergine Penea
Da Lui fuggia veloce (3),
Rammenterai tu, Fillide (4),
Novella Circe, che alla prima voce
L' alma sospendi e ti soggetti i cor.
Col labbro, da cui scorrono
Com' onda da declive,
I forti suoni e i gracili,
Cigno dell' Ocnee rive

---

(1) La signora Elisabetta Feron.
(2) Apollo che pasceva gli armenti del re Admeto.
(3) Dafne figlia di Peneo mutata in Lauro.
(4) La Signora Rosa Mariani.

A te, Cromi, s' aspetta (5)
Delio lodar, terribile
Pei certo strale nella gran vendetta
Di Flegra e di Pitone domator (6).
Avvicendando l' agili
Danze alle pie canzoni,
Agiteran di vergini
Un coro e di garzoni,
Lievi al par d' Euro e Noto
Cleo cui mostrò Tersicore (7)
Parlar cogli atti ed ogni gentil moto
Che a dolce voluttà mesce il pudor,
E Alceo che con difficili (8)
Studi educò la mente
Tutte a scoprir le origini
Del vero e del decente,
Poi con felice idea,
Auspici Febo e Pallade,
Nell' arte ove Batillo un dì splendea (9),
D' ogni bell' arte annestar seppe i fior.

---

(5) Il signor Luigi Mari mantovano.
(6) Apollo uccise il serpente Pitone.
(7) Signora Clara Rebaudengo.
(8) Signor Carlo Blasis.
(9) Batillo d'Alessandria celeberrimo pantomimo.

Mosso dal rito supplice
Il faretrato Nume,
Caccerà dopo il Caucaso
I turbini e le brume
Che a Clori il corso usato
Verso i Gemelli tardano (10),
E diffondon pel cielo avvelenato
Grave di morbi acheronteo vapor.

ODE XX.

A MECENATE

TRADUZIONE DELL' ODE I DEL LIBRO I
DI ORAZIO (*a*).

Prole d'antichi re, decoro amabile,
E mio presidio, o Mecenate, (* godono
Alcuni di raccor la polve olimpica,

---

(10) Clori è la dea della primavera.

(*a*) Volle l'autore provare se gli riuscisse di fare una buona traduzione di Orazio, tenendo una diversa strada da quella praticata dal sig. march. Gargallo, e fece il suo esperimento sulle due prime composizioni del Lirico romano perchè, quando l'esito avesse per avventura risposto a' suoi voti, non venisse da alcuni attribuito a qualche industria da lui praticata nello scegliere i versi più facili alla traduzione.

Che per la meta dalle rote fervide
Schivata e il fregio della palma nobile,
(1) Si tengon pari ai Dei che al suolo imperano.
Costui, se il volgo de' Quiriti mobili
Gareggi ad insignirlo della triplice
Onoranza: colui, s' anco ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Sull' aie della Libia, ove sia cupido
D'esercitar col sarchio i patrii iugeri,
Per la promessa de' tesori attalici
Non l' indurrai che in cipria barca pavido
Nocchier di Mirto si commetta al pelago *).
Si sbigottisce se la furia d'Africo
Sorge a contrasto cogl' icarii vortici
Il mercadante, e invoca gli ozi placidi
Del suo rustico borgo: e poscia indocile

---

(1) *Variante* - Splendon come gli Dei che all'orbe imperano.

Per tutto il prezzo de' tesori attalici
Non otterresti mai che i gioghi solchino
Di Mirto paurosi in cipria zattera;
Nè costui rigonfiato all' aura mobile
Del volgo de' Quiriti che parteggiano
Per sollevarlo all' onoranza triplice,
Nè l' altro cui talenta i patrii iugeri
Fender col sarchio, ancor ch' ei già ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Da tutte l'aie della Libia fertile.

Di povertade la sdrucita gondola
Ristora e parte. Altri di vecchio Massico
Pregia le tazze, ed ora d'un corbezzolo
S'adagia all'ombra, or dove ha sacra origine
Un ruscel molle, e sonneggiando menoma
L'interezza de' giorni. A molti piacciono
Campi di Marte e frammischiato fremere
Di litui e tube, e pugne, detestabili
Dai cor materni. Dorme sotto il gelido
Sereno il cacciator, renduto immemore
(2) Della sposa fedel, da che latrarono
Alla cerva i segugi, e da che l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.
Premio di dotte fronti un serto d'ellera
Te mesce ai sommi Iddii: me fuor del popolo
Tengon l'aure de' boschi, e ninfe e satiri
Snelli alla danza, or ch'alle tibie facile
Suono Euterpe mi spira, e a tender mostrami
Polinnia i nervi della lesbia cetera.
Che se tu fra i dircei vati m' annumeri,
Sublime il cielo ferirò col vertice.

(2) *Variante* - Della tenera moglie, se latrarono
Alla cerva i segugi, ovver se l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere:

Nota

Ci siamo studiati d' interpretar questi versi alquanto confusi, nel senso più ragionevole che applicar si possa ad essi senza abbandonar la lezione più generalmente ricevuta. Benchè fa mestieri di confessare che Bentleio ha ragion di sostenere che non è esatto nè manco così il discorso che ne risulta. Conciossiachè il poeta si assume di persuadere che ciascun di noi nutre un' intima inclinazione per la quale ci appigliamo chi ad un' occupazione chi ad un' altra, e ce ne somministra delle prove cogli esempi degli atleti di Grecia, degli ambiziosi di Roma, e de' proprietari dati all' avarizia, sul conto de' quali dice che se riuscissero anche a chiudere ne' loro granai tutte le biade che si raccolgono in Affriea, nessun d' essi s' indurrebbe giammai per qualunque maggior guadagno a fare il mercadante ponendosi a rischio. Sopra di che domanderemo se nel caso che avessero ammucchiato tanta ricchezza di biade s' avesse a creder veramente che eglino non volessero navigare, perchè l' animo inclinasse loro altrimenti, oppure perchè, essendo già sommamente ricchi, non fossero così stolidi di avventurar tutto con la vita in cerca di un guadagno ad essi non punto necessario? A noi par di certo che quest' ultimo motivo debba prevalere sugli altri tutti per tenerli a casa lontano dai pericoli. Il che quando pur sia vero, vi sarà questa differenza tra gli atleti, gli ambiziosi, e gli avari addotti ad esempio, che i primi agiscano veramente sospinti dalla loro natural propensione, e che per gli avari resti per lo meno in dubbio se neghino di mutar mestiere perchè siano portati unicamente all' agricoltura, ov-

vero perchè non vogliano avventurare co' loro giorni le cose acquistate. Per la qual cosa non corrispondendosi in ciascuna parte tutti gli esempi, l' induzione non è perfetta, e manca al discorso quella simetria che soddisfa l' animo pienamente, e della quale Orazio suol mostrarsi sì tenero in tutti i suoi componimenti.

Chi amasse dunque meglio di attenersi alla lezione di pretto gusto Oraziano proposta da Bentleio

palmaque nobilis
Terrarum dominos evehere ad deos,

la quale, prolungando il sentimento al di là dell' *evehere*, sostituito all' *evehit*, connette il *iuvat* coll' *hunc* e coll' *illum* e col *gaudentem*, che di tal modo diviene un terzo esempio, potrà prevalersi della versione che segue, da inserirsi alla soprascritta fra i due asterischi che vi ci si sono notati.

(* godono
Altri fra 'l turbo della polve olimpica
Schivar la meta colle rote fervide,
E per la palma gareggiar, che nobile
D' uomo appressa agli Dei che all'orbe imperano.
Costui si cura sol che, turba mobile,
I Quiriti parteggino solleciti
Di sollevarlo all' onoranza triplice;
Quegli agogna non più che di nascondere
Ne' suoi granai quanto di biade adunasi
Da tutte l' aie della Libia fertile:
Nè tutto il prezzo de' tesori d'Attalo
Indurrebbe colui ch' ama di fendere
Col sarchio i patrii campi, a solcar timido
Nocchier l' onda di Mirto in cipria zattera *).

ODE XXI.

TRADUZIONE DELL'ODE II DEL LIBRO I DI ORAZIO.

* *Voti agli Dei nelle calamità di Roma.*

Assai di nevi, assai versò di dura
Grandine il Padre, assai di templi scosse
Con la fulminea destra, e a gran paura
Roma commosse.
E minacciò di ricondur le genti
Al secol grave in cui Pirra si dolse
De' nuovi mostri, e Proteo i salsi armenti
Sull'Alpi accolse.
E ai rami che fur già noto ricetto
D'argentee piume, si strisciâr le squame,
Ed oppresse dal flutto in gran sospetto
Nuotâr le dame.
Vedemmo il biondo Tevere, travolte
Dal Tirren l'ire con la gonfia spuma,
Di Vesta il tempio abbattere e le volte
Del prisco Numa;
Mentre ligio marito agita l'onda,
E troppo d'Ilia vendicando il lutto,
In onta a Giove, dalla manca sponda
Rovescia il flutto.

Rari pel fallir nostro i figli udranno
Gli odj fraterni, e contra noi conversi
Da noi gli acciari da brandirsi a danno
De' gravi Persi.
Qual Nume invocherà nelle procelle (1)
Dell' impero la plebe? E di quai preghi
Te Vesta stancheran le tue donzelle,
Se d' udir neghi?
A cui Giove espïar darà l' orrendo
Parricidio? Deh scendi omai dal cielo,
(2) Di nube i candid' omeri coprendo,
Vate di Delo;
O vieni, se il vuoi tu, Cipri che insieme
Seguon battendo l' ale Amore e il Gioco:
Ma se ai nepoti, e allo scaduto seme
Riguardi un poco,
Padre, cui giovan la feroce mostra
Del Mauro in campo, e il suon che i forti chiama,
E i lucid' elmi, di più lunga giostra
Poni la brama.
Cillenio, e tu, s' è ver che nelle membra **
D' un garzone quaggiù soggiorni avvinto,
Nè vile a te di vendicar rassembra
Cesare estinto;

---

(1) *Variante* — Qual Nume invocheran nelle procelle
Dell' impero i Quiriti?

(2) *Variante* — Di nube i candid' omeri vestendo,

Tardo ritorna al ciel; facil t'arresta
A lunga aita de'Quiriti tuoi,
Nè subit' aura a' vizi nostri infesta
Ti tolga a noi.
Qui meglio padre e prence esser nomato (3)
Piacciati, Augusto, fra i trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

---

(3) *Varianti* — Ama qui padre e prence esser nomato;
Qui godi, Augusto, de' trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

Padre piuttosto e prence esser nomato
Qui godi, e trionfar di palme onusto,
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Te duce, o Augusto.

Note

* Che quest' Ode fosse scritta da Orazio per piacere ad Augusto nessuno è che nol veggia; ma che debba intitolarsi a lui, com' hanno creduto tutti gli editori del Venosino, non posso convenirne. E perchè non piuttosto ad Apollo, a Venere, a Marte che, essendo tutti egualmente invocati dal Poeta, hanno lo stesso diritto al titolo della composizione? Per rispondere all' intenzione di questi versi senza far torto ad alcuna delle divinità che vi hanno parte, mi è paruto che il titolo adottato sin ora senza esame, debba cangiarsi nell'altro che ho posto in fronte alla mia versione. E mi sembra che col privare Augusto della dedica del

componimento si ottenga di raffinar di più le lodi che se gl' impartiscono. Conciossiachè ben più grossolano adulatore sia colui che narra i pregi tuoi favellando a te stesso, dell' altro che mostra di abbattersi a dirli parlando con altre persone, e pigliandone motivo da circostanze che non ti risguardano direttamente.

** La difficoltà di interpretar questi versi sta principalmente nel trovar modo di conservare in essi tutte quelle industrie poetiche che Orazio ha messe in opera per aggiugnere il fine che si proponeva, le quali sono per verità così sottili e delicate che, sebbene si lascino agevolmente scorgere da ogni lettore di gusto esercitato, rimangono tuttavia difficili a descriversi col racconto.

Il Poeta intende in quest'Ode di persuadere che la salute di Roma dipende principalmente dal giovane Augusto; e perchè l' argomento sarebbe provato a dirittura e senza contraddizione, se si potesse far credere che questo principe fosse un Dio, s' ardisce d' intraprendere di collocarlo vivente nel rango de' Celesti.

Ma perchè un' adulazione di questa natura adoperata sfacciatamente potrebbe offendere Augusto, ed avvilire per la sua bassezza il credito di chi la proferisce, Orazio si è trovato nel bisogno di nasconderla con un artifizio di così squisita prudenza, che forse non se ne trova nell' altre Odi un eguale.

Si dà pertanto ad invocare tutte quelle divinità che sono le più amiche del popolo romano, e nominando Mercurio si volge a lui con una tal maniera di discorso che pare che domini in Roma l' opinione che questo Dio abiti in terra sotto le spoglie d' un garzone. Del che certamente nessuno può risentirsi, massimamente che non si sa ancora

questo giovane chi sia. Che se taluno prevedesse già da quest' ora che Flacco sia per collocare quel Nume in Augusto, nessun maggior carico potrà dare al Poeta di quello d' aver con troppa leggerezza dato fede ad una credenza volgare.

Durando poi sempre l' incertezza sulla persona in cui sia nascosto il Dio, Flacco dà a conoscere che il motivo che lo trattien sulla terra si è quello di procurar la vendetta dell' assassinio di Cesare. D' onde conseguita naturalmente che un tale misfatto, che i Numi stessi, cui è disdicevole d' immischiarsi nelle cose de' mortali, scendono a vendicare, esser debba l' enormissimo di tutti. E non accade poi dire quanto dovessero piacere queste idee ad Ottavio, cui ne' disegni che meditava doveva moltissimo esser caro che la congiura contro suo zio venisse riputata una scelleratezza sacrilega.

Ma rimaneva tuttavia da superarsi il punto più scabroso, quello cioè di dichiarar finalmente che Augusto e Mercurio fossero lo stesso individuo; e qui è dove l' arte del Poeta avanza tutti i segni, ed ecco con quanta facilità.

Si pone ad implorare dal figlio di Maia parecchi favori a pro del popolo, e nel porgergli le sue preghiere si lascia scappare quasi per distrazione il nome di Cesare Augusto, dove per la coerenza del discorso continuato sarebbe occorso di nominar Mercurio, e così dà a vedere, senza avvertir nulla, che dunque tant' egli, quanto l'opinione divulgata, tengono che Augusto sia lo stesso Mercurio fattosi uomo. Ed è in tal guisa che il nostro Lirico riesce a divinizzare il nuovo principe di Roma con una successione d' idee così felicemente combinate che nessuna nè offende nè lascia motivo di contraddizione.

Non debbo omettere di far por mente al luogo

che il Poeta ha prescelto per questo sviluppo, che è la bell' ultima parola dell' Ode, e ciò non solo per allungar la sospensione quanto sia mai possibile, ma bensì ancora con altro acutissimo accorgimento. Conciossiachè la mente de' leggitori che non incontrò in tutta l'Ode cosa da riprendere, è ben lontana di temere una sorpresa in quell' ultimo momento e quand' ella, già incantata dai divini versi ascoltati, cerca riposo per ritornar con la memoria sulle immagini che l' hanno commossa.

Che se tutto questo è maraviglioso, maggiormente è ancora da ammirarsi che un lavoro d'idee così complicato si conchiuda dal Lirico nel periodo di soli dodici versi con la stessa facilità che sarebbe propria del discorso più semplice ed innocente.

E perchè finalmente nulla manchi a svelare tutta la finezza del criterio d'Orazio, porrò sott' occhio che il tempo in cui egli s' arrischiò di trattare un argomento così geloso fu quello in cui la plebe, atterrita pe' flagelli che tennero dietro alla morte di Cesare, dovea trovarsi più che mai disposta a rimaner persuasa che quegli avvenimenti fossero un castigo degli Dei, e ad abbracciar facilmente delle idee soprannaturali che in altr' epoca avrebbero incontrato il suo disprezzo. E mi conferma in questo pensiero il vedere che anche Virgilio non trascurò di valersi di queste circostanze col medesimo intendimento del Venosino.

A fine di trasfondere nella mia versione queste idee che mi è paruto di travedere nell' originale latino, mi si perdonerà se non ho trodotto parola per parola, per attenermi a que' modi della nostra favella che mi sembrarono i più acconci a darle ad intendere, per trovare i quali non nascondo di avere durato assai fatica, e speso molto tempo.

ODE XXII.

TRADUZIONE DELL'ODE III DEL LIBRO I D'ORAZIO.

Alla Nave destinata a trasportare in Grecia Virgilio ed a ricondurlo poscia da Atene a Roma.

Se te di Cipro l' arbitra
E di Leda la prole, astri lucenti,
Giovi; se fuor di Zefiro
Tutti imbrigliando i venti,
Delle tempeste ti secondi il Re,

O nave che all' argoliche *
Spiagge Virgilio devi a te commesso (1),
Di là, ti prego, incolume
Lo riconduci, e in esso
Metà dell' alma mia conserva a me.

---

* *Variante* — Nave alle spiagge argoliche
Tenuta di Virgilio a te commesso,
Di là ti prego incolume
Tornalo, e di me stesso
Conserva in Lui la miglior parte a me.

D'elce, e di bronzo triplice
Cint' ebbe il cor chi primo un fragil legno
Credette al truce pelago:
Nè d'Affrico allo sdegno,
Che incalza gli Aquiloni ebbe timor;

Nè delle languid' Iadi,
Nè di Noto al furor volse la mente,
Di cui nessuno spirito
Nell' Adria è più possente,
Sia che innalzi o che appiani il salso umor.

Qual morte parve orribile
A chi d' Epiro i fulminati scogli,
Sponde infami, e l' avvolgersi
Dell' orche, e i feri orgogli
Di Nettuno con fermi occhi mirò!

Se i guadi non tentabili
S' ardiscono a varcar le navi avare,
Indarno Giove provido,
Col circonfuso mare,
Tante dal fermo suol terre staccò.

L' uom d' ogni rischio impavido
Nel mal prorompe, ed ogni dritto obblia.
Recò il foco Prometeo
Nel suol con fraude ria;
Ma poichè il foco fu sottratto al Sol,

D' ardenti febbri e marcide
Tossi a noi soprastò nuova coorte;
E più che pria sollecite
Le Parche della morte
Ancor lontana, acceleraro il vol.

Sperimentò con rapide
Penne, non date all' uom, la vana sede
Dell' aure il padre d' Icaro:
Oltre Acheronte il piede
Spinse d' Alcide il vïolento ardir.

Tutto a' mortali è agevole:
Stolti che insino al Cielo ergiam le mire,
E sempre più colpevoli
Agio non diam che l' ire
Dio cessi, e di sue folgori il ferir.

Note

L' Autore accompagnò questi versi d' una prefazione, che debbe premettersi a tutte le altre traduzioni poetiche da lui fatte, ed è la seguente:

« Per non correr rischio di venir giudicato con altre leggi da quelle ch' io mi proposi d' osservare, stimo d'aprire, prima d' ogn' altra cosa, l'animo mio sulla condizione di chi vuol darsi all' opera di tradurre cose poetiche.

Io m' avviso pertanto che chi si mette a questa scabrosa impresa abbia essenzialmente due doveri

a riempire. Uno di tenersi fedelissimo al suo testo; l' altro di mostrarsi, a malgrado della servitù cui si è assoggettato, poeta originale, quanto meglio potrà.

Al primo di questi obblighi è da soddisfarsi coll' attendere diligentemente che la versione svegli nell' anima di chi la considera con esatta precisione tutte quelle medesime idee che l' autor primitivo fa nascere nella mente di chiunque si trovi a portata d' intenderlo.

Del secondo si libererà colui che, superate le difficoltà senza alcuna mostra di fatica, avrà fatto della sua traduzione un componimento che si possa, da chi non sapesse la cosa, tenere per originalmente scritto nel volgare in cui si legge.

Adempirà finalmente entrambe le obbligazioni ad un tempo chi, fervido d' imaginativa, saprà in molti incontri dipingere le idee del testo con modi felicemente poetici; che differenti di parole dall' originale non lo scemino punto nè di grazia nè di valore. E chi a questo avrà più di lena, tanto meglio a parer mio si guadagnerà il nome di poeta.

Questi pochi principj, che si apparano facilmente cercando le cagioni del piacere che si prova leggendo l' Eneide volgarizzata dal Caro, ed alcune altre traduzioni de' classici principali, contengono, s' io non erro, tutta la dottrina del tradurre senza bisogno di perdersi in sottilità metafisiche che s' intendon poco, e che non insegnano nulla di reale.»

(1) Non ho saputo accomodarmi mai a costruire questi versi all' usanza di quasi tutti gli scoliasti, leggendo: *o navis, quæ debes Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem finibus atticis*. Perchè sarebbe una vera incongruenza quella di

pregar la nave di restituire Virgilio alla Grecia, alla quale ei non apparteneva e dove non era stato avanti, dando al verbo *reddere* il suo naturale significato; e peccherebbe contro la latinità chi volesse tradurre in vece, O nave, porta sano Virgilio in Grecia, perchè il verbo *reddere* non ebbe mai presso classico veruno il senso di condurre o trasportare, e perchè, trattandosi allora di un moto a luogo, in cambio di *atticis finibus*, Orazio avrebbe scritto *ad atticos fines*. Attese le quali cose chi tiene la prefata lezione è forzato necessariamente d' interpretarla in questa unica maniera: *O nave, restituisci sano Virgilio dai lidi della Grecia.*

Ora questo sentimento del Poeta suppone indispensabilmente ch'egli pigliasse a favellar con la nave nel punto che salpava dal Pireo per tornarsene, conducendo Virgilio in Italia. Ma oltre che sembra poco verisimile che Orazio scegliesse per discorrere un momento che non poteva conoscere per la troppa ontananza, tutti sono d' accordo che quest' Ode fosse dettata da lui nel momento che stava per portare Virgilio da' nostri lidi in Grecia quella nave, che doveva poi anche di là ritornarlo in Italia. Ammessa per tanto questa comune opinione, saranno tutti d' accordo, che se fra tutte le maniere di leggere il testo se ne incontri una nella quale sia fatta menzione del viaggio d' andata e di quello del ritorno, questa debba preferirsi ad ogn' altra.

Con questa massima credo dunque, ed ho sempre creduto che il testo s' abbia da leggere così: *O navis, quæ debes finibus atticis Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem, etc.* Perche di tal modo si dà un cenno del primo viaggio, facendosi conoscere che la nave va in debito con la

Grecia di recarle Virgilio; ed il secondo si fa presagire con la preghiera indirizzata allo stesso naviglio perchè lo restituisca a Roma sano e salvo.

Oltre tutte queste ragioni ne costringe poi anche ad abbracciare quest'ultima lezione la necessità di fare un dativo dell'*atticis finibus*, onde abbia un oggetto a cui riferirsi il verbo *debes*, che negli altri modi d'intendere rimane sempre solitario e senza che si appoggi a nulla. Ben è vero che i commentatori vi fanno sottintendere un *nobis*; ma perchè con lo stesso diritto può pretendersi che vi si sottintenda piuttosto un *mihi*, un *sui*, un *urbi*, e mill'altri simili dativi, non par da credere che Orazio, così attento in ogni menomo aggiunto, all'estrema precisione avesse voluto in questo solo luogo trasandarsi, lasciando questa sintassi così male determinata.

ODE XXIII.

TRADUZIONE DELL' ODE IX DEL LIBRO III D' ORAZIO.

DIALOGO

D' ORAZIO E DI LIDIA.

Finchè vissi a te grato,
Nè un garzon più felice
Stendea le braccia a cingerti
La candida cervice,
Io fiorii più beato
Che de' Persi il sublime regnator.
Finchè più grata amica
Non t' arse, e Cloe non era
Prima di Lidia, celebre
Lidia e del grido altera,
Fiorii sì che l' antica
Ilia vinta mi parve al mio splendor.
Or guida i giorni miei
La trace Cloe, perita
De' canti e della cetera,
Per cui darei la vita,
Se all' alma mia, che in lei
Sopravvive, il destin perdonerà.

Or d' Ornito turino
Cálai figliuol, m' impiaga
Con stral di mutua Venere,
Per cui spenderei paga
Due vite, se il destino
Al garzon salvo perdonar vorrà.
Che fia se il foco estinto
Si riaccende e accorda
Noi tolti al giogo rigido!
Se Cloe bionda si scorda,
E di Lidia al respinto
Passo la soglia tornasi ad aprir?
Benchè del Sol più bello
Ei sia, tu vïolento
Più dell'Adria, e volubile
Più di festuca al vento,
Teco la vita mia
Condur vorrei, teco vorrei morir.

SERMONE I.

AL CONTE

LUIGI BELLENCINI BAGNESI *

Il Poeta, dopo aver noverato gl' incomodi che toccano da sopportare a chi esercita l'arte poetica, dichiara le massime a cui egli s' attiene nel corso della vita civile.

Chi è che avvezzo ne' diurni voti
A pregar gli astri alla virtù secondi
Or non festeggi, o Bellencini, il Nodo
Che m'inviti a lodar? Rado o non mai
Tante venture insiem la sorte aggiunse.
Forse che avrebbe alla donzella il padre
Augurato di più che un bello sposo,

* Questo Sermone fu scritto per le Nozze del marchese Pietro Taccoli e della contessa Carlotta Munarini, e stampato in Parma l'anno 1791; ed è poi stato corretto e quasi rifatto dall' autore in questi ultimi tempi. È da sapersi che il conte Giambatista Munarini, padre della sposa, era allora primo ministro del duca Ercole III d' Este, ed avea procurato al conte Paradisi, ancor giovanetto, il grado di presidente degli studi nella provincia di Reggio.

Prudente, in biondo crin, per colti modi
Chiaro, e per censo e per gran sangue insigne?
O difficil matrona avrebbe al cielo
Chiesto di meglio che al suo figlio aggiunta
Vergine generosa in cui sia pari
La bellezza al pudor, la grazia al senno,
Con mano all' arti di Minerva, e mente
Alle cure domestiche operosa?
O tu che il mare, il ciel, la terra inerte,
Massimo Padre, e gli uomini e gli Dei
Col cenno reggi e col saper, se troppo
Non ti parve bear di tanta gioia
Una Coppia mortal, serbale intero
Il favor de' tuoi doni anco tra 'l gelo
Di lontana vecchiezza; e poichè tutto
Cessar debbe quaggiù, nè all' innocenza
Meglio perdona che a' protervi il Fato,
Tale de' giovinetti il corso sia
Qual di vena purissima che scende
Ognor più ricca, e dopo molto suolo
D' erbe e di fiori ricreato, in seno
Dell' oceán, che tutto assorbe, ha posa.
Tale è il mio prego: più solenne canto
Pur altri intuoni, io tacerò. Già corse
Quattro gran giri il Sol dachè mi tolsi
Dal gregge delle Muse, e se furtivo
Pindo rividi ancor dalle lusinghe

Vinto, e dal non sopito amor del loco,
Oggi son fermo che un eterno esiglio
Me ne divida: e ch'utile é il consiglio
E sano, s'ozio hai per udirmi, ascolta.
Se alcun, così meco talor ragiono,
Marre e pali operando un pian fondasse
Di viva selce, e coll'aratro poi
Lo rigasse di solchi, e il concimasse,
E il cignesse di rivi e di dens'ombra
Contro gli sdegni d' Orïone e il foco
Del Can nascente, ove potria costui
Volgere il piè che non destasse a riso
E la procace e la severa etade?
Ma forse è folle men chi notti e giorni
Vigila e suda, in vote imagin fiso,
E poichè, registrando alcune voci
Ed altre ributtandone, dell'ugne
Scempio fece e del crin, noia e dispetto
Solo e ambascia ne trae. Già non contendo
Ch' altri talvolta d'onorato nome
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno
O due, che gli riman? Sotto l'Aquario
Meglio perciò si vestirà che l'asse
Non gli consenta, o a sè più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà, o men grave
Della quartana gli sarà il ribrezzo?
Che se plaudendo mille, anzi secento

Milioni di mille, un sol di tanto
Arricci il naso, sia cangiata in fiele
Ogni dolcezza. Quindi le mordaci
Tristezze han fonte e con gl' insulti l' acri
Vendette e i caldi piati e gli odii, ahi troppo!
Nota infamia de' vati. O sogni forse,
Vanto a Marone e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti rimandi assoluto? Ove diverso
Se' tu del zanni che tra sè fantastica:
" Se gli uomin tutti in ün sol uomo, e gli alberi
" In un albero, e i sassi in un sol fossero
" Sasso raccolti? ,, Varie in ogni mente
Detta il gusto sue leggi, e non farai
Che si riposi in un giudizio solo,
Se pria non cresci d' un medesmo latte
Tutti i bambini e in un medesmo clima
Tu non gli edúchi fra vicende eguali.
Questi l' irsuta libertà di Dante
Aspro simula: quegli ad uno ad uno
Spigola i cari modi ed il sottile
Emula vaneggiar del cinquecento:
Corvino di metafora e traslato
Si fa pallido ai nomi: altri le fiamme
Fa sul bronzo sudar: Mevio le selve
Ama: in celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le sale il vento.

Se d' accorre in te sol così lontani
Suffragi ambisci, t' è mestier d' un' arte
Più di quella difficile, che mesce
Nelle tazze il licor del lucid' oro,
Per cui sembiante in ogni verso acquisti
Di bonario e magniloquo, d' austero
E di faceto, d' aspro e di gentile,
Di vieto e di moderno. Assai pur anco
Monta quel ch' io dirò. Se un cibo incresce
A un convitato sol di venti o trenta,
Non attender ch' ei dica: " al mio palato
" Non garba quel sapor.,, Bensì usurpando
Ei solo i dritti del comun parere,
" È tosco, griderà; quella vivanda
" Ha ferrea gola chi l' inghiotte. ,, O cibo,
O poema è lo stesso. A me non piace,
Pessimo è dunque; non ci ha mezzo. " Eppure
" Col retore Longin degni del cedro
" Valgio que' versi pronunciò. ,, Mal sente
Chi dissente da me. Se peschi al fondo,
Questo e non altro d' entimemi involge
E di soriti il favellar confuso
Del volgo de' saccenti e de' dottori.
Nè tacerò (condizïone acerba
Sopra ogn' altra a portarsi) che ignoranza
E sede e voto d' arrogarsi ardisca
Nel giudizio de' vati, e che sovente

Danna gl' ingegni perchè agli occhi inerti
Le fero offesa di soverchia luce.
Arroge ancor che con iniqua legge
Il fallir d'uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d'essi alcun? cicale e gazzere
Tutti fien detti. Un po' leggiero è questi
E fa contrasto d'ammassati temi
Nel suo discorso che non trova uscita
O fuor riesce del cammin? Inetto
A' gran consigli udrai nomar l'intero
Delfico gregge. Vuoi di più? Lo scudo
Gittò minor della virtù seguita
Quinto a Filippi: s'appagò di sguardi
Tra lunga e cruda servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si predican tra 'l riso oggi i poeti.
Ecco, e già tacqui assai, gli onori e il prezzo
Che a'suoi Febo comparte: e ancor le insegne
Seguir dovrei della milizia ingrata?
Folle non son: l'are cercar mi giova
D' un Iddio più cortese. Al mercadante
Damon, poichè dal mar sicano, al verde
Ridotto, nel fucil mutò le merci,
Fu chiesto un dì quale fidanza avesse
Migliore in Marte che in Nettuno, ed egli:
" Altra volta saprai quel che da Marte
" Io mi prometta: oggi soltanto impara,

" Che ho posta di Nettuno ogni speranza.,,
Acutamente egli così. Lo stesso
Ripeto anch'io di Febo; ed al Parnaso,
Se mel consenti, e alle Pïerie suore
Volgo offeso le spalle. Veder parmi
Che m' accenni del capo, e di quell'atto
Leggo il chiuso pensier. Potrebbe è vero
Questo sol dì valermi in Pindo il frutto
Di mill' altri perduti: il so: ma pure
Scritta è la legge, e n' escirò. Per poco
Prestami orecchio, ed applaudir dovrai
Alla prudenza del pesato avviso.
Fingi (non ha fine il suppor) che alzando
Il bel connubio al ciel, sì dolce un suono
Oggi destossi da gelarne al molle
Cantor di Manlio per invidia il petto:
Qual merto estimi che n' avrei? Di lode?
Quanto t' apponi! Non a umano senso
Per la gioia d' altrui, nè a conoscente
Animo avvinto di benigni uffici
Al genitor della fanciulla, il mio
Canto s' ascriverebbe: ma tantosto
S' udrebbe in ogni vicolo: " leggesti?
" Il cinico piegò: nuova propina
" E nuovo grado gli bisogna,, *. Accesi

* Si è già detto che il conte Gian Batista Munarini aveva procurato all'Autore, ancor giovanetto, il grado

Strider parecchi disputando udresti
Delle mie brame, se a civile incarco
Fosser rivolte o a militar comando
O a sagrata prebenda. Altri le tese
Fila da me rivelerebbe, e i doni
Diffusi numerando e i compri servi;
Tutto il dispendio mio valuterebbe
Sino all'ultima dramma: nè taluno
Mancheria forse che me ancor lontano
D'ogni possanza con presago zelo
Vituperasse de' futuri gesti.

---

di presidente degli studi nel ducato di Reggio. Il suddetto conte Munarini, ch' era in allora supremo ministro di gabinetto, presidente del consiglio d'economia, ecc., godeva di tal favore presso Ercole III, che questo Sovrano nel memorando suo Editto nel 19 Marzo, 1786, gli rese l'onore d'essere stato da lui secondato a ordinare, fra l'altre pubbliche beneficenze, la diminuzione dell'imposta prediale, la costruzione di due ponti sul Panaro e sulla Secchia, due rami di strada per più facile comunicazione con la Garfagnana, e Lunigiana, siccome a sgravare le Comunità, e Opere Pie dai debiti contratti per necessarie e pubbliche cause, ad aumentare il patrimonio della Università degli studi, a consolidare lo stabilimento del Ritiro delle Dame in Reggio, e ad erigerne un altro per le cittadine in Modena, con avere di tutto ciò affidata l'esecuzione allo stesso Ministro.

O dettratori, bene al ciel do lode,
Che se a Nireo non m'adeguò, nè manco
Mi fe' sì sconcio qual mi pinge il vostro
Scabroso specchio. Non di lucro abbietto
Ingordo, e non di misera grandezza
Prima ch' arido il fonte umor ricusi
Alla sete crescente in appagarsi,
So dir: Mi basta. A non gran cose avvezzo
Sorgo re di mie voglie: Io mi consacro
Quanto sono alla patria. Essa mi chiami
O no, con picciol' alma alla sua voce
Nè tento di sottrarmi, nè in aperto
Loco m'arresto ove a invitarne i sguardi
Cospicuo stia. Salga chi vuol: confuso
Col volgo spettator pongomi, e quasi
Osservi infitte l'ugne e stretti i piedi
Qualche plebeo montar sull' unto palo,
Se all' aglio giugne e alle monete, applaudo,
E se giù scorre, purchè illeso, io rido.

SERMONE II.*

AL CONTE IPPOLITO MALAGUZZI

GOVERNATORE DI REGGIO.

Non perchè gli avi tuoi d'egregie ville (1)
Fesser decoro all'ignorata sponda
Del picciol flutto che gran nome usurpa;
Nè perchè le pareti dei delubri
Gravasser più co' monumenti impressi
Di domestica lode, io ti do vanto:
Nè più t'esalto che ti scaldi il seno
Quel generoso umor che Daria infuse (2)
Nel Grande che cantò l'arme e gli amori,

---

* Questo Sermone fu fatto in occasione che monsignore Angelo Maria Ficarelli, consacrato vescovo di Reggio, venne alla sua Diocesi.

(1) I Malaguzzi hanno parecchie ville a S. Maurizio vicino al Rodano, fiumicello che scorre in poca distanza da Reggio. L'Ariosto che vi abitò ne parla nella Satira 5, v. 118 e 119.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e il Rodano vicino, ecc.

(2) L'Ariosto nacque in Reggio di Daria Malaguzzi. Lo dice egli stesso

tosto che a Reggio
Daria mi partorì, ecc. Sat. 4, v. 13 e 14.

È in te prudenza delle cose, e senno
Perspicace del vero, e saldo petto
Ad ogni volto di fortuna: e mai
Di te non ebbe, Ippolito, la frode
Inimico più acerbo, o la sventura
Più pronto amico. Ancor di te mi piace
Che, mal del fasto sofferente, intatta
Custodisci del sommo magistero
La dignitade, e sai co' miti sensi
Temprar l' austera Temide e le cure
Gravi co' giochi delle Muse. È tuo
Il dominio così di queste doti,
Che non basta a spogliartene l' astuta
Arte del fôro nè il volere armato
Che tutto può. Ma sopra i fasti aviti
Non serbi più ragion che sugli allori
Del guerriero di Pella, o sull' altera
Tomba a Máusolo sacra da Colei
Che fe' del caro cenere bevanda (3).
Come il Sol (sia che i rai fulvi saetti
Dall' immutabil sede, o che allargando
E costringendo con alterno moto

(3) Artemisia tanto amante del marito che volle berne le ceneri, e gli eresse un monumento così splendido che si annoverò tra le maraviglie del mondo.

L'etere circonfuso a noi si mostri (4))
Sfavilla sempre della propria luce;
Tal la schietta virtù, qualunque sia
Quella cagion che dal modesto arcano
La spinge al chiaro dì, non d'altro brilla
E desta fiamma, che del proprio onore.
Di qual chiaror pura così fiammeggi,
Quanto il ciel la sublimi anche al cospetto
Degli stessi regnanti, illustre esempio
Ne insegna il giusto a cui veggiam festivo
Sbarrar le soglie il maggior tempio, e cui
Di mezzo agli ottimati ed all' accorsa
Plebe, che per veder gli omeri addensa,
De' Leviti il senato umido il ciglio
Di tenerezza assorge, e fa saluto
Di pastor sommo e magno sacerdote,
Mentre al felice Osanna il sacro asilo
Fra i concenti dell' organo risponde.
Oh avventurato, odo sclamar Corvino,
E caro al ciel chi sorse a tanta altezza
Senza l'aure del Mondo! Io non presumo

(4) Si accennano le due opinioni de' fisici intorno alla propagazione della luce, alcuni de' quali l'attribuiscono all' emissione diretta de' raggi da' corpi luminosi, ed altri ad un' oscillazione eccitata dai medesimi corpi nella materia elastica che riempie l'universo.

Inusitati voli. Assai mi fia
Se l'oro o il sangue o il pazïente ingegno
Delle repulse, e ai mezzi audace e sciolto,
O il sorriso di re, che di grandezza
Circonda e fa temuti anco gli abietti,
M'esaltin sì, che da cospicua sede
A me vegga i miglior di me sommessi.
Tale costui favella, e chi del vero
E del falso il valor con imprudente
Norma somiglia e folle si confida
Farsi al volgo mirabile co' rai
Di mendicata luce. A par di lince
Vede acuto la plebe, e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor, che tutto
L'utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto al soffio cieco
Della fortuna, e in suo pensier l'abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile
Abbassamento. — Ecco trapassa Ormondo,
E retto in mezzo all' inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l'ozio
Te ne rimane. Non volano sì fitte
Sul passeggier le paludose mosche
Quanti scoccan su lui da' labbri accolti

Proverbi e villanie. — Mida — Seiano —
Console di Caligola (5) — Puoi tutte,
S'hai veloce l' udito, a un punto solo
Raccor le infamie dell' oscena vita.
Ma chi parco di voglie e di bisogni
Ogni dono del Ciel pone a guadagno;
Chi modesto misura ogni sua forza
Nè di sè presumendo osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso,
A' suoi caro e agli amici, i giorni umili
Guida tranquillo, e più pregiato assai
De' gran possenti, e fuor del suo disegno
Talor poggia al fastigio ove miraro
Con le colpe e i sudor mill' altri invano.
Ecco Corvin mi provoca di nuovo.
Per tal pendio si montò forse ai giorni
Del barbato Saturno. Or erta è fatta
Questa scala così, ch' ogni virtude
V' inciampica o giù rotola nel fondo.
Tu che d' un solo che mi mostri in vetta
Vuoi confortarmi, hai tu veduto in basso
Quanto merto si duol del grave tomo
E n' ha rossa la guancia? Un sol esempio
Per legge di ragion tener si debbe
Gioco del caso, e ad inferir non giova.

---

(5) Fu opinione che Caligola avesse destinato console il suo cavallo. Vedi Sveton. in Cal., c. 55 in fine.

Corvino, e che soggiugnerti? Tu fai
Di tante prove e di sì noti eventi
Scudo al tuo tema, che minor di troppo
Sto con te nell' aringo. Eppur tentiamo
Che resti a' buoni almen parte di speme,
Se non certa fidanza. Or mi rispondi.
Di tutto il merto, che travolto in giuso
Lamenti, hai tu fedele esperïenza?
L'esplorasti dappresso? T'assecuri
Che non t' illuda credulo all' aspetto
Delle splendide larve? I detti tuoi
Purga pria dal sospetto, ed avrai palma.
Fastidïoso l'uom di pensier lunghi,
Pronto risolve. Ma chi fa del retto
E del vero sua meta, e al par si affanna
Che il valor si difalchi, o s'alimenti
L'orgoglio al suono di fumose lodi,
Procede lento giudice, e più volte
Ripone attento nella fina lance
Il vizio e la virtù. Non tutto il nero
È macchia, nè tutt'oro è quel che luce.
Non arricchii — Forse impedì la via
Pluto a' tuoi voti. — D'ogni colpa è mondo
Il mio nome — Al fallir prezzo condegno
Forse non ti propose il tuo buon fato. —
Son buon e pio — Lo sa chi d'alto legge
Nel tuo segreto. — A migliorarmi attendo

D'ogni mia cura - Oh! da qual tempo? Importa
Saperlo assai; che tal virtù s' incontra
Che palesa all' età se di buon ceppo
Germoglia, o nasce di radici inferme.
Ma dell' alme il Pastor, cui Reggio acclama
Di lietissime grida e di parole
Bene augurate, ebbe nascendo il petto
Ad ogni seme di virtù fecondo.
A' dì del biondo crin gli dieder forma
Le candid' arti che al gentile e al vero
Scorgono, e le ispirate discipline
Che fan sicure all' uom le vie del cielo.
A queste ei dissetò fonti incorrotte
La volontà nel giusto immota, il pronto
Scernimento del vero, il cor d' altrui
Più che di sè sollecito, e la fissa
Mente nel ciel che non s' accorge mai
Al sereno ed ai turbini del mondo.
Quivi ei nudrì l' invïolabil fede,
La costanza, il candor che d' ogni lieve
Fallacia si corrompe, e i germi tutti
Della pietà, che parve in lui vestita
Di tanto lume, che a sopirne i rai
Del nativo pudor l' ombra non valse.
Pure, Ippolito, il veggio; han sì gran fama
Nella vetusta e nella nuova istoria
Le fortune del vizio, che ne il porto

Ove t' addusse tua virtù sincera,
Nè il subito spirar, ch' oggi ha rapito
Sovra i più illustri il nuovo sacerdote,
Indurranno chi corre avido in traccia
Di ricchezza e splendor perchè s' affidi
Meglio al diritto che al contorto calle.
Dunque chiudiam l' innefficace arringo
Pria che i sbavigli e degli smossi scanni
Lo scricchiolar mi spengano la voce.

EPISTOLA I.*

AL SIG. AVVOCATO N. N.

. . . . . Sine nervis altera quidquid
Composui, pars esse putat similesque meorum
Mille die versus deduci posse.
Hor. Sat. I, lib. II.

Ermogene, Gregorio, Teodosio
Giustinïano, e gli altri che la vecchia
Ebbe o la nuova età prenci e dottori,

---

* Questa Epistola fu scritta dall' autore all' avvocato N. N. in risposta dell' annunzio ch' egli gli fece di essere riuscito felicemente a combinare il matrimonio della signora Anna Bolognini col signor Antonio Sidoli. La data di questa composizione è sul finire d' agosto dell' anno 1820.

Sottili a divisar quant'è che meglio
Guardi de' patti il sacramento, l'opra
Perdettero e il sudor, atte cercando
Formule e leggi a serbar verde e intera
La tenerezza de' connubj. Eppure
Da te fu l'arduo tema risoluto,
Iacopo, prima che pensato. Al tuo
Damon (1) che ne' paterni atrj nodrito
Di virtù prische colorisce appena
Di non corrotta pubertà le gote,
Cotale addur sapesti una compagna
Di costumi, di mente e di lignaggio
Compiuta, e pura di materni esempi,
Che certo non sarà che il bene aggiunto
Nodo si lasci per valor di tempo
Che logori gli affetti, o per licenza
Che imperversi di modo o per incauta
Pietà che al pianto od al pallor s'arrenda.
E se, come talun par che paventi,
Mirando al secol che ognor volve in peggio,
Tornar potesse risospinto il mondo
All' ignoranza del caonio pasco,
Quando per vïolenza di randelli,

---

(1) Questo nome si è posto in cambio del vero del signor Sidoli, che è Antonio, perchè più confacente al verso.

E di pugni e di morsi s'occupava
Delle cose il possesso, e con ferina
Lascivia si rapian fortuite nozze;
Tanta d'affetti carità, sì pronto
Consentirsi di brame e di pensieri
Nella comun ferocia esempio e sprone
Saria dell' ammollirsi ai cor selvaggi.
È in te dritto consiglio, acuto ingegno,
Sermon facondo ed erudito petto
A trattar la milizia generosa
D'Astrea, ridendo al visco ed ai calappi
Del fòro abbietto; nè rischiosa cura
Ti s'accomanda mai che, se i disegni
Giovi dell'opra, tu non guidi a scampo.
Quindi pe' lari tuoi da mane a sera
Aggirarsi veggiam l'impazïenza
D'affollati clienti sospirando
Al tuo colloquio, e spesso ancor bizzarro
Accozzamento, a te quasi ad un centro,
Ridursi umori d'usi e di sentenze,
Di genio, di favella, e d'ogni affetto
I più deformi. Ma perchè gli Dei
Nodriro il senso in te d'ogni leggiadra
Disciplina, talor tedio e ribrezzo
Pigliar ti suole d'aride contese
Di loquaci congressi, e di deposte
Recondite dottrine in rozzi orecchi;

E fuggiasco di Temide gli arguti
Diporti agogni delle Ninfe ascree.
Ecco che dopo Erigone (2) si mostra
Volto alla Libra Iperione (3) e ancora
Ne adugge il Cane (4), e, scoscendendo i prati
Irti di secchi fusti, i soffi accheta,
E svapora gli umori: erran le mandre
Per l'appassite selve invan cercando
Il refrigerio della gelid' onda.
Sotto l'influsso reo facil s'infonde
Pei lenti vasi delle febbri il tosco.
Temi l'opra forense; ogni travaglio
Oggi è grave di morbi; unico in questo
È il sentir delle scuole, o sia che gli egri
Commettano al buon vino o alla cicuta.
Indarno a ristorarti il suburbano
Recinto tuo veste gli opachi arbusti
Di sconosciuti fior se pel fragrante
Rezzo t'insidian le moleste cure.
A te più prezïoso assai di gemme,
Di laudi e di favor, l'ozio abbisogna:
L'ozio per cui, benchè il pensier non v'abbia,

---

(2) Erigone è il nome della vergine che fu mutata nella costellazione.

(3) Iperione è lo stesso che il Sole.

(4) Il Cane, cioè la Canicola.

Pericola il soldato, e coll' Egeo
Contrasta il mercadante, e da cui sempre
Nel cercarlo s' allunga a sè nemico
Ed agli altri l' avaro. A questi colli
T' arrampica se cura hai di te stesso.
Pura qui meco troverai la pace,
Coll' obblio de' negozi. Aspetti forse,
Come il rozzo villan, che a poco a poco
Per l' angusto ruscel si scoli il lago?
Imprudente lusinga: le vicine
Nevi gli renderan più che non versa.
Mentre uno sconcio emendi, e non t'avvedi
Che ne scappan mill' altri a pórti inciampo?
Chi per prezzo o alla guerra o dai pirati
È reso cosa mancipata altrui
Nè di sè può voler ch' altri non voglia,
Chiaman servo i legisti. E chi gli studi
Volontario e i pensier soggetta, e il sonno
Al bisogno d' altrui, libero forse
Potrà chiamarsi? Splendido e cortese
Con te crebbe il tuo genio (5), d'ogni insana
Cupidigia nimico, che l' uom ponga
Di porre in arca onde angosciar sè stesso,

(5) Secondo la teologia de' Pagani il Genio buono o cattivo che presiedeva alla vita dei mortali nasceva con loro, e cresceva e moriva con essi.

E in te di lucro è amor quant'è vaghezza
Di più lauto dispendio. Le dimore
Bandisci alfin: com'Alessandro i nodi (6)
De'tui lacci districa, e di te stesso
Pure una volta ardisci esser patrono.
Di visitarmi profferisti: il detto
Non del patto il valor la fede annoda.
Già più frugale agli ospiti apparecchio
Da sei giorni le mense, onde serbarti
Del vin del colle e dell'alpino cacio
La più scelta vecchiezza, e s'anco indugi
De' fichi il mel si muterà in aceto.
Ma più squisita voluttade ho pronta
Per confortarti allor che desïosi
Di restaurar con la fatica i membri,
Superati aspri greppi ed erti dossi,
Meriggerem sul Bilïano (7) assisi,
E spediti a mandar l'occhio sin dove
Un cerchio azzurro il suol mesce col cielo.
Però che allora dalla chiusa veste
Alcun trarrò de'nitidi volumi
Che Firmino (8) il primiero imprimer seppe

---

(6) È noto come Alessandro il grande sciolse il nodo di Gordio tagliandolo con la spada.

(7) Monte vicino alle Quattro Castella, de' più elevati nelle colline della prima catena.

(8) Firmino Didot inventò di stampare i libri con

Di continuo metallo, e allora, o vuoi
Destar la musa di Virgilio o quella
Del Venosino, avrem di che lo spirto
Pascer di sapïenza, oltra il mortale
Sublimando l'ingegno e innebbriando
I sensi d'ineffabile armonia.
Nè men benigne a noi scenderan l'ore
Che, poi levato il desco, usurperemo
Infra i doppieri sull'estiva notte,
Quando Bacco i consigli apre, e la mente
E ai presagi inchinevole, e la piena
Del labbro scorre sui ritegni usati.
Attenti a dicifrar nelle passate
Sorti i futuri eventi or la saldezza
Esploreremo degl'imperi, ed ora
Estimeremo quanta sia la forza
Che congiunge l'Europa, e quel che vaglia
A turbarne i legami ambizïone
Di privato interesse, o a contrastarle
Calor di novità che i petti infiamma.
Cercherem dove più robusti cresca
I suoi germi Bellona, e cui da prima
E cui dopo minacci, e quel che assai
Più ne stringe saper, se dïuturni

tavole di metallo di un sol pezzo della grandezza delle pagine. Le edizioni così eseguite si dicono stereotipe.

Saran gli ozi d' Italia, o se di nuovo
Vedremo i campi della nostra messe
Fatti palestra di straniero sdegno.
E forse ancor di Burlamacco e Grozio
E del severo Ginevrin le acute
Quistïoni e i dettati, a stretta prova
Di ragion posti, forniranno a noi,
Non devoti a giurar per alcun nome,
Nuovo soggetto di contese amiche
Con emula virtù: se dal bisogno
O dalla vïolenza origin trasse
Ogni servaggio: se i maggiori nostri,
Quando in un solo accolsero od in pochi
Della comune libertà gran parte,
Tacquero d' ogni patto; se invecchiando
Nostra stirpe s' affini, e se pell' uomo
Avran sempre egual forza, eguali leggi
Come varrà pei bruti un freno istesso.
Edeno ch' or con me vive i suoi giorni,
Da poi che illeso dei civili flutti
Riparossi alla proda, ricreando
Nelle cure di Febo e di Minerva
I privati riposi, alcuna volta
Util materia da' suoi casi andati
Ne mostrerà, che di novel vigore
Scaldi i colloqui e sane al viver nostro
Norme a fuggirsi od a seguirsi insegni.

L' udrai narrando come in quattro lustri
Che assiso ei stette co' molt' altri al temo
Della pubblica nave, d' assai vizi
E di poche virtù vide il contrasto.
Spesso soggette all' uom, rado alle leggi
Suddito l' uomo: esca ad ambir gli onori
E le ricchezze della patria il nome:
Simulate amicizie, instabil fede,
Iattanza audace ed immodesta voce
A biasmare il lodato e a disdir tosto
Il consentito; e se la mente il chiami
Sopra gl' ingrati, forse acerbo in volto
Pure a te ridirà questa novella.
" Me del grado possente e degli offici
" Mario accostò grosso di modi e caldo
" Puro le mani rigido a vedersi,
" E ognor facondo di virtù la lingua:
" Bruto una volta, e allor ne' dì più miti
" Dimesticato al trono, e Opimio infesto
" Alla licenza e al susurrar de' Gracchi;
" E con tal mostra in me sì certa fede
" D'alma docil fermò di retta mente,
" Che d'ogn'opra il giovai, perchè pur salse
" Fra i maggiori togati onde s' impetra
" Di Giano (10) ai primi oracoli l'emenda.

---

(10) Nel fôro romano, dove si rendevano i giudizi, era una statua di Giano nel principio, nella metà e nel fine. Di qui si prende Giano per tribunale giudiziario.

" Più mi si strinse e ognor meco alternando
" I lieti ospizi, or nelle apriche ville
" Or negli urbani crocchj si dolea
" Che minor fosse ad iscontrarmi il merto
" Co' guiderdoni, e' mi facea disposto
" E allora e poscia e fino al rogo estremo
" D' ogni retaggio suo, forte agl' ingrati
" Maledicendo, e a Nemesi le infami
" Teste sacrando ed alle Dire ultrici;
" E armatosi campion d' ogni mio dritto
" Le mie contese s' usurpava, irato
" S' altro scudo a difendermi scendesse.
" Così meco vivendo ognor più largo
" Di grati detti e di profferte, il giorno
" Maturò alfin che la città sovrana
" Dal delirio di pochi abbandonata
" Inerme alle coltella ed ai capestri
" Di comprati sicarj, ebbe principio
" La gran fortuna onde poi sparve il regno.
" Inorridito di vicini scempi
" Le pacifiche selve invidïando
" E i recessi innocenti, in lui si posa
" Non dubbia la mia mente, e per un messo
" Di breve asilo entro a' suoi colli il chieggo,
" E insiem degne al favor le grazie io rendo:
" Chè nol temea difficile un momento
" A me privato or cittadin, di quello
" Che a me maggior per sempre avea donato.

“ O con noi nati Piladi e Catoni
“ Ben mutabile al vento in voi s'alligna
“ Tenerezza e virtude! Ecco già il nunzio
“ Rieder mesto e confuso — Or che risolse
“ Del mio pregar l'altro me stesso? - Tacque...
“ S'accigliò.... ricusò - Negommi...? - E brusco
“ M'accomiatò. Pria che gravar d'indegna
“ Taccia un amico, al rozzo servo scrissi
“ La villania del non sperato evento,
“ E fidai rannodar le sciolte fila
“ Sol che il vedessi. Ma da quel momento
“ L'attesi invano, e furo i passi miei
“ Per la città senza la scorta usata.
“ Nè gli bastò; ch'anzi temendo ei forse
“ Non la nota amistà gli fosse inciampo
“ Di novello salir, contratti e scritte
“ E l'armi tutte di che a mia tutela
“ S'era afforzato negli archivi miei
“ Volontario tornommi, e paladino
“ Lasciò me solo d'ogni mio duello.„
Non a me tale ti porgesti amico,
Iacopo, allor che reduce ai Penati
Ribebbi i sorsi del natal vapore,
A poche voci per te spese, a pochi
Comodi offerti, qual s'addice all'uso
Di civil cortesia, tanta una mole
Rispondesti d'uffici e d'accoglienze

E di quanto è pensier d'alma gentile,
Che grave del tuo peso in giù trabocca
La bilancia così, ch' io ne vergogno.
E del tuo esempio e di quel d' altri amici
Fedeli a me non alla mia fortuna,
Cui pregio sopra ogni tesor, mi valgo
Le voglie immiti a moderar d'Edeno,
Che selvatico è fatto ed antri e selve
Medita, presto a rinnovar Timone,
Se nol frenasse l' avvertir che il molle
Letto, e la stanza tepida e il buon desco
Parte non hanno alla comun nequizia.

EPISTOLA II.*

AL CAVALIERE LEOPOLDO NOBILI.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove,

---

* Questa Epistola fu scritta in occasione delle nozze del cavaliere Leopoldo Nobili con la signora Matilde Tampelini.

Di sudor tanti, e tanti di vissuti
Presso alla morte, non sarebber meta
Palme e trionfi, e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci, e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Che tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all'orgoglio le venture
Sorti velò d' impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell' instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge, al fren serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del Ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: " Danne, eterno Padre,
" (Che di più lieve a te?) danne ricchezze,

" Danne onori e poter, e fa che il nostro
" Nome si tema dalla Neva all' Indo. ,,
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio
Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vôto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D'Agra le gemme, o gli spaziosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D' Olona; chi le lane istorïate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L'armata vïolenza, o il cavilloso
Fôro e la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli o far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando:
Uomini alfin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.
Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l' incurvata turba
Che ti dà loco; ed è soave oh quanto!
Ogni mattino udir dalle tue soglie

Precipitarsi de' clienti l' onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell' umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di cotesto,
Ch' oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco innebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond' hanno poi continua febbre
Di sospetti e d' affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s' infinge. Inutil fôra
Contra intelletti al ver durati o ciechi
Forza oprar d' argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll' aurora, e quali
Rinnoveremo al Ciel cadendo il giorno.
Col forte spirto ch' ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo
Dal cerchio ultimo il mondo insino al punto
" Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.,,
Per la rotondità degl' infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto

Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D' umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il Ciel, postici al mezzo
D'inquïeta ricchezza e inopia immonda
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbane o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desvïati a cercar per l' universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d' uopo.
Dimmi per la tua fe', se il cor ne roda
Invido verme o ambizïoso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l' aprica villa,
Le mense elette, e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al Ciel, quello chieggiam con esso,
Che l' alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti

Delle cose apprestate; il che se giusto
Estími, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero imperïoso a noi:
Sperïenza, dottrina, e ciò che tutto
D'utile avanza, un saggio e fido amico.
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patròclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti, chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezïoso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita, che ordinato e cheto,
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov'alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce, e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.

Lasciando tutti voi, s' avvïeranno
L' une e poi l' altre a lei provvida meglio,
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vôto, in faccia al Sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All' altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l' infule prime (1).

---

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili, degnissimo di lode per la somma dottrina, per la prudenza di consiglio, per l' integrità della vita. Dopo essersi segnalato con illustri magistrature egli vive i giorni in una quiete non meno onorata, e li divide tra gli studi, e le cose d' agricoltura, nelle quali non lascia di giovare la sua patria, promovendo i trovati migliori. Nell' arte di fare i vini è giunto tant' oltre che gareggia con quelli di Francia: e a ciò alludono i versi della pag. 121:

. . . . non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore,
Ond' ei si piace d' ingannar talvolta
I gallici palati.

Se altri ne imiterà l' esempio, egli otterrà il vanto d'averci liberati dal tributo che stoltamente paghiamo agli stranieri.

Ed arbitri per lei di più lungh'ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince pei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,
Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (2).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appaiono distinti
Delle pompe dell' Iri vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d' atomi mole: ond' abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede,
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell' Onor terzo t' assidi
Dopo il grande dell'Arno e del Tamigi (3).

---

(2) Il signor avvocato Domenico Nobili.

(3) Quantunque Newton, e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura, si sieno

D'appio or dunque e di rose, e del candore
Breve del giglio si coronin l'are,
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l'olle d'aromi nabatei,
E d'argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontuoso

---

avveduti, che, oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un'altra che si respinge, a nessuno era per anche caduto nell' animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto all'altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua opera intitolata, *Meccanica della materia*, ha determinato la legge con la quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce, de' fluidi elastici, del calorico, del magnetismo e dell'elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell' equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel Trattato d'Ottica ultimamente stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della vista col principio Euleriano dell' oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti. Rimane adesso che con egual felicità proseguendo, ci rassicuri eziandio su tutti gli altri articoli della sua promessa; il che adempiendo, non può mancargli un seggio distinto fra i più illustri ristauratori della scienza naturale.

Del giorno ch' apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s'agiti, si dissipi e s'acumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle,
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore,
Ond' ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchj
E del convito ancor s' appoggia a voi
L'onore intero. Quel che poi s' addica
Doman per voi procurerà la Sposa.

FINE.

INDICE

TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1 al 9	*Bandello*. Novelle. *Nov. vol. Ital. l.*		27 00
10	*Parabosco*. I Diporti.	»	2 50
11	*Erizzo*. Sei Giornate.	»	3 00
12	*De Mori*. Novelle.	»	2 50
13	Novelle d'Autori Fiorentini . . .	»	4 00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. 2 *vol.*	»	6 00
16 17	Ser *Giovanni Fiorentino*. Il Pecorone. *Due volumi*	»	5 00
18 19	*Lasca*. Novelle, *con* Giunta. *Tre volumi*	»	7 50
20 21 e 22	*Sacchetti*. Novelle. 3 *vol.*	»	7 50
23 26	*Boccaccio*. Decamerone. *Quattro volumi*	»	10 00
27	*Arrighetto* da Settimello	»	1 50
28	*Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.*	»	3 00
29	*Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.*	»	2 00
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.*	»	2 00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.*	»	1 50
32	*Scinà*. Introduzione alla fisica sper.	»	1 35
33 al 42	*Plutarco*. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 *vol.*	»	30 00
43 e 44	*Pananti*. Il Poeta di teatro, 2 *vol.*	»	6 00
45	*Bertòla*. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*	»	3 00
46	— Filosofia della Storia, *II. ediz* .	»	2 00
47	*Monti*. Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore.*	»	3 00
48 al 53	*Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 *vol.*	»	18 00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.*	»	3 00
55 56	*Venini*. Saggi della poesia lirica autica e moderna, 2 *vol.*	»	4 00

57 e 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol., *III. edizione della Biblioteca Scelta* . . . . *lir.*	4 50
59	—— Discorsi vari; *Elogio*, ec. . . »	2 50
60	*Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritr. ediz. III. della Biblioteca Scelta* . . »	4 00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec. *quattro vol.* coll'*Elogio* e *Ritratto*. »	10 00
65	*Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr. II. ediz. della Bibil. Scelta*. »	3 25
66 al 71	*Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol., col *Ritratto* e con la *Vita*. . . »	18 00
72	*Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. »	3 50
	—— La stessa, in 8 grande » 6 50	
73	*Cesari*. Prose scelte, col *Ritratto* . »	3 00
74	*Pandolfini*. Governo della fam. *II. ediz.* »	1 25
75 76 77	*Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol., *coll'indice delle materie*, ec. . »	10 50
78 79	*Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, 2 vol. col *Ritratto*. »	6 00
80 al 83	*Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle giunte e supplimenti del Brotier, trad. dal Pastore, 4 *volumi* . . . . »	12 00
84	*Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. »	4 00
85	*Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore, Ritratto, ed *aggiunte* . . »	4 00
86 88	*Dante*. La Divina Commedia, col Comento del Biagioli. *Tre volumi*. »	15 50
89 90	*Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opuscoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. »	6 50
91 al 99	*Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*, *Ritr.* e giunta di un nuovo indice generale delle cose notabili. *Nove vol.* »	40 00
100	Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec. . »	2 50
101	*Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritr.* »	3 00
102	*Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . »	3 00

103 } *Parini*. Opere. { Le Poesie, col *Ritr. l.* 2 50
104 } { Le Prose, col *Ritr.* » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa, *premiate dall' Accademia della Crusca.* » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec . . . . . » 4 00
107 al 114 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite, *otto* volumi . . . . . » 32 00
115 } *Cerretti*. Opere. { Le Prose . . » 3 00
116 } { Le Poesie . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr.* » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.; II ediz.* » 4 00
119 al 122 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782; quattro soli vol., col *Ritr.*, Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz.* riveduta dall'Autore . » 2 00
124 125 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due volumi col *Ritratto* e *Vita*. . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da Davide Bertolotti . . . » 3 00
127 e 128 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del prof. Marsand, e col Comento del Biagioli, *due* volumi col *Ritratto* . » 9 00
—— Le stesse in 8, carta velina. » 18 00
129 130 *Alfieri*. Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol. . . » 6 50
131 al 136 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei* vol. con *Ritratto*, tre *Indici*, ec. . . . . » 17 00
137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *II. ediz.* adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Davide Bertolotti. » 2 50
138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto*. . . . . » 3 00

139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami. *l.* 2 25

140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . » 3 50

141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritr.* . . » 2 25

142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40

143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75

144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta, conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto* . . . . . » 4 50

145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00

146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . . » 3 00
—— L'Amina col *Ritratto* . . 1 00

147, 148 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60

149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* » 3 25

150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00

151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00

152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell'*Autore* e del Traduttore, e *Ritratto* . . » 3 50

153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00

154 *Gargallo*. Opere. Le Prose, col *Ritr.* » 2 75
155 *Gargallo*. Opere. Le Poesie, col *Ritr.* » 2 75

156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25

157, 158 *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialoghi sette; *due* volumi . . . . » 9 00

159 *Poliziano*. Poesie italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione*, giusta la *Proposta* del cav. *Monti*. » 2 50

160 *Palmieri*. Della Vita Civile, col *Ritr.* » 2 61

161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . » 2 61

162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni. » 1 90

163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* » 4 60

164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di *otto* Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto*. » 4 40

165 } *Magalotti*. Lettere contro l'Ateismo, *due*
166 } *vol.* col *Ritratto*. . . . *Ital. lir.* 7 00
167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza, e *Ritratto* . . . . » 3 80
168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto* . . » 3 50
169 *Caro*. Lettere scelte . . . . . . » 3 50
170 Vita *di Antonio Canova*, col *Ritr. e rami*.» 4 50
171 *Missirini*. Canzoniere, *seconda ediz.* » 2 50.
172 } *Goldoni*. Commedie scelte; *tre volumi*
174 } colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 15 00
175 *Chiabrera*. Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *Francesco Soave*, e *Ritratto*. . . » 2 50
176 *Fazio Degli Uberti*. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritr.* » 4 60
177 *Della Casa*. Prose ed alcune Rime, *Ritr.*» 2 80
178 *Rosini*. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova*.» 4 50
179 *Turchi*. Prediche alla Corte; *Vit.* e *Ritr.*» 4 50
180 *Niccolini*. Prose e Versi. . . . . » 3 80
181 *Pindemonte, Gozzi, Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni*. Sermoni, con due *Ritr.* . » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separ. » 2 00
I Sermoni di Gozzi separat. . » 1 25
182 *Rezzonico*. Opere Scelte, col *Ritratto*.» 3 00
183 } *Micali*. L'Italia avanti il dominio dei
186 } Romani, *III. edizione*, 4 *vol.* . » 10 00
187 *Bartoli*. Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefaz. del Prof. Levati, e *Ritr.* » 4 60
188 } *Nota*. Commedie, *due volumi col Ri-*
189 } *tratto; ediz. rivista dall'Autore*. » 7 50
190 e 191 } Poemi Georgici di *Alamanni, Tansillo, Lorenzi, Baruffaldi, Spolverini, Rucellai* e *Betti*, due *volumi* . . » 6 00
Spolverini. La Coltivazione del Riso. » 1 30
192 *Lorenzi*. Prose e Versi; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
—— Della Coltivazione de' Monti. » 1 74
193 } *Fontana*. Le Notti Cristiane alle Cata-
194 } combe de' Martiri, *due vol. con fig.* » 4 00
195 *Pignotti*. Favole e Novelle; *Vita e Ritr.* » 2 61

196 *Porzio*. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di Antonio Giacomini; *un solo volume*. . . . *lir.* 4 00

197 e 198 *Pindemonte, Giovanni*. Componimenti teatrali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano; *Vita* e *Ritratto*; 2. vol. . » 6 50

199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore, e parte inedite; con rame e *Ritr.* » 2 60

——— La Pastorizia, separat. » 1 50

200 *Pindemonte Ippolito*. Le Prose e Poesie Campestri. *Pompei Girolamo*, Canzoni Pastorali, col *Ritratto*. . . . . . » 3 50

Pindemonte. Le Prose e Poesie Campestri, separatamente . . . . . . » 2 00

Pompei. Le Canzoni Pastorali, separatamente, col *Ritratto* . . . » 1 50

201 *Denina*. Bibliopea o sia l'arte di compor libri; *seconda edizione* col *Ritr.* . » 3 00

202 *Giambullari*. Le Lezioni ed il Gello; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . . » 2 60

203 e 204 *Segneri*. Quaresimale, con la Vita dell'Autore stesa dal Conte G. B. Corniani, e col *Ritratto*; 2. vol. . . . . . » 7 50

205 *Lorenzi*. Lettere inedite; col *Ritratto*. » 3 50

206 *Barbieri*, Giuseppe. Opere; col *Ritr.* » 4 35

——— Le Stagioni, separat. . » 1 74

207 *Gamba*, Bartolom. Alcune Operette. » 3 25

208 *Brunacci*. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, col *Ritr. e fig.* » 3 50

209 *Betti*, Salvatore. Prose emendate dall'Autore medesimo, col *Ritr.* . . » 3 00

210 *Grassi*. Sinonimi italiani, e Paralello dei Vocabolarj ital., ingl. e spagnuolo. » 3 00

211 al 213 *Cardella*. Compendio della Storia della Bella Letteratura Greca, Latina e Italiana; *tre volumi* . . . . » 10 50

214 215 *Pindemonte Ippolito*. L'Odissea di Omero. *Due volumi* . . . . » 6 00

216 *Federici*. Commedie scelte, col *Ritr.* » 4 60

217 *Guarini*. Pastor Fido, col *Ritratto*. » 1 74

218 *Bentivoglio*. Lettere con note gramaticali e analitiche di G. Biagioli . . » 3 00

219 *Tassoni*. La Secchia Rapita, col *Ritr.* » 2 00